

L'ALBA DELLA PIANA

Gennaio 2021



Seminara, Basilica minore della Madonna dei Poveri

L'ALBA DELLA PIANA

SOMMARIO

GENNAIO 2021

2	GALATRO: UN TRITTICO MARMOREO CARICO DI FEDE E DI STORIA <i>di Michele Scozzarra</i>
3	PÀMPINA E MENZI PÀMPINA: LA NASCITA DELLA PICCIOTTERIA A MAROPATI <i>di Giovanni Mobilia</i>
7	ANOIA NELL'OTTOCENTO, ECONOMIA E SOCIETÀ <i>di Pasquale Bellantone</i>
13	NELLA PIANA, PRIMA E DOPO LA BATTAGLIA DI MILETO DEL 28 MAGGIO 1807 <i>di Roberto Avati</i>
15	GIUSEPPE MARIA GRILLO (1801-1863) ARCIDIACONO DELLA CATTEDRALE DI OPPIDO MAMERTINA <i>di Letterio Festa</i>
24	L'OROLOGIAIO FORTUNATO SEMINARA <i>di Domenico Cavallari</i>
25	VICISSITUDINI DI UN ANZIANO PARROCO DI ANOIA: DON ISIDORO SIMONETTA DA MAMMOLA <i>di Giovanni Quaranta</i>
29	5 FEBBRAIO 1783 A TERRANOVA: DALLA CATASTROFE AL... MATRIMONIO <i>di Agostino Formica</i>
30	<i>I giornali raccontano:</i> UN ALTRO PROGETTO (PURTROPPO DISATTESO) PER L'AMPLIAMENTO DELLA FERROVIA CALABRO-LUCANA
31	SERRATA UN QUARANTENNIO AVANTI IL GRANDE FLAGELLO (1742) <i>di Rocco Liberti</i>
35	GIANGURGOLO, LA «MASCHERINA» CALABRESE <i>di Antonino Catananti Teramo</i>
37	VARAPODIO: CHIESA DI S. NICOLA DA RESTAURARE E COMUNE INDEBITATO <i>di Giosofatto Pangallo</i>
41	IL BERRETTO ALLA CALABRESE SIMBOLO DI RIBELLIONE <i>di Antonio Violi</i>
43	DONAZIONE A FAVORE DEL «CHIERICO CELEBRE» D. DOMENICO PINO DI MAROPATI <i>di Andrea Frezza Nicoletta</i>
45	BELLANTONE DI LAUREANA: IL PARROCO DON GIUSEPPE BLASI, IL BOMBARDAMENTO DELL'ABITATO E IL MIRACOLO DI SAN PASQUALE <i>di Ferdinando Mamone</i>
47	<i>In libreria:</i> LA PIANA DI TERRANOVA PRIMA E DOPO IL TERREMOTO DEL 1783 <i>di Giuseppe Piemontese</i>
48	<i>In libreria:</i> ROSARIO BELCARO: ANTOLOGIA POETICA
49	FOGAZZARO, MALVEZZI, ZANOTTI BIANCO E IL COMITATO VICENTINO AIUTARONO POLISTENA NEL DISASTRO TELLURICO DEL 1908 <i>di Giovanni Russo</i>
54	<i>I giornali raccontano:</i> IATRINOLI 1898: LA PROCESSIONE DELLA MADONNA DEL CARMELO INTERROTTA PER PROBLEMI DI ORDINE PUBBLICO
55	UN ANARCHICO «AMERICANO»: GIOVANNI «JOHN» CAMILLÒ <i>di Antonio Orlando</i>
59	SPIGOLATURE SUL NOME DI CINQUEFRONDI <i>di Giovanni Quaranta</i>

L'ALBA DELLA PIANA

A CURA DELLA BIBLIOTECA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE «L'ALBA»

Viale Pietro Nenni, 13 - 89020 Maropati (RC)

☎ 3387089838

✉ redazione@lalbadellapiana.it

Il giornale è scaricabile gratuitamente sul sito

www.lalbadellapiana.it

La collaborazione è per invito ed è completamente gratuita. Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati non vengono restituiti. I lavori pubblicati riflettono il pensiero dei singoli autori i quali ne assumono la responsabilità di fronte alla legge.

Stampato in proprio.

In copertina: Seminara, Basilica minore della Madonna dei Poveri

GALATRO: UN TRITTICO MARMOREO CARICO DI FEDE E DI STORIA

Michele Scozzarra

Più di una volta mi è capitato di osservare il maestoso Trittico della Chiesa di san Nicola a Galatro, un'opera d'arte rinascimentale nella quale si può scoprire tutto un "universo" che porta scolpito addosso: un capolavoro di marmo che è la testimonianza più eloquente del connubio tra fede e arte nella storia di Galatro.

Nel 1911 i funzionari della Soprintendenza di Napoli lo hanno attribuito ad Antonello Gagini ma, ancora oggi, non si hanno notizie certe sulla reale paternità, ma anche se non si ha la certezza che sia opera del Gagini, possiamo dire lo stesso che è una splendida opera d'arte formata da tre statue stupende di pregevole valore. A guardarlo attentamente si può scorgere la ricchezza artistica e architettonica che la grandiosità dell'altare "cela e dischiude".

Innanzitutto l'altare racconta e testimonia la storia e la cultura affascinante della società galatrese del tempo, del popolo che l'ha voluto aderendo all'iniziativa del Cardinale Andrea Della Valle "uomo assai erudito, già canonico in San Pietro a Roma e, fino al luglio del 1523 vescovo di Mileto. La Chiesa galatrese, pertanto, prese il nome dal casato dell'alto prelado, nominato cardinale, che la volle realizzare in prossimità del fiume Metramo".

Nelle tre nicchie dell'altare si trovano le statue di san Giovanni Battista, della Madonna della Valle e di san Giovanni Evangelista: uno sguardo attento posa l'occhio su alcuni particolari che testimoniano i danni causati, nei secoli passati, dalle intemperie del tempo che ne hanno determinato lo spostamento, prima della definitiva ricomposizione del Trittico nella Chiesa Parrocchiale di San Nicola. La Statua della Madonna della Valle, evidenzia la mancanza di alcune dita della mano e si nota anche che tra il pollice e l'indice della mano destra aveva un frutto. Tiene in braccio Gesù Bambino con in mano una colomba danneggiata dal terremoto alla quale manca la testa. Nella statua di san Giovanni Evangelista si nota che nella mano stringeva un qualcosa, potrebbe essere una croce o un calice. Volere interrogarsi



Galatro, Trittico marmoreo (foto Umberto di Stilo)

sulla storia dell'altare di Galatro significa "scavare" nel fondamento storico, culturale, civile e religioso su cui si è formata la fisionomia umana di tutta la comunità galatrese che, anche attraverso l'opera della Chiesa, ha contribuito in maniera fondamentale alla crescita di una identità della nostra comunità, anche attraverso le grandi e molteplici espressioni della pietà popolare, ma pure alle grandi e molteplici espressioni culturali e artistiche.

La bellezza del Trittico della Chiesa di Galatro, testimonia la forza e la vitalità impareggiabile di una comunità colta che è stata sempre aperta alla cultura e all'arte in tutte le sue manifestazioni. E non c'è bisogno neanche di indagare sul nome dell'autore dell'opera, perché ogni grande capolavoro si svela a noi in tutta la sua grandiosità indipendentemente dal suo autore, perché l'incanto nel quale, misteriosamente, si viene avvolti nel contemplare l'opera, non è legato soltanto allo stupore per l'abilità degli artisti che l'hanno realizzata, ma a qualcosa di molto più grande e misterioso.

Nell'animo dell'artista che ha realizzato questi capolavori, sicuramente, non c'era neanche la consapevolezza che stava realizzando un pezzo di storia

dell'arte che sarebbe durato, e ammirato, nei secoli, ma c'era la fede cattolica resa evidente ai sensi. Era una anticipazione del paradiso, o forse la sua rappresentazione in dimensioni terrene e le statue erano il punto in cui sacro ed umano si congiungevano, fino a tradursi in una realtà che, se non era ancora pura spiritualità, non era più soltanto un lavoro fatto da capomastri e scalpellini.

In questa prospettiva, per concludere, possiamo ben dire che il rapporto dell'arte con la Chiesa di Galatro è secolare... è una realtà affascinante e misteriosa che è maturata e cresciuta nel tempo e che, ancora oggi, l'attenzione alla conservazione e sviluppo di queste grandi opere può per far sì che l'arte possa continuare a dare il suo contributo, anche come strumento di evangelizzazione.

POSTILLA

In questo mio breve scritto, anche se per evitare di appesantire il testo con note e citazioni non ho detto a quali fonti ho attinto, penso sia chiaro a tutti che non ho potuto non attingere al libro dell'amico prof. Umberto di Stilo "Il cinquecentesco trittico marmoreo della Chiesa Parrocchiale di Galatro".

Tratto dal sito <http://www.michelescozzarra.it/>

PÀMPINA E MENZI PÀMPINA: LA NASCITA DELLA PICCIOTTERIA A MAROPATI

Giovanni Mobilia

Nelle carte degli archivi post-unitari, le organizzazioni malavitose della Calabria Ultra presenti in quasi tutti i centri, dai più grandi a quelli che a malapena comparivano nelle carte geografiche, cominciarono ad essere indicati tutti, per la loro fisionomia associativa, con i termini di *società di malviventi*, *società di camorristi*¹, *picciotteria*. Quest'ultimo vocabolo prese il sopravvento, soprattutto nella fascia tirrenica della provincia di Reggio Calabria, adoperato con esuberanza nelle arringhe e nelle sentenze dei tribunali, e ben presto soppiantò altri appellativi locali come *famiglia Montalbano*², *setta tenebrosa*³, *figli del coraggio*, *fibbia*, *buttuni*, ecc.

Sull'evoluzione semantica del termine *picciotteria* e sulla sua palingenesi in *onorata società*, *'ndrina* e *'ndrangheta* con i gradi sociali pure questi in continua evoluzione, sono stati scritti volumi e svelati rituali e codici di affiliazione.

Un particolare sodalizio malavitoso si formò, intorno al 1880, nel paese di Maropati, alimentato e fiancheggiato, probabilmente, anche da due schiere politiche, uno liberale e l'altro clericale, in affannosa lotta per il controllo dell'amministrazione comunale.

Qui l'organizzazione dei picciotti, ripartiti in due raggruppamenti, prese il nome rispettivamente di *Pàmpina* e *menzi Pàmpina*, presumibilmente dal distintivo taglio di capelli con un campeggiante emblematico ciuffo (*pàmpina*) degli affiliati.

Il capobastone o *saggio mastro* o *capo camorrista* era Michelangelo Scarfò, affiancato da altri due camorristi di spicco, Domenico e Francesco Seminara. Numeroso era l'esercito dei *menzi pàmpina* composto da giovani gregari che aspiravano, attraverso lo sfoggio di ogni tipo di reato, alla ascesa gerarchica e alla promozione a *pàmpina*. A nulla servivano le esortazioni che il parroco Arcangelo Fazzari⁴, «impressionato dai reati che si commettevano», dal pulpito indirizzava alle donne del paese, invitandole a convincere i propri mariti a ritornare sulla retta via, attirandosi per contro l'ira e le minacce dei giovani picciotti e dei camorristi.



Osso, Mastrosso e Carcagnosso, i tre cavalieri spagnoli che la leggenda vuole fondatori di Mafia, 'Ndrangheta e Camorra

I *Pàmpina* di Maropati agivano spesso cooperando con la picciotteria di Anoia Inferiore, Cinquefrondi, Galatro e Feroleto della Chiesa, come risultò evidente in un processo del 1901 che vide come imputati ben 122 persone provenienti da tali paesi⁵.

Per entrare a far parte dei *menzi pàmpina*, gli aspiranti dovevano imparare a memoria il codice e le regole sociali, nonché la *parlata a màsculo*, il gergo segreto, per poter rispondere con sicumera al dialogo d'ingresso nella società minore.

L'interrogatorio, così come le risposte dell'adepto, variavano da paese a paese. A titolo puramente dimostrativo riportiamo uno di questi codici che verosimilmente si avvicinava alla formula di ammissione in uso a Maropati⁶. La lingua utilizzata è un misto di dialetto e italiano:

Domanda – *Che cosa siete: lupo, lapa o cacaròcciu di crapa?*⁷

Risposta – *Sono lupo e lapa! Mai cacaròcciu di crapa!*

Domanda – *Che cosa rappresenta una menza pàmpina a circolo formato?*

Risposta – *È una sentinella d'omertà!*

Domanda – *Che cosa vi ha dato questa bella società?*

Risposta – *Sette belle cose: omertà, fedeltà, politica, falsa politica, carta, penna e sferra.*

Domanda – *Dove vi hanno rimpiazzato?*

Risposta – *In un giardino di rose e fiori.*

Domanda – *Per che cosa fate l'omu?*

Risposta – *Per onore, sangue e lunga fratellanza. Per esigere, transigere arte, parte e regole sociali.*

Domanda – *Che cosa rappresenta un camorrista a circolo formato?*

Risposta – *È una farfalla d'omertà che gira e gira per prendere novità e portarle alla società.*

Domanda – *Dove risiede la Camorra?*

Risposta – *Nell'isola della Favignana, in una tomba larga, segreta e profonda.*

Domanda – *Dove portate il vostro onore?*

Risposta – *Sulla punta del mio pugnale.*

In questo rituale la funzione di cerimoniere è svolta dal capogiovane dei *menzi pàmpina*: è lui che forma il cerchio della società, battezza il locale, esegue il rituale della *puliciata*⁸ e fa le domande al nuovo *rimpiazza*. Il capobastone e gli altri saggi mastri presenti fanno da spettatori, confermano con la loro presenza la validità della cerimonia.

Se tutto andava per il verso giusto – ma non c'era da dubitare – alla fine dell'interrogatorio il picciotto prestava il giuramento di *menza pàmpina*:

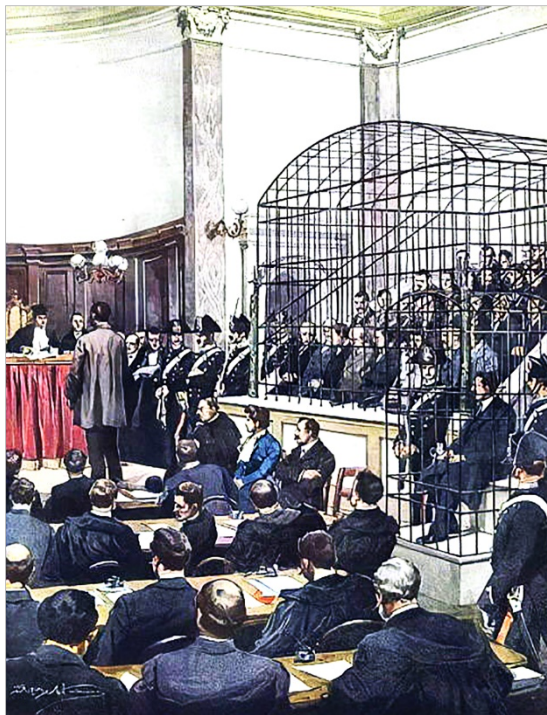
«Giuro di essere fedele alla Società, cui fin da oggi ho l'onore di appartenere, di rispettare i miei compagni, ed i miei superiori, di andare sempre in loro aiuto, e di non essere spergiuro⁹».

Dopo l'affiliazione, il neo-picciotto invitava i saggi compagni e il saggio mastro a festeggiare il battesimo (in gergo *rimpiazzo*) e il suo passaggio da *Carduni* (uomo insignificante) a giovane d'onore, offrendo loro il banchetto in genere a base di carne di capra e di abbondante vino.

Nel processo del 1900 la *pàmpina* di Maropati capeggiata da Michelangelo Scarfò venne decimata; ben 27 furono le condanne confermate anche in appello: Cammareri Michelangelo fu Angelo; Caniello Lorenzo fu Giuseppe; Cavallaro Giuseppe fu Vincenzo; Cavallaro Michelangelo di Luigi; Ciurleo Nicola di Vincenzo; Dicembre Giuseppe fu Natale; Fazzari Giuseppe fu Nicodemo; i fratelli Domenico e Raffaele Guerrisi di Michele; Guerrisi Michele fu Raffaele; Guerrisi Raffaele fu Domenico; Guerrisi Vincenzo fu Antonio; Mandarano Vincenzo fu Francesco; Nasso Vincenzo di Domenico; Pochiero Francesco di Raffaele; i fratelli Domenico e Vincenzo Ruffo di Fortunato; Scarfò Michelangelo di Vincenzo; Scarfò Pasqualina fu Michele; Scarfò Salvatore di Vincenzo; i fratelli Domenico, Francesco, Giuseppe e Pasquale Seminara di Rocco; i fratelli Rocco e Vincenzo Seminara di Francesco e Seminara Francesco fu Giuseppe.

Nel processo del 1901, a carico di 122 persone provenienti dai paesi di Maropati, Anogia Inferiore, Cinquefrondi, Galatro e Feroleto della Chiesa, furono condannati altri 6 individui di Maropati e precisamente: Adornato Salvatore fu Francesco; Nasso Francesco fu Vincenzo; Pino Francesco di Domenico; Seminara Rocco di Domenico; Seminara Rocco fu Pasquale e Seminara Salvatore Raffaele fu Giuseppe.

Il blitz, che pose temporaneamente fine alle prevaricazioni di una consistente fetta di facinorosi, fu reso possibile anche grazie all'ausilio di alcuni personaggi del luogo che orbitavano intorno all'amministrazione comunale capeggiata dal sindaco Vincenzo Cordiano. Lo si appura dalla lettura di una deliberazione del Consiglio comunale del 1895 che aveva l'obiettivo di «Tributare un sentito encomio a tutti gli individui che prestarono l'opera loro nella scoperta dell'organizzazione a delinquere».



Il documento ci offre particolari inediti sulla situazione difficile e sull'impegno di alcuni cittadini per combattere l'omertà e ristabilire l'ordine pubblico:

«L'anno 1895, il giorno 18 Settembre in Maropati, e nella Casa Comunale. Riunitosi questo Consiglio Comunale, in prima convocazione, ed in seduta ordinaria di autunno, si sono trovati presenti: 1° Lombardo Raffaele, 2° Cordiano Luigi, 3° Scarfò Luigi, 4° Cordiano Achille, 5° Lococo Giovanni, 6° Naso Francesco, 7° Mazzitelli Achille. Assenti gli altri. Il Presidente Cordiano Pasquale, Assessore effettivo ha assunto la presidenza, ed ha sottoposto al Consiglio il seguente oggetto: «Tributare un sentito encomio a tutti gli individui che prestarono l'opera loro nella scoperta dell'organizzazione a delinquere esistente in questo Comune».

Il Consiglio, tenuto presente che in questo Comune si era organizzata una vasta associazione a delinquere, contro le persone e la proprietà, e che andava progredendo sempre più nel delitto, arrivandosi al punto di esplodere una fucilata contro il Consiglio mentre era riunito per deliberare, non solo, ma attentarsi la vita alle Guardie Municipali, tanto che, una di esse, unitamente a questo funzionante da Segretario, dietro l'arresto di due facinorosi pregiudicati, furono gravemente feriti d'arma da fuoco.

Che, detta associazione minacciava di prendere più larga scala e di estendersi nei paesi circconvicini, tanto, che i reati d'ogni parte si centuplicavano rimanendo gli autori celati ed impuniti, per qual fatto la popolazione vivea atterrita ed in continuo orgasma.

Che la cessazione di tale vandalico stato di cose, si deve al grandissimo zelo ed alla speciale solerzia spiegata dal Sig. Tenente dei R.R. Carabinieri della legione di Cittanova, Signor Boncore Savino, dall'egregio Pretore di questo Mandamento, Sig. Pennetta Emilio; dal Comandante la Stazione di Cinquefronde, Vice Brigadiere Ragazzi Lamberto; da' Carabinieri di detta Stazione Sig. Varamo Felice; Carabetta Antonio; Commisso Nicola; Bigi Fantino, e Saitta Biagio, nonché da questo funzionante da Segretario Sig. Scarfò Francesco di Luigi; dall'Assessore Municipale Signor Scarfò Luigi. Dalle Guardie Municipali Lombardi Vincenzo, Zagarella Giovanni e Scarfò Domenico, i quali valevolissima opera prestarono in sì difficile impresa, coadiuvando l'arma dei Carabinieri, sì di notte che di giorno, per l'arresto degli associati.

Che dopo l'arresto di detti malviventi fu ripristinato l'ordine pubblico, e nel paese regna quella tanto desiderata calma, e tranquillità, non avverandosi più alcun reato.

Che per tale successo, sommamente benefico, bisogna renderci interpreti presso le Autorità superiori, Civili e Militari.

Ad unanimità di voti delibera tributare un sentito e ben meritato encomio ai sopradetti funzionari, i quali affrontando qualunque ostacolo, con disagio della vita, riuscirono non solamente di scoprire gli associati a delinquere, ma con ammirabile abilità assicurarli alla Giustizia, liberando così questi cittadini da continui intimidazioni, ed assicurarli della proprietà, e della vita, che prima non si era sicuri.

Il Sig. Sindaco resta incaricato d'invviare copia del presente deliberato al Sig. Prefetto e Sottoprefetto, al Comandante la Divisione dei R.R. Carabinieri, al Sig. Procuratore del Re di Palmi.

Fatto, letto ed approvato il presente verbale viene sottoscritto.

Il Presidente Pasquale Cordiano, il Membro Anziano Luigi Cordiano, il Segretario Provvisorio Giovanni Lococo¹⁰».

Già dal 1892 l'Amministrazione comunale chiedeva con insistenza alle Autorità competenti l'impianto di una stazione di Carabinieri per rendere solerte l'intervento della Giustizia poiché in paese giornalmente si commettevano reati di ogni genere e la popolazione era atterrita e sfiduciata:

«L'anno 1892 il giorno 28 del mese di Novembre in Maropati e nella casa

comunale = Riunitosi questo Consiglio Comunale in 2° convocazione, ed in seduta ordinaria di Autunno, si sono trovati presenti: 1° Nicoletta Domenico, 2° Cordiano Pasquale, 3° Cavallari Vincenzo, 4° Naso Francesco, 5° Cristofaro Francesco, 6° Pasquale Domenico = assenti gli altri.

Il Presidente Cordiano Vincenzo Sindaco, aperta la seduta ha sottoposto al Consiglio la seguente proposta: Chiedere dalle Autorità competenti l'impianto di una stazione di Carabinieri in questo Comune.

Il Consiglio: *attesoché in questo Comune si commettono ogni sorta di reati, e che perciò è apprensionata questa popolazione, non senza aggiungere che è atterrita in vista di gravi reati che giornalmente a man franca si prospettano = attesoché si è arrivato al punto di non essere padroni del proprio avere, e da non essere sicuri della propria vita = Attesoché per cotali reati, non trovandosi gli autori, non si può ricorrere alla Giustizia penale perché si corre il rischio di essere assassinato in pieno giorno = Attesoché si è nella ferma convinzione che gli autori capaci a commettere qualunque delitto e qualunque reato sono in parte di questo Comune ed in parte di altri = attesoché qualunque sia la solerzia di questi bravi Carabinieri del Mandamento di Cinquefronde, pure, per la lontananza che corre con questo Comune, non possono affatto mettere fine ai reati ed ai delitti, né assicurare alla Giustizia i delinquenti = Attesoché la stazione dei Carabinieri di Cinquefronde è distante circa sei chilometri, da questo Comune, e perciò non può accorrere pronto e sollecito il braccio della forza pubblica = Attesoché per non verificarsi più reati, delitti o almeno averli in minor numero occorre una stazione di Carabinieri in questo Comune, perché così si possa avere (sic) alla consumazione dei reati, la forza pubblica per acchiappare i ladri, i danneggiatori e coloro che commettono delitti = Per tali ragioni unanimemente delibera perché le competenti Autorità, compenetrandosi delle predette ragioni, vogliano disporre una stazione di Carabinieri in questo Comune = Fatto, letto ed approvato il presente verbale venne sottoscritto.*

Il Presidente V. Cordiano, il Membro Anziano D. Nicoletta¹¹».

In una ulteriore delibera comunale del 18 ottobre 1893 venne rinnovata la richiesta dell'istituzione della Caserma dei Carabinieri rafforzando la petizione

con la descrizione di delitti che si ripetevano in un modo insistente, «arrivandosi al punto di esplodere un colpo di fucile contro la persona della Guardia Municipale, non solo, ma nell'interno della casa Municipale, mentre il Consiglio era in seduta pubblica, frantumando il lume appeso al soffitto¹²».

L'impianto stabile della caserma avvenne, probabilmente, tra il 1896-1897, poiché nel 1898-99 era già attiva, come si rileva da uno scritto anonimo, attribuibile al Visalli¹³: «La prima abitazione che vi s'incontra, come se fosse un corpo di guardia, è la caserma dei Carabinieri. Ve ne sono appena quattro o cinque con un brigadiere, e debbono vigilare sui Comuni di Maropati, Galatro e Giffone, e sui loro territori. Quei poveri soldati scontano così una pena più grave di quella che potrebbe toccare ai malfattori da essi arrestati». La stazione



dei RR. Carabinieri era situata quasi di rimpetto al rione S. Giovanni, formato da «un'appendice di casupole, con la chiesa detta del Rosario o di San Giovanni Evangelista».

Omicidi e reati nel piccolo centro pianegiano si verificavano a ritmi prolungati ormai da anni e una parte di essi era sicuramente legata o avallata dagli ideatori della pàmpina tanto che l'anonimo cronista¹⁴ non poté fare a meno di annotarlo nel suo reportage monografico: «Gli abitanti, se non sono vostri amici, vi guardano con una certa aria di diffidenza, come se fossero vostri nemici. Eppure, non mancano tra essi dei buoni e sinceri galantuomini, e dei probi lavoratori, ma pare che negli occhi loro si rispecchi la tristezza e la solitudine. D'indole fiera, scissi tra loro da lungo tempo in fazioni irconciliabili per vecchi rancori di famiglia, più che per diversità di

partito amministrativo, si dilaniano a vicenda e con lacrimevole accanimento.

Nelle statistiche della Pretura di Cinquefronde, il maggior numero dei reati di sangue viene dato da Maropati. Una sera, mentre nel consiglio comunale si discuteva sul licenziamento e la nomina del Segretario, una palla entrata dalla finestra, mandò in pezzi l'unico lume che illuminava la stanza; ebbene i Consiglieri abbassarono la testa per evitare una seconda fucilata, riaccesero il lume e continuarono la discussione, come se fossero avvezzi a simili regali».

Nel maggio 1888 ancor prima dell'exploit delittuoso del brigante Sonnino¹⁵, le cui gesta varcarono i confini regionali, i giornali dell'epoca registrano un duello ad armi bianche conclusosi con il solito morto: «Longo Vincenzo mulattiere e Romeo Giuseppe muratore vennero a contesa, in una delle strade di Maropati. Interposti il cognato del Longo certo Belvedere Vincenzo e la sorella di costui Grazia, la rissa si sciolse... a coltellate. Questo ultimo fu pure ferito, ma il Longo non sopravvisse¹⁶ che pochi giorni ai colpi tiratigli dal Romeo¹⁷».

Dalla disamina di un carteggio conservato presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria¹⁸ inerente a un procedimento penale contro Michelangelo Scarfò ed altri 14, tutti di Maropati, imputati per un delitto di falsa testimonianza in danno di Giuseppe e Giovambattista Cavallari, ricaviamo alcune aggiuntive informazioni su quello che fu ritenuto il capobastone storico della pàmpina maropatese e su qualche altro gregario.

Secondo le accuse contenute nell'esposto-querela, Michelangelo Scarfò, alias *Perone*, e Domenico Seminara di Rocco, alias *Mindo*, «entrambi di natura vendicativa, tanto che, per una semplice querela di pascolo contro di essi proposta a 12 aprile 1897 da Piro-malli Gaetano, nella notte del 15 al 16 Maggio successivo, gli distruggevano un'intera mandra di quaranta animali, sgozzandoli», deposero il falso per vendicarsi della deposizione che tempo prima Giovambattista Cavallari aveva reso contro di loro.

Viene inoltre confermato che sia Scarfò sia Seminara «sono usi associarsi per delinquere in una a tutti gli altri pregiudicati loro compagni». Le riunioni avvenivano vicino al camposanto, in località Poro, in un campo di granturco, dove i congregati si allenavano al maneggio dei coltelli, ma sovente «gli affiliati in gruppi di quattro o cinque nelle osterie e nei postriboli concertavano le

loro gesta, danneggiavano le campagne con abusivi pascoli, intimidivano i danneggiati che non si peritavano di denunciarli per timori di danni maggiori, intimidivano le persone che non si peritavano di far da testimone¹⁹».

Dall'interrogatorio dello Scarfò da parte del pretore Francesco Gagliardi, effettuato presso la pretura di Cinquefrondi il 4 aprile 1899 (quindi prima del processo del 1900, nel quale venne reputato essere il capo degli associati), appuriamo altre informazioni sul capobastone della *pàmpina* di Maropati: «Scarfò Michelangelo di Vincenzo e di Chindamo Rosaria di anni 31 pastore da Maropati, ammogliato con Ciurleo Teresa, senza prole, impossidente, sa leggere e scrivere, altre volte condannato».

Nel Certificato di Penalità accluso, datato 12 maggio 1899, Il trentunenne Michelangelo vantava già una sfilza di annotazioni di reati, alcuni, però, senza luogo a procedere, per remissione di querela:

1. La Pretura di Cinquefrondi a 11-6-90 non luogo per remissione di querela.

2. La stessa a 28-7-91 non luogo per remissione di querela.

3. La stessa a 6-4-93 non luogo per remissione di querela.

4. La stessa a 17-8-93 a mesi 3 di reclusione per minaccia con arma.

5. La stessa a 19-1-94 non luogo per remissione di querela.

6. La stessa a 16-1-95 non luogo per remissione di querela.

7. La stessa a 29-1-95 non luogo per remissione di querela.

8. La stessa a 16-3-95 a giorni 20 di detenzione per querela.

9. La stessa a 20-3-95 non luogo per remissione di querela.

10. La stessa a 26-3-95 non luogo per remissione di querela.

11. La stessa a 20-8-95 a giorni 6 di reclusione per complicità in furto

12. Il tribunale di Palmi a 6-5-96 a 2 anni di reclusione ed 1 anno di sorveglianza per danneggiamento. In appello fu ridotta la pena della reclusione a mesi sei ed eliminata la sorveglianza.

13. Il Giudice Istruttore di Palmi a 10-4-97 non luogo a procedere per insufficienza di indizi per ferite e danneggiamento.

14. La Pretura di Laureana a 21-6-97 a giorni 6 di detenzione e L. 30 di multa per querela.

15. La stessa a 5-7-97 condanna a L.30 di multa per omissione.

16. La Pretura di Cinquefrondi a 11-9-97 a mesi 4 e giorni 15 di detenzione e L. 300 di multa per uccisione d'animali.

17. Il Giudice Istruttore di Palmi a 12-10-97 non luogo per insufficienza di indizi per danneggiamento.

18. La stessa a 4-2-98 non luogo per insufficienza d'indizi per querela e minaccia.

19. La Pretura di Laureana a 16-9-98 a L. 10 di multa per querela.

20. Il giudice Istruttore di Palmi a 23-3-98 non luogo a procedere per insufficienza d'indizi per associazione a delinquere.

Dopo le retate e le condanne, la setta dei *pàmpina* di Maropati si adeguò alla imperante picciotteria dei paesi limitrofi, complice anche il legame di fratellanza che si instaurava nelle carceri dove i giovani d'onore imparavano le nuove regole e i nuovi codici comportamentali. I loro capi non disdegnarono di mettersi al servizio di chi era in grado di pagare e spesso vennero assoldati per procacciare voti, espletare vendette, seminare terrore. Sempre nel processo del 1900, i giudici della Corte di Appello sostennero che a Maropati gli associati cagionavano il terrore fra le popolazioni «fino al punto da imporsi alla locale amministrazione comunale²⁰».

Tale tesi è avvalorata anche dallo studioso Andrea Frezza Nicoletta che, raccontando dell'uccisione di Domenico Seminara, avvenuta nel 1920, così asserisce: «Le più grandi aziende agricole di Maropati, come quella dei Francone e dei Nicoletta, che possiedono fondi rustici in più comuni limitrofi, assumono alle proprie dipendenze, come salariati fissi, individui spesso socialmente temibili, che hanno già conosciuto il carcere e che hanno il compito di sorveglianza diurna e notturna dei fondi agricoli²¹». Mimetizzazione e protezione politica, corruzione per avidità di potere e di successo, hanno permesso il salto di qualità della vecchia 'ndrangheta dall'ovile alla villa e oggi, a distanza di un secolo, la *Pàmpina* maropatese, così come le altre organizzazioni scellerate di fine Ottocento, sopravvive ancora, nel DNA della nuova 'ndrangheta sparsa per il mondo che, dai palazzi del potere, continua a disonorare la nostra depredata terra di Calabria.

Note:

¹ In una lettera del 7 gennaio 1881, l'amministratore delle terre della famiglia Milano, Antonio Garigliano da Galatro, informava il duca di Santo Paolo Giuseppe Maria Milano sul taglio di piante da parte di una ventina di Carbonari nel bosco Marasà e dell'accordo che i guardiani dovettero fare con "Camorristi" interessati all'acquisto. La stessa cosa succedeva nel 1895 per la vendita di legname e "Portogalli" (varietà di arance): gli interessati compratori erano i soliti "Camorristi, Camorristoni e Birbantoni" (ARCHIVIO STORICO PRIVATO RIARIO SFORZA, anno 1881, fasc. 16; anno 1895, fasc. 25, b. 107; anno 1897, b. 180).

Ancora, nel 1902, l'amministratore dei beni di Galatro Nicola Buda scriveva al duca Milano, dimostrandosi a Napoli, sulla crisi di manodopera per la forte emigrazione e sui continui problemi per la vendita del legname con i camorristi locali «dello stampo di *Peppe Napoli e compagnia bella che coalizzati, comprendono che è un genere che il proprietario non può maneggiare e lo pagano per poco o nulla [...]*» (ibidem anno 1902 f. 25, b. 13).

² Formata, secondo la leggenda perpetuata nei codici della 'ndrangheta, da tre fratelli: Osso, Mastrosso e Carcagnosso, i mitici cavalieri spagnoli fondatori delle tre organizzazioni criminali: mafia, 'ndrangheta e camorra.

³ Associazione criminale di Reggio Calabria capeggiata dal ventiquattrenne muratore Francesco Cucinotta (Cfr. ANTONIO NICASO, *Alle origini della 'ndrangheta: la picciotteria*, Rubbettino 1990).

⁴ Parroco di Maropati dal 13 marzo 1898 all'otto febbraio 1928.

⁵ Cfr. ANTONIO NICASO, *Alle origini della 'ndrangheta...*, op. cit.

⁶ È affine a quello conosciuto come *Codice Lamezino*, sequestrato dalla Polizia di Lamezia Terme nel settembre 1991 (GIOVANNI MOBILIA, *La legge di Osso, Mastrosso e Carcagnosso: il codice d'onore dell'omo di panza*, op. inedita).

⁷ *Che cosa siete: lupo, ape o caccola di capra?* Le caccole di capra sono per antonomasia non i *cardoni*, i *contrast* (quelli che non appartengono alla società), ma gli *infami*, «quelli che hanno la bocca larga, quelli che fanno la spia».

⁸ Rituale di perquisizione dei partecipanti.

⁹ ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO, Corte di Appello delle Calabrie, anno 1900 Vol. 385, 5 luglio, in ANTONIO NICASO, *Alle origini della 'ndrangheta...*, op. cit., p. 37.

¹⁰ ARCHIVIO STORICO COMUNE DI MAROPATI (ASCM). Deliberazioni del Consiglio Comunale 1895, delibera (s.n.), *Tributare un sentio encomio a tutti gli individui che prestarono l'opera loro nella scoperta dell'organizzazione a delinquere esistente in questo Comune*.

¹¹ ASCM, Deliberazioni del Consiglio Comunale 1892, delibera N. 81, *Richiesta Caserma Carabinieri*.

¹² ASCM, Deliberazioni del Consiglio Comunale 1893, delibera N. 151, *Impianto Stazione R.R. Carabinieri*. Il Piromalli fissa la data dell'impianto della Caserma al 18 ottobre 1893 (A. PIROMALLI, *Maropati, storia di un feudo e di una usurpazione*, Pellegrini 2003), ma, come abbiamo visto, si trattava sempre di una petizione e nel 1895 la caserma ancora non era attiva, poiché alla maxi-retata della setta dei *Pàmpina* parteciparono solo i carabinieri di Cinquefrondi sotto il comando di quelli di Citanova.

¹³ ANONIMO, *Il Comune di Maropati*, dattiloscritto. Copia trascritta si trova presso la Biblioteca dell'Associazione Culturale L'Alba di Maropati. L'originale è in possesso della famiglia Pasquale di Anoaia.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ GIOVANNI MOBILIA, *Il brigante Sonnino*, in *L'Alba della Piana*, rivista online, luglio 2009, pp. 37-39.

¹⁶ ASCM, Stato Civile, Registro dei morti, anno 1888, n. 16. Longo Vincenzo, vetturale di anni 42, morì l'8 maggio 1888 nella sua casa in via Consorzio al n. 85. Era figlio del pecoraio Giuseppe e di Angela Bruzzesi, contadina. Era coniugato con Grazia Belvedere.

¹⁷ Corriere di Palmi, giovedì 17 maggio 1888.

¹⁸ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA, Tribunale penale di Reggio Calabria, Processi dal 1894 al 1901, Inv. 68, busta 806, fasc. 4364.

¹⁹ ANTONIO NICASO, *Alle origini della 'ndrangheta...*, op. cit., p. 29.

²⁰ ENZO CICONTE, *'Ndrangheta dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma 1992, p. 170.

²¹ ANDREA FREZZA NICOLETTA, *Un fatto di sangue a Maropati*, in *L'alba della Piana*, rivista online, settembre 2017, p. 9.

ANOIA NELL'OTTOCENTO, ECONOMIA E SOCIETÀ

Pasquale Bellantone

Occupato nel 1806 il Regno di Napoli, i Francesi trovarono la Calabria in condizioni spaventose: il territorio dissestato, “*allaganato e impaludato*”; i locali delle abitazioni “*angusti e chiusi da per tutto, tranne il piccolo spiraglio della porta*”, assenza di strade e ospedali¹. Gli eventi sismici del 1783² avevano peggiorato notevolmente le condizioni sociali ed economiche della popolazione calabrese, già afflitta dagli atavici problemi: arretratezza, analfabetismo, povertà, divari di classe, mancanza di servizi sociali, assenza dei più elementari servizi igienici, strade spesso impraticabili.

Il neo-governo avviò subito importanti riforme del sistema sociale-amministrativo-burocratico di un regno lungamente trascurato, caratterizzato dai numerosi ed esagerati privilegi dei feudatari e del clero, che insieme possedevano i tre quarti delle terre del Regno, a danno della classe inferiore, composta da artigiani, braccianti, contadini e pastori, su cui gravavano quasi tutti i pesi della società. Con legge n. 130 del 2 agosto 1806 fu abolita la feudalità e con successiva legge del 1° settembre dello stesso anno fu disposta la suddivisione di tutte le terre demaniali tra i feudatari e le università. Furono soppressi molti conventi e monasteri³ e incamerati i beni di proprietà degli stessi, furono attuate le riforme dell'amministrazione finanziaria e tributaria, dell'organizzazione giudiziaria e della pubblica istruzione, fu resa obbligatoria l'istruzione primaria, furono riordinate le circoscrizioni amministrative.

Con i decreti 8 agosto e 8 dicembre 1806 il territorio del Regno fu diviso in province, distretti e governi (o capoluoghi) e con la successiva legge applicativa del 19 gennaio 1807 l'Università⁴ di Anoja fu assegnata alla Provincia di Calabria Ulteriore – Distretto di Monteleone (oggi Vibo Valentia) – Governo di Laureana⁵. L'ulteriore suddivisione, disposta con la legge n. 922 del 4 maggio 1811 assegnò l'Università di Anoja al Circondario di Galatro e la scisse nei due Comuni di Anoja e Maropati, il primo costituito da Anoja Inferiore (Comune) e Anoja Superiore (Sottocomune) e il secondo da Maropati (Comune) e Tritanti (Sottocomune).



Anoja. Il muro di sostegno per la “piazza del passeggio”, detta passeggiata dell’Olmo, costruito negli anni 1881-1882.

Restituito col Congresso di Vienna il Regno delle Due Sicilie ai Borboni (1815), la suddivisione amministrativa disposta dai Francesi fu ulteriormente modificata. Con legge del 1° maggio 1816 e con decorrenza dal 1° gennaio 1817, il territorio del Regno fu suddiviso in 15 province. Ogni provincia fu suddivisa in distretti, ogni distretto in circondari e ogni circondario in comuni. Fu istituita la nuova Provincia di Calabria Ulteriore Prima con capoluogo Reggio e con i tre distretti di Reggio, Gerace e Palmi che comprendevano 104 comuni. Il Comune di Anoja fu assegnato al Distretto di Palmi e al Circondario di Cinquefrondi.

La successiva legge sull'amministrazione civile, emanata in data 12 dicembre 1816, stabilì la composizione delle nuove amministrazioni comunali. In ogni comune doveva esserci un sindaco, un primo eletto, un secondo eletto, un consigliere archiviario, un cassiere ed un consiglio comunale denominato “*decurionato*”. Il primo eletto era l'amministratore più vicino al sindaco ed in particolare era preposto alla Polizia Urbana e Rurale; il secondo eletto, oltre ad assistere il sindaco nell'amministrazione, sostituiva lo stesso ed il primo eletto in

caso di assenza o impedimento. Il decurionato di Anoja era costituito da dieci decurioni, estratti a sorte tra i proprietari e i professionisti. Almeno un terzo di essi doveva sapere leggere e scrivere. Nel 1841 gli *impiegati*, ovvero coloro che percepivano uno stipendio o un compenso dal Comune di Anoja, erano il *cassiere*, il *cancelliere*, il *predicatore quaresimale*, il *serviente*, il *maestro di scuola*, il *regolatore dell'orologio*, il *medico condottato* e i *sagrestani*.

Le attività economiche che nel secolo XIX si svolgevano nel territorio di Anoja erano tutte legate all'agricoltura: lavori dei campi, trasformazione e commercio dei prodotti della terra, allevamento del bestiame, allevamento del baco da seta praticato in casa da quasi tutte le famiglie contadine. Le coltivazioni più diffuse erano quelle dell'ulivo, della vite, del gelso e nella seconda metà del secolo anche degli agrumi. Si producevano inoltre cereali, quali il grano bianco, il grano germano⁶, il granturco, l'orzo e l'avena. La maggior parte della popolazione viveva nella povertà. Le carenze igieniche ed alimentari procuravano malattie, la mortalità infantile era elevatissima, i bambini non crescevano in modo armonico, i giovani erano di

bassa statura e molti di loro non erano abili al servizio militare⁷, la vecchiaia era una meta che poche persone riuscivano a raggiungere tanto che la maggioranza della popolazione non viveva più di 50 anni⁸.

Nel 1853 il 20% circa della popolazione di Anogia versava nella povertà estrema ed era costretta a chiedere l'elemosina. Su una popolazione di 1807 abitanti (1242 del Comune e 565 del Sottocomune), 349 erano mendici e soltanto 112 (di cui 82 ad Anogia Inferiore e 30 ad Anogia Superiore) erano possidenti, ivi inclusi i piccolissimi proprietari; 11 erano i professionisti e altrettanti i preti, 60 tra artigiani e domestici, tutti di Anogia Inferiore, mentre i rimanenti 1264 abitanti erano contadini, dei quali 790 del capoluogo e 474 della frazione⁹. La paga giornaliera del contadino era di due carlini¹⁰, ossia di 20 grana, e poteva raggiungere al massimo, in particolari periodi dell'anno, i tre carlini; quella dell'operaio, muratore, falegname, calzolaio, era di quattro carlini¹¹. Molti artigiani, per arrotondare le entrate della famiglia erano costretti a svolgere più di un'attività. Nella delibera decurionale del 15 luglio 1860, nella quale sono elencati gli individui scelti per l'istituzione della Guardia Nazionale, troviamo infatti tale Michele Malagrea barbiere e sarto, Pasquale Auddino sarto e salassatore, Francesco Larosa calzolaio e caffettiere, Andrea Milano calzolaio e venditore privilegiato. Neppure i proprietari terrieri godevano di tranquillità economica, soggiogati dai forti prelievi fiscali che negli anni venti raggiunsero il 50% delle rendite complessive.

Nel 1862 le famiglie povere di Anogia Inferiore erano 45 e quelle di Anogia Superiore 29, riconosciute tali dalla Giunta Comunale con delibera del 9 marzo di quell'anno.

L'alimentazione dei contadini era costituita prevalentemente da verdure, ortaggi, legumi, frutta, pane di grano germano o di granone, sarde salate, olive, formaggio. Nelle domeniche e negli altri giorni festivi si mangiava la pasta e di tanto in tanto si consumava il pesce stocco e il baccalà. Soltanto nelle festività importanti e nelle grandi occasioni, quali battesimi e matrimoni, si faceva uso della carne. Alcune famiglie, specialmente quelle dei massari, ogni anno allevavano uno o due maiali da cui ricavano la scorta di companatico (frittole¹², salumi, carne salata) e condimento (sugna e salimorate¹³).

I prodotti agricoli (olio, cereali, legumi, verdura, ortaggi, frutta, ecc.) erano venduti direttamente dai produttori presso

le loro case. Il vino "di commercio" si vendeva nelle bettole ma quello di produzione locale veniva venduto direttamente dai *particolari* presso le proprie cantine.

Le macellazioni, soprattutto di ovini e caprini, e nei mesi invernali anche di suini, venivano effettuate sulla strada, davanti alle *guccherie*¹⁴. Poche volte all'anno veniva messa in vendita la carne bovina, "*alimento proibitivo per le famiglie contadine*" perché di prezzo molto alto per le loro possibilità economiche e destinato perciò alle poche famiglie benestanti.

Nei mesi estivi, nelle bettole si vendeva la neve che serviva per rinfrescare l'acqua, il vino ed altre vivande, per conservare la carne e altri alimenti deperibili, per preparare una sorta di granita col vino cotto, ma anche per uso terapeutico in caso di traumi, ematomi o infiammazioni. Veniva fornita ai bettolieri dal proprietario delle neviere di Giffone a cui veniva rilasciata dal Comune concessione "*inprivativa*" mediante apposito contratto. Il trasporto avveniva a cura del concessionario in ceste, mediante asini o muli e i bettolieri erano obbligati a venderla, senza farla mai mancare.

La gestione delle botteghe era sottoposta all'osservanza delle norme stabilite dal regolamento comunale di polizia urbana e rurale. L'art. 4° del regolamento approvato dal decurionato il 26 aprile 1852 vietava "*ai bottegai di aprire le botteghe per la vendita di ogni specie nelle domeniche e feste di doppio precetto*" e l'art. 14 obbligava "*i venditori di salumi e di salame e di altre grasse di tenere le loro botteghe aperte al pubblico durante tutto il giorno e fino alle ore due della notte, e forniti di generi di buona qualità*".

I pesi e le misure differivano allora da comune a comune. Ferdinando I d'Aragona, con la prammatica del 6 aprile 1480, aveva unificato il sistema estendendo a tutto il Regno l'uso dei pesi e delle misure usati a Napoli ma le norme emanate non furono mai osservate e in ogni luogo si continuarono ad usare le misure di sempre. Dopo 360 anni esatti, il 6 aprile 1840, Ferdinando II, re delle Due Sicilie, sancì la nuova legge metrica per i territori di qua dal Faro¹⁵ e dopo l'unificazione dell'Italia, con legge del 28 luglio 1861, fu introdotto il sistema metrico decimale. Neppure queste nuove norme, però, furono mai osservate totalmente. Continuarono ad esistere differenze di pesature e misurazioni da luogo a luogo.

Per le vendite al minuto, ad Anogia, si usava il *rotolo al 48* (ossia rotolo grosso), così detto perché formato da 48

once¹⁶, pari a 1283,0359 grammi e per le vendite all'ingrosso il *cantaro* formato da 100 rotoli (Kg. 128,3036). La nuova legge metrica riconosceva però, per peso legale, soltanto quello del rotolo di mille trappesi, detto al 33 e 1/3 perché formato da 33 once e 1/3, corrispondente a grammi 890,9972 e il cantaro di 100 rotoli legali (Kg. 89,0997).

La nuova legge stabilì anche che l'olio venisse misurato esclusivamente a peso. La misura di capacità era tollerata soltanto per il commercio al minuto e per piccole quantità non superiori al rotolo. Nella pratica, però, si continuarono ad usare le misure di capacità. Si continuava ad usare, quindi, il *cafiso* che ad Anogia era di 18 rotoli e corrispondeva a litri 17,56 e a Kg. 16,038¹⁷, il *mezzo cafiso*, che valeva litri 8,78 e il *pignato* pari a litri 4,39.

Gli aridi (cereali, legumi, biade, castagne, noci, ghiande, ecc.) si vendevano a misura e non a peso. Le misure in uso ad Anogia differivano per capacità da quelle ufficiali ed erano le seguenti: il *tomolo* (litri 74)¹⁸, la *menzalora* (1/2 di tomolo = litri 37), il *quarto* (litri 18,5), lo *stuppello* (1/8 del tomolo = litri 9,25) e lo *squello* o *scutello* (1/24 di tomolo = litri 3,08). Dette misure potevano essere: *rase, alla colma o alla mezza colma*, a seconda dei patti di vendita.

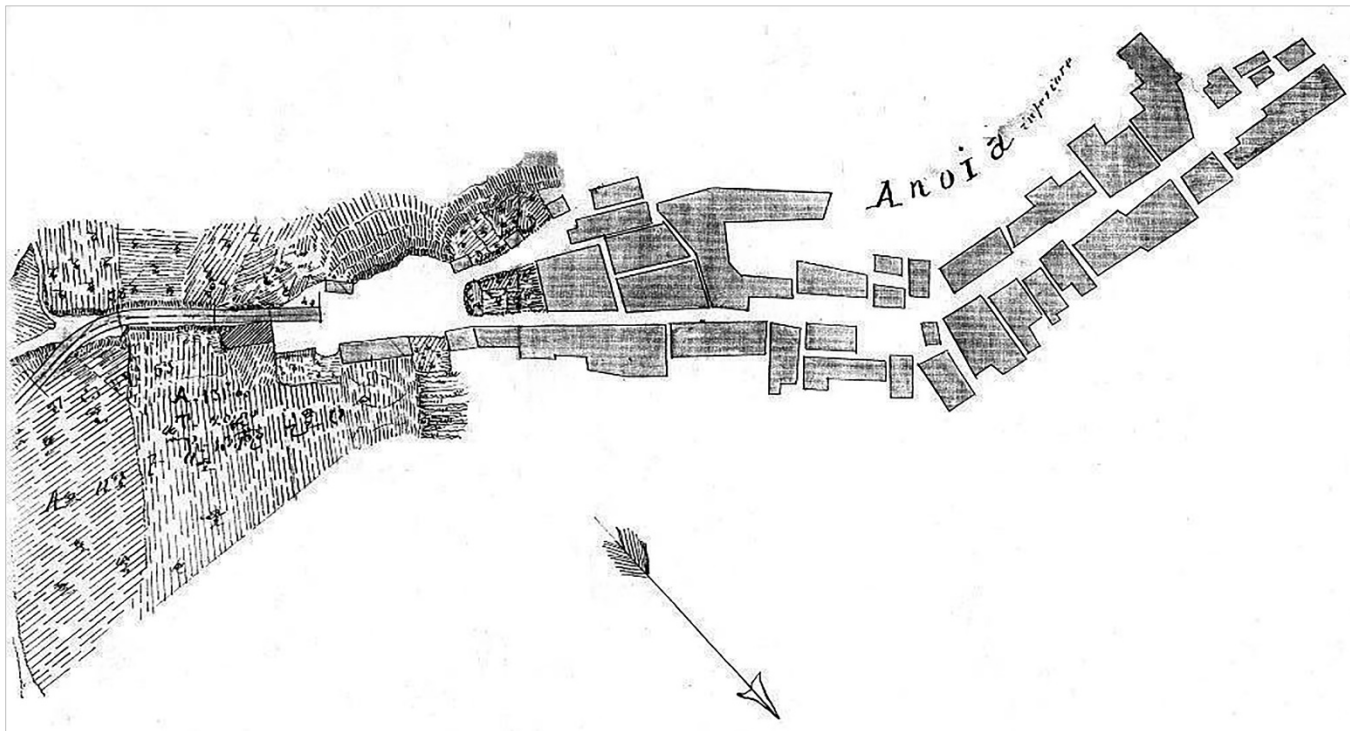
Per le olive si usava (e si usa ancor oggi) la *misura*, corrispondente a circa litri 20 e la *salma*, composta di 25 misure. Le compravendite di olive e agrumi "sulla pianta" avvenivano sulla base di stime effettuate da sensali esperti e di fiducia.

Il vino al minuto si vendeva a quartuccio e a caraffa (o garaffa). Ad Anogia si usava il *quartuccio a 96 once* che corrispondeva a litri 2,571536¹⁹ e la *caraffa* di vendita al minuto che era pari a litri 0,6609853. Le misure per il commercio all'ingrosso erano il *barile* (composto di 66 caraffe al minuto o 60 caraffe di botte²⁰ e corrispondente a litri 43,6250), la *botte*, della capacità di 12 barili (pari a ettolitri 5,2350) e la *salma* di 128 quartucci²¹ (pari a ettolitri 3,291556).

Per la compravendita del vino mosto si usava la *salma* composta di 132 quartucci, come precisato dal decurionato con delibera del 12 novembre 1848:

«... *Atteso che il vino mosto che si vendè in questo e nel Sotto Comune fu di diversi prezzi, cioè di Ducati sei, sette, e otto la salma composta di quartucci cento trentadue. Il Decurionato ad unanimità di voti delibera stabilirsi il prezzo medio di detto vino mosto, cioè di Ducati sette la salma, composta come sopra.*

Per misurare la lunghezza, l'unità di base era il *palmò*, che misurava cm.



L'abitato di Anogia Inferiore nella planimetria del 2 aprile 1874 (allegata al progetto dell'Ufficio Tecnico Provinciale per la "costruzione della strada comunale obbligatoria che dalla Provinciale Cinquefrondi-Laureana conduce ad Anogia Inferiore").

26,3670 prima della riforma e cm. 26,4550 dopo. Fino al 1840 otto palmi formavano una canna (m. 2,11) e 875 canne un miglio (m. 1845,69). Con la riforma del 1840 la canna, divenne di dieci palmi (m. 2,6455) e il miglio di 700 canne (m. 1851,85).

Ad Anogia le misure agrarie usate da tempi immemorabili per la misurazione di campi, prati, orti e vigneti erano la *tomolata* (in dialetto *tumanata*), la *mezzalorata* (mezza tomolata), la *quartaronata* (1/4 della tomolata), l'*ottavo* o *stuppellata* (1/8 della tomolata), ecc., come attestato dal decurionato con le delibere del 4 dicembre 1842 e del 10 ottobre 1849: «... deliberiamo che in questo Comune pel passato non si è conosciuta né messa in uso altra misura agraria pei citati poderi fuorché di quella della tomolata composta di centosessantotto palmi in quadro, regolando in tal modo la misurazione, sia dei fondi di maggior estensione (sic!) che pei minori, riducendo questi per una mezzalorata (per esempio) a 84 palmi, per una quartaronata 42, per un ottavo 21 ecc. sempre però misurando con questa dimensione per tutti i quattro lati».

Pertanto la tomolata in uso ad Anogia corrispondeva a mq. 1962 (19 are e 62 centiare) se calcolata con la misura del palmo napoletano anteriore al 1840 (metri 0,263670) e a mq. 1975 (19 are e 75 centiare) se calcolata con la lunghezza del palmo legale secondo la legge del 1840 (metri 0,264550)²².

Alcuni generi alimentari, quali la carne, il pane, il vino ed altri generi erano sottoposti all'*assisa*, cioè al prezzo di vendita imposto dal decurionato con apposita delibera annuale.

Il pane si vendeva a pezzo e non a peso, doveva essere "*ben manipolato, ben fermentato, ben cotto a giusto grado e del peso stabilito*". Il 2 marzo 1834 il decurionato ne stabiliva così il peso e il prezzo:

«1° che il pane bianco fosse di onces trenta²³, ben cotto, e di ottima qualità, p[rezzo] grana quattro.

2° che il pane nero fosse di onces trentatré, ben cotto e p[rezzo] grana tre.

Dalche (sic!) essendosi fatto lo scandaglio al prezzo di carlini sedici il granone e grano bianco a 24 della migliore qualità a tanto ascese, riservandosi di moderare, o accrescere facendo i prezzi che corrono».

Nel 1838 il prezzo del vino di ottima qualità era stato aumentato da un carlino (=10 grana) a 12 grana²⁴ il quartuccio, mentre nel 1843 fu stabilito in grana 3 e mezzo la garaffa²⁵. Nel 1853 un quartuccio di vino di miglior qualità costava 10 grana²⁶ e quello mediocre grana 8, ma negli anni 1859-1860 il prezzo era salito rispettivamente a 18 e 16 grana²⁷.

Nel 1848 il mosto si vendeva a ducati sei, sette e otto la salma²⁸ ma il decurionato, con delibera del 12 novembre, fissò il prezzo a ducati sette.

Nel 1843 la carne di agnello paesano e montone costava grana 8 e mezzo il rotolo²⁹, ma dieci anni dopo, nel 1853, il

prezzo era salito a grana 12 e quella di agnello del Marchesato addirittura a grana 14³⁰, mentre la carne di capra, pecora e *ciavrello*³¹ costava grana 12. Il prezzo della carne di castrato nel 1843 era di grana 9 e mezzo il rotolo e nel 1853 di grana 14. Il prezzo della carne *porcina* differiva a seconda del peso del maiale macellato: se di peso inferiore a 40 rotoli (Kg. 51 circa) grana 18 il rotolo, se superiore, grana 20. Nella delibera del 4 aprile 1853 il decurionato precisava che il prezzo stabilito per la carne si riferiva a quella "*fuori acqua*", e che "*verificandosi l'abuso (sic!) introdotto d'immettere acqua nella carne*" doveva essere ridotto in proporzione.

Nel 1853 l'olio di oliva si vendeva a ducati 4 il cafiso e al minuto a grana 24 il rotolo³², il formaggio *Catanzaro*³³ a 1 grano e 3 calli l'oncia, il *Majorchino*³⁴ e paesano a 1 grano e il *Siciliano* a 9 calli, il salame, le sarde e la tonnina ad 1 torinese³⁵ e il *Tarantello*³⁶ a 1 grano, il pesce stocco a 6 grana il rotolo³⁷.

Nel 1858 veniva indicata per la prima volta, tra i generi sottoposti all'*assisa*, la carne di vitella, bue e vacca³⁸. Ciò sta ad indicare che in precedenza la carne vaccina non veniva neppure messa in commercio ad Anogia perché molto costosa e perciò di incerta e difficile vendita.

Su tutta la carne che si macellava e si vendeva al pubblico, escluse soltanto le mezzene del maiale, ma anche sul maicino e sul vino che entrava nel comune e

che si vendeva al minuto, si pagava una "tassa per transazione", la così detta *gabella*³⁹, che veniva applicata e riscossa dal *gabellotto*, ossia *fittuario*, autorizzato a riscuotere il tributo. Dal 1834 al 1841 la gabella sulla carne fu fissata ad un grano a rotolo del peso al 48, fatta eccezione soltanto per l'anno 1835 nel quale era stata aumentata a 2 grana⁴⁰. Nella delibera del 14 agosto 1842, con la quale il decurionato approvava lo stato discusso, ovvero il bilancio di previsione per gli anni 1843-1847, così si legge: «*Il Decurionato ... considerando che questo Comune per sua disgrazia viene privo di Beni Patrimoniali ed assolutamente per tal mancanza debba vivere sotto il pesante giogo delle tasse per transazione. Considerando che dette tasse si riducono su quella del Macino, che difficilmente possasi questa Gabella appaldare; e su quella del Vino che fu calcolata a tre calli a quartuccio, che oggi non ricaderebbe neppure ad un callo a Garaffa, dal perché si sente con ciò che di detta Gabella gravar doveva tutto il vino che si consuma, e che entra nel Comune, di modo tale che la tassa per Transazione nel tempo che i proprietari pagano il tangente; pure del vino che si vende a minuto non si paga alcuna Gabella.*

Considerando ancora, che per lo cambiamento dei pesi e misure, anche la Gabella della Carne debba essere stabilita con nuovo metodo. Di unanime voto deliberiamo che per la Gabella sul Macino resta stabilita quella che con Sovrana disposizione fu sanzionata. Per quella sul Vino che resti quella di un Callo a Garaffa su tutto il vino che entra nel Paese, e per quello che si vende a minuto, tanto nelle Bettole che nelle Cantine, fissarsi la Gabella di calli sei a Garaffa. Che per la carne si paghi tre tornesi a rotolo del peso stabilito ultimamente⁴¹».

Per gli anni 1844 e 1845 la gabella sulla carne fu stabilita in una pubblica⁴² a rotolo del peso al 33 e 1/3 su tutta la carne che si vendeva e si macellava nel comune e il dazio di un grano e 6/10 al rotolo su tutto il consumo in generale⁴³, mentre per il 1846 la gabella fu fissata in grani 2 a rotolo del peso al 48 o una pubblica a rotolo del peso al 33 e 1/3⁴⁴.

Nel 1845 le gabelle venivano così stabilite: sul vino cavalli sei a garaffa; sul grano grana quattro a tomolo e sul granone grana tre; sulla carne grana uno a rotolo del peso al 33 e 1/3⁴⁵ e nel 1848 si aggiungeva la gabella sulla pasta e sul pesce stocco⁴⁶. Sul vino si doveva pagare un tornese a garaffa, sulla pasta e sul pesce stocco un grano a rotolo e sulla



Una tipica "menzalora"

carne una pubblica a rotolo⁴⁷. Nel 1859 si pagava il dazio, oltre che sul vino, sulla carne e sulla pasta lavorata, anche sui salumi, salami, sugna, formaggio, olio, baccalà e pesce stocco duro⁴⁸.

Nel 1846 la produzione delle derrate fu molto scarsa e il decurionato, con atto del 6 febbraio 1847, per creare opportunità di lavoro e sollevare così dalla miseria gli abitanti, decise di realizzare i necessari lavori di manutenzione delle strade interne ed esterne e di costruzione delle lapidi dei sepolcri della chiesa parrocchiale destinando rispettivamente le somme di ducati 121 e grana 32 e di ducati 91 e grana 10. Successivamente, con delibera del 10 marzo 1847, il decurionato decideva di "portare a compimento il campanile di questo Comune, rimasto imperfetto" e nella seduta del 30 aprile 1849 ne finanziava i lavori con "ducati 130 e grana ottantanove".

Anche il 1861 fu un anno di carestia. Il raccolto dei cereali in quell'anno fu scarsissimo, "tale da bastare appena al consumo della popolazione per tempo di mesi tre" (a contare dal mese di novembre). Si era verificata, inoltre, una moria dei bachi da seta che aveva messo in ginocchio un'industria molto diffusa, praticata da quasi tutta la popolazione, che portava grossi guadagni sia agli "industrianti" che "ai proprietari di gelsi nella vendita della fronda serica che ne costituiva una rendita per i proprietari medesimi poco inferiore a quella dell'olio". L'industria era andata quasi totalmente perduta e si conservava pochissimo seme e di pessima qualità, per cui era necessario, affinché si riprendesse l'attività, l'approvvigionamento di "sufficiente quantità di semi di bachi da

seta, sano, sicuro, e non degenerato per causa morbosa od altro".

Questi eventi avevano aggravato la misera condizione economica di una popolazione che era già "immiserita per cumulo delle tasse, imposte e dazj di ogni genere, che si facevano gravitare dal passato falso sistema di centralizzazione, il quale di natura sua assorbiva il sangue dei popoli governati".

Il Consiglio Comunale, presa coscienza della grave situazione economica che si era venuta a creare, si riunì il 15 novembre per "designare i precisi bisogni della popolazione del Comune" per l'anno successivo, sui quali richiamare l'attenzione del governo e, ad unanimità di voti, adottava la seguente delibera⁴⁹:

«[...] 1) Dover l'Amministrazione per l'organo della Giunta richiamare l'attenzione del Governo alla provvista dell'annona mancante per l'annata 1862.

2) Dover la Giunta nella costruzione delle opere pubbliche che andranno a farsi nel Comune nel seguente anno 1862 sostenere per quanto più può la concorrenza nell'aumento del salario agli operai.

3) Dover la Giunta per l'organo del Sindaco richiamare l'attenzione governativa affinché la popolazione del Comune fosse provveduta di una sufficiente dose di seme di serico perciò di qualità sicura e perfetta affinché l'industria serica fosse animata nel venturo anno.

4) Finalmente dovere la Giunta Comunale per l'organo del Sindaco richiamare a tempo debito (sic!) l'attenzione Governativa sulla diminuzione della esorbitante sovrimposta fondiaria, che il Comune paga per Capo luogo della Provincia, e per tutti gli altri esiti che le sono estranei. [...]

Il nuovo governo sabaudo faceva intravedere un importante miglioramento delle condizioni di vita dei contadini e degli operai e un consistente aumento dei consumi. Si andava sviluppando perciò il commercio. Con delibera della Giunta Comunale del 16 marzo 1862 veniva concessa l'autorizzazione all'apertura ed esercizio di botteghe (o bettole) di caffè e generi commestibili da vendersi a minuto, a Domenico Valensisi, Giuseppe Tripodi, Salvatore Gallo, Raffaele Demarzo, Giuseppe Ruffo e Paolo Ceruso e nel 1882 veniva istituita una fiera da svolgersi il 2 aprile di ogni anno, "nella ricorrenza della Festività di S. Francesco"⁵⁰.

Nel decennio 1870-1880 l'economia agricola si era sviluppata notevolmente. I proprietari terrieri ebbero la possibilità di intensificare le colture con nuove

piantagioni di vigneti, uliveti e agrumeti, procurandosi le risorse finanziarie attraverso il credito fondiario. Era aumentata la richiesta di mano d'opera e anche il salario giornaliero dei contadini. Sembrava che procedesse tutto nel migliore dei modi e si aspettavano i frutti degli sforzi compiuti ma intervenne una grave crisi agricola che si protrasse per ben quindici anni (dal 1880 al 1895). I vigneti furono distrutti dalla fillossera, le olive furono attaccate dalla mosca olearia, i prezzi degli agrumi si abbassarono a causa della concorrenza internazionale e, di conseguenza, diminuirono notevolmente i salari dei contadini che nel decennio 1870-1880 erano aumentati fino a £ 1,50 oltre il vino e il companatico⁵¹. Nel quindicennio 1880-1895 la paga giornaliera era di 85 centesimi, raggiungeva al massimo una lira nei mesi di maggio e giugno e scendeva a 70 centesimi nei mesi invernali, quella delle raccogliatrici di olive non superava mai i 42 centesimi. Così scriveva Rocco Arcà: «Ora è fortunato il giornaliero quando guadagna 85 centesimi; spesso nello inverno, si contenta di 70, e quando ve ne sono, raduna ulive, con le donne, per 50 o 60 centesimi; e solamente in maggio e giugno può aspirare a lucrare una lira⁵²».

Le condizioni igienico-sanitarie dei due centri abitati erano rimaste quelle di sempre. Nel 1880 non esisteva ancora il cimitero. Le sepolture avvenivano nelle chiese, ad Anogia Inferiore nella Parrocchiale e ad Anogia Superiore nella chiesetta rurale dell'Assunta. Il problema più importante, però, era quello dell'approvvigionamento idrico. Esisteva una sola fontana ad Anogia Inferiore (oggi detta "fontana vecchia") ed un'altra ad Anogia Superiore, entrambe fuori dai centri abitati. Nella seduta del 26 settembre 1877 il Consiglio Comunale esponeva che l'unica fontana del capoluogo, «...insufficiente a sopperire al bisogno di una popolazione superiore a 1900 abitanti, specialmente da che per la siccità ed altri fisici accidenti sono mancate la sorgente dello Stretto e delle Fontanelle così dette, prossime ambe esse a questo abitato, si rende pressoché filiforme dal Giugno in poi, a segno tale che questi naturali debbono a quel tempo provvedersene con disagio al di là di due chilometri e mezzo di distanza, o in fondo al Borrone Jola, o presso Cinquefrondi dall'altra sponda dello Sciarapotamo, e vi ha dei giorni ... in cui la sofferenza è scoraggiante...» e inoltre, che tutte le Amministrazioni precedenti «...per quotidiani esperimenti e più che ogni altro dalle statistiche annuali, o dai contingenti di Leva, han potuto rilevare

che a causa delle acque stesse, i poveri abitanti affetti fin dagli anni primi, da generale malsania, non giungono ad acquistare lo stato fisico normale, ed invecchiati per tempo vivono una vita che supera di rado i cinquant'anni...».

Con relazione del 1° luglio 1886, il Dott. Vincenzo Francone così analizzava e descriveva la qualità dell'acqua della pubblica fontana:

«...detta acqua della pubblica fontana del Comune di Anoja non solo non ha i caratteri della potabilità richiesta per gli usi economici, ma è da ritenersi come essenzialmente nociva alla vita animale, e ciò non tanto per l'eccesso dei minerali in essa rinvenuti, quanto per le sostanze vegetali ed animali che continuamente le inquinano le quali sostanze organiche cadute in questa fazione fanno trovare come conseguenze molto acido carbonico libero, e forse servono ancora di focolare incubatorio allo sviluppo del bacillo malaria. Così soltanto potrassi spiegare come diverse malattie del sistema digerente, predominanti fra gli abitanti sono così diffuse e resistenti ai continui e differenti trattamenti curativi e le varie forme plasmatiche malariche intermittenti verificatesi in persone..., massime nei bambini, e nei vecchi, ove i sistemi organici sono poco resistenti, e quindi più facili ad essere invasi e sottomessi da tali cause morbigne, introdotte con le continue bibite dell'acqua della pubblica fontana.

Non si può escludere però infine la possibilità di altre malattie le quali decorrono spesso in modo epidemico in detto Comune, e di cui non se ne fa talvolta giustificare la primitiva provenienza, ed oggi o domani, forse anche queste si metteranno in assoluta dipendenza dell'esclusivo uso delle citate acque, riconosciute per nulla potabili e malsane.

In ultimo è buono far notare che tale acqua trovasi a piede di un piccolo colle su cui è situato il caseggiato si raccoglie mediante un tubolato parallelo alla base, ove si economizzano tutti gli scoli e infiltrazioni che compariscono sopra uno strato di melma. Il piano della fontana che trovasi quasi a picco dall'abitato dista da questo appena metri trenta, linea verticale, e quindi bisogna ritenere che detti scoli abbiano una provenienza dal sottosuolo del paese, e come tali non sono passibili di alcuna futura miglione o per meglio dire sanificazione».

Finalmente, nel 1891, fu costruito, su progetto redatto gratuitamente dall'ing. Vincenzo Pasquale⁵³, il primo acquedotto del comune con tre fontane pubbliche in Anogia Inferiore (Rione Chiesa, Largo Concordia e Largo Silvio Pellico)

ed una in Anogia Superiore⁵⁴. Questa ed altre opere pubbliche furono realizzate negli ultimi decenni del secolo: la strada comunale obbligatoria che dalla Provinciale Cinquefrondi-Laureana conduce ad Anogia Inferiore⁵⁵, la strada comunale "Amena" (oggi Via Roma), la strada consortile Anogia-Melicucco⁵⁶, il cimitero comunale⁵⁷, il muro di sostegno per la piazza del passeggio (passeggiata dell'Olmo) e la strada mulattiera che da detta piazza conduceva alla fontana⁵⁸. Il 1° dicembre 1883 era stato anche istituito l'ufficio postale⁵⁹.

Alla crisi economica del quindicennio 1880-1895 si aggiunsero poi i gravi danni causati dal fortissimo terremoto del 16 novembre 1894 che, pur non avendo fatto vittime nel nostro comune, rese "inabitabile la massima parte dei fabbricati lasciando gli altri positivamente lesionati" aggravando così le già precarie condizioni della popolazione. Il Consiglio Comunale, riunitosi il 2 dicembre 1894 e preso atto della gravità dell'evento, chiedeva l'esonero di tutte le imposte per l'anno in corso e per quello successivo adottando la seguente delibera:

«Danni prodotti dal terremoto del 16 novembre 1894. Provvedimenti invocati.

Il Consiglio

Considerato che l'immane sventura toccata anche a questi abitanti per la catastrofe dell'orribile terremoto del 16 passato novembre, riducendo inabitabile la massima parte dei fabbricati e lasciando gli altri positivamente lesionati, è cosa che grava generalmente tutte le classi di questo Comune;

Che tanto prefiggendo il Governo d'Italia, per riparare a tanta sventura, con Decreto del 28 novembre ultimo del R. Commissario si sospese a tempo indeterminato la riscossione della sesta rata dell'imposta sui terreni, sui fabbricati e sui redditi di Ricchezza Mobile;

Considerato che all'art. 1 del detto Decreto non si legge il Comune di Anogia, il quale soffrì anche positivi danni, e che perciò merita di essere anche considerato al pari degli altri ivi indicati, tanto per la classe dei poveri che per quella dei voluti agiati, in quantoché questi ultimi, sia per la totale mancanza dell'unico reddito oleario che dei succursali altri piccoli redditi, sia per le gravi lesioni ai fabbricati, non sono affatto al caso di provvedere alla riparazione di essi, cosicché la clemenza del Regio Commissario dovrebbe estendersi ai tributi sui fabbricati, sui terreni e sulla ricchezza mobile non solo per quest'ultimo bimestre, sibbene per l'anno 1895, il quale verrà a ritrovare

tutti nello stato di miseria perché vuoto ogni magazzino di qualsiasi genere;

Considerato che ottenuto un tale benefico provvedimento, col risparmio dei tributi si potrebbe provvedere alle necessarie riparazioni, senza di che si resterebbe senza focolare e senza tetto;

Deliberando a voto unanime, sottopone alla ben nota umanità di S.E. il R. Commissario On. Galli la iattura di questo povero paese e benignarsi accogliere le suppliche suesposte esonerando questo Comune di tutte le imposte per l'anno in corso e pel venturo 1895».

Furono costruite poi delle baracche per le famiglie danneggiate ed altre da adibire a scuola⁶⁰.

Il terremoto aveva aggravato le già precarie condizioni economiche della popolazione. Contadini ed operai, ma anche bravi artigiani, lasciarono il paese e la famiglia e attraversarono gli oceani per realizzare il così detto "sogno americano". Alla fine dell'Ottocento - inizio del Novecento erano 24 gli emigrati di Anoaia⁶¹, ma molti altri negli anni successivi raggiunsero gli U.S.A. e l'Argentina.

Note:

¹ A. PIROMALLI, *Maropati. Storia di un feudo e di una usurpazione*, Edizioni Brenner, Cosenza, 1978.

² Il terremoto del 1783, denominato "il flagello", rase al suolo quasi tutti i paesi della Piana di Gioia Tauro. La prima scossa (11° grado della scala Mercalli) si verificò il 5 febbraio alle ore 12,45 e durò circa due minuti. Le scosse si susseguirono a breve distanza, non solo nel mese di febbraio ma per tutto l'anno e continuarono anche dopo, fino al mese di dicembre del 1786. Ne furono contate ben 64 nei primi due giorni ed altre 46 nelle successive ventiquattro ore, mentre le scosse avvertite nei 23 giorni di febbraio furono 293 ed in tutto l'anno ben 949. Anoaia fu distrutta totalmente, moltissime le vittime: 154 ad Anoaia Inferiore e 47 ad Anoaia Superiore; 438 i morti in tutta la baronia (Anoaia Inferiore, Anoaia Superiore, Maropati e Tritanti). Cfr. G. VIVENZIO, *Istoria de' Tremuoti avvenuti nella Provincia della Calabria Ulteriore e nella Città di Messina nell'anno 1783*, Volumi I-II, Napoli, nella Stamperia Regale, 1788; D. CARBONE-GRIO, *Terremoti di Calabria e di Sicilia nel secolo XVIII*, Comm. G. De Angelis e Figlio Tipografi di S. M. Portamedina alla Pignasecca 44, Napoli, 1884; M. BARATTA, *I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana*, Arnaldo Forni Editore, Ristampa anastatica dell'Edizione di Torino 1901, Sala Bolognese, 1979.

³ Decreto n. 448 del 7 agosto 1809. Nella Calabria Ulteriore furono soppressi ben 118 conventi e monasteri.

⁴ Circoscrizione territoriale amministrativa simile all'odierno comune.

⁵ Il Governo di Laureana comprendeva i seguenti Luoghi: Anoaia Inferiore e Superiore, Badia, Bellantone, Borrello, Candidoni, Caridà, Feroleto della Chiesa, Galatro, Garropoli, Maropati, Plaesano, San Pietro, Serrata, Stillitanone, Tritanti.

⁶ *Grano germano* (in dialetto *jermànu*): specie di segale dai chicchi piccolissimi dai quali si ricava una farina scura.

⁷ L'inabilità al servizio militare era dovuta soprattutto alla bassa statura (statura minima richiesta:

cinque piedi = metri 1,62) ma anche a "vizi di formazione".

⁸ ARCHIVIO COMUNALE ANOIA (ACA), Delibera del consiglio comunale del 26 settembre 1877.

⁹ Stato della popolazione della Provincia di Calabria Ulteriore Prima a tutto l'anno 1853, Reggio, Dalla Stamperia del Reale Orfanotrofio Provinciale, 1854.

¹⁰ 1 carlino = 10 grana (1 ducato = 10 carlini = 100 grana = 1200 cavalli o calli).

¹¹ Cfr. F. ARCA, *Calabria vera. Appunti statistici ed economici sulla provincia di Reggio all'inizio del '900*, Riproduzione del testo originario pubblicato nel 1907, Qualecultura soc.coop. r.l., Vibo Valentia, 2000, pp. 34-35.

¹² *Frittiole*: pezzi di cotenna di maiale cotta nella sugna.

¹³ *Salimorate*: rimasugli di carne di maiale che residuano nella caldaia delle frittiole insieme alla sugna.

¹⁴ *Gucceria*: macelleria.

¹⁵ La legge del 6 aprile 1840 entrò in vigore per le autorità e per le pubbliche amministrazioni il 1° gennaio 1841 e per i cittadini il 1° gennaio 1846.

¹⁶ Un'oncia corrispondeva a grammi 26,729916.

¹⁷ Cfr. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del Regno col sistema metrico decimale. Approvate con decreto reale 20 maggio 1877, n. 3836*, Roma, Stamperia reale, 1877, p. 618. La stessa misura usata ad Anoaia si usava anche a Feroleto, Maropati e Radicena. A Palmi e Seminara si usava il cafiso di 12,9 rotoli = litri 12,5851, a Melicuccà di 10,8 rotoli = litri 10,5363, a Candidoni, Laureana di Borrello, Rossano e Serrata di 17,28 rotoli = litri 16,8581, a Caridà, Giffone, San Pier Fedele di 16,2 rotoli = litri 15,8045, a Terranova S. M. di 13,2 rotoli = litri 12,8777, a Molochio e Cittanova di 14,1 rotoli = litri 13,7558, a Oppido Mamertina e Varapodio di 23,53 rotoli = litri 22,9556, a S. Cristina d'Aspromonte, Scido e Pedavoli di 21,6 rotoli = litri 21,0727, a Tersilico di 24,24 rotoli = litri 23,6482, a Cosoleto, S. Procopio e Sinopoli di 19,08 rotoli = litri 18,6142, a S. Eufemia di 9,54 rotoli = litri 9,3071.

¹⁸ Cfr. F. ARCA, op. cit., p. 35. Il tomolo legale aveva una capacità di litri 55,5451.

¹⁹ Cfr. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, op. cit. p. 617. Il quartuccio a 96 once si usava anche a Rossano, Polistena, Maropati, S. Giorgio Morgeto e Cinquefrondi. In altri comuni del Circondario di Palmi si usava anche il quartuccio ma di capacità diverse: a Gioia Tauro di once 60 = litri 1,607210, a Melicuccà di once 36 = litri 0,964326, a Laureana di Borrello, Serrata, Paracorio, Pedavoli, Terranova S. M. di once 48 = litri 1,285768, a Rizziconi di once 80 = litri 2,142946, a Cosoleto, S. Procopio, Sinopoli di once 24 = litri 0,642884.

²⁰ La caraffa di botte era costituita da once 27,143 e corrispondeva a litri 0,7270838.

²¹ MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, op. cit. p. 617.

²² Ivi, op. cit., pp. 615-616. Cfr. anche ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Misure locali per le superfici agrarie*, Seconda edizione, A.B.E.T.E. Azienda Beneventana Tipografica Editoriale, Roma, 1950, p. 141.

²³ Considerato che un'oncia corrispondeva a grammi 26,729916, la pezzatura del pane bianco era di circa 800 grammi e quella del pane nero di circa 880 grammi.

²⁴ ACA, Delibera decurionale del 6 giugno 1838.

²⁵ Poiché la garaffa (o caraffa) di vendita al minuto corrispondeva a litri 0,6609853, il prezzo di un quartuccio di vino era di grana 13 e calli 7.

²⁶ ACA, Delibera decurionale del 2 gennaio 1853.

²⁷ Ivi, Delibera decurionale del 4 dicembre 1859.

²⁸ Come precisato dal decurionato con la delibera del 12 novembre 1848, una salma era composta di centotrentadue quartucci che corrispondevano ad ettolitri 3,39.

²⁹ ACA, Delibera decurionale dell'8 maggio 1843.

³⁰ Ivi, delibera decurionale del 4 aprile 1853.

³¹ *Ciavrello*: caprettone.

³² Un rotolo di olio = grammi 890,9972 = litri 0,9756.

³³ Il formaggio *Catanzaro* è quello che oggi viene denominato *crotonese*. È un formaggio pecorino a pasta dura dal sapore piccante e viene prodotto nella provincia di Crotone e in alcuni paesi delle province di Catanzaro e Cosenza.

³⁴ Il *majorchino* è un formaggio pecorino a pasta dura dal sapore piccante, prodotto nei paesi del versante nord dei monti Peloritani in provincia di Messina.

³⁵ Un tornese = mezzo grano = 6 cavalli (o calli).

³⁶ *Tarantello*: Tonno pregiato sott'olio.

³⁷ ACA, Delibera decurionale del 2 gennaio 1853.

³⁸ Ivi, Delibera decurionale n. 21 del 17 ottobre 1858.

³⁹ L'ingabellazione della carne, del macino e del vino, ovvero la gestione delle tasse per transazione in concessione a privati e la determinazione delle relative tariffe, avveniva annualmente con apposita delibera decurionale.

⁴⁰ ACA, Delibera decurionale del 5 ottobre 1834.

⁴¹ Il rotolo del peso al 33 e 1/3 corrispondeva a grammi 890,9972.

⁴² Una pubblica = 3 tornesi = un grano e mezzo.

⁴³ ACA, Delibera decurionali dell'8 ottobre 1843 e dell'8 settembre 1844.

⁴⁴ Ivi, Delibera decurionale del 7 settembre 1845.

⁴⁵ Ivi, Delibera decurionale del 9 novembre 1845.

⁴⁶ Ivi, Delibera decurionale del 1° gennaio 1848.

⁴⁷ Ivi, Delibera decurionale del 9 novembre 1848.

⁴⁸ Ivi, Delibera decurionale del 9 ottobre 1859.

⁴⁹ Ivi, Delibera del Consiglio Comunale del 15 novembre 1861.

⁵⁰ Ivi, Delibera del Consiglio Comunale del 24 settembre 1882.

⁵¹ Con legge 24 agosto 1862 era stato modificato il sistema monetario italiano. La lira italiana sostituiva le monete precedenti. Valore del cambio ducato-lira: 1 ducato = 4,25 lire.

⁵² F. ARCA, op. cit., pp. 32-33

⁵³ ACA, Delibera del Consiglio Comunale del 15 settembre 1885.

⁵⁴ Ivi, Delibera del Consiglio Comunale del 2 ottobre 1890.

⁵⁵ Il progetto fu redatto dall'Ufficio Tecnico Provinciale nel 1874.

⁵⁶ La direzione dei lavori fu affidata all'ing. Caré (ACA, Delibera della Giunta Comunale del 13 novembre 1879). La strada rimase incompleta, in quanto priva del ponte sullo Sciarapotamo, fino all'anno 1902. Negli anni 1901-1902 furono eseguiti finalmente i lavori di costruzione del ponte, realizzato a pile in muratura e con travate in legname con una spesa di £ 7250,00. Progettista e direttore dei lavori fu l'ing. Guglielmo Tessitore (cfr. delibera C.C. del 21 gennaio 1900).

⁵⁷ Il cimitero fu costruito nel 1881.

⁵⁸ I lavori ebbero inizio nel mese di settembre 1881 e furono completati nel 1882. Progettista dell'opera fu l'ing. Bertuccioli, direttore dei lavori l'ing. Francesco Jerace da Anoaia e impresa esecutrice Bellantoni Carmine da Scilla. Le tre calotte sferiche erano state progettate dall'ing. Bertuccioli in muratura ordinaria e con una luce di 8 metri per ogni arcata, l'ing. Jerace vi apportò la modifica da muratura ordinaria a muratura di mattoni e ridusse la luce delle arcate da 8 a 6 metri.

⁵⁹ L'ufficio istituito, a cui fu assegnato il numero del bollo annullatore 3652, fu classificato di 2ª classe e di 2ª categoria nel servizio dei vaglia ordinari e telegrafici, abilitato ai servizi delle lettere assicurate e pacchi postali. Cfr. Istituto di studi storici postali "Aldo Cecchi" onlus, risorse.issp.po.it/fonti/uffici/1883uffici.pdf, estratto da *Bullettino postale, anno 1883*, p. 1545.

⁶⁰ ACA, Delibera del Consiglio Comunale n. 192 del 1895.

⁶¹ F. ARCA, op. cit. p. 29.

NELLA PIANA, PRIMA E DOPO LA BATTAGLIA DI MILETO DEL 28 MAGGIO 1807

Roberto Avati

In un precedente articolo, ricordando la battaglia di Maida del 4 luglio del 1807, accennavo alla battaglia di Mileto combattuta sempre sul suolo calabrese il 28 maggio del 1807. Tuttavia rispetto al precedente scontro in questa occasione furono i francesi ad avere la meglio sulle truppe inviate da Ferdinando IV dalla Sicilia al comando del principe d'Hassia Ludwig von Hessen-Philippsthal, l'eroico difensore del forte di Gaeta.

Mileto, al tempo dello scontro, era un piccolo paese sulle colline che sovrastano la piana di Gioia Tauro poco più a sud di Monteleone, l'odierna Vibo Valentia, e che conservava pochissimo delle vestige di capitale del regno normanno di Ruggero d'Altavilla: infatti, la cattedrale normanna – unico edificio superstito di tale splendore – era crollata a seguito del tremendo terremoto del 1783 conosciuto in Calabria Ulteriore Prima come il “flagello”.

Nel 1806 il paese, a distanza di più di vent'anni da quel disastro, dovette subire altri danni per l'efferato attacco dei briganti che a seguito della vittoria inglese di Maida avevano occupato gran parte della Calabria ma che all'incalzare dei francesi si ritiravano verso la Sicilia. In quella occasione ben sei suoi cittadini furono fucilati rei soltanto di non aver voluto pagare una tangente a simili orde.

Nel maggio del 1807 il principe d'Hassia Philippsthal era stato incaricato di tentare di replicare l'impresa di Maida per assestare definitivamente un duro colpo ai francesi che occupavano la Calabria. In effetti, il principe aveva accettato l'incarico con molte perplessità perché il nucleo principale delle sue forze era costituito dalle truppe di massa su cui sapeva di non poter fare molto affidamento.

Dopo essere sbarcato a Reggio con 300 criminali (così definiti dai francesi) fece approdare le truppe regolari a Villa e Bagnara e spedì parte delle truppe volontarie verso la ionica in direzione di Oppido al comando del Maggiore Paolet e del tenete colonnello Mirabelli.

Secondo altri cronisti un consistente numero di uomini del corpo di spedizione prese piede a Pietrenere (un approdo compreso tra le marine di Palmi e



di Gioia Tauro) il 9 maggio 1807 e questo sbarco venne protetto dalla famosa capitanesca Francesca La Gamba. Intanto, a Reggio, alle truppe già presenti si aggiunsero altri soldati per un totale di 3.500 fanti, 500 cavalieri e 6 pezzi d'artiglieria a cui si unirono le masse con i loro maggiori capi del momento Gualtieri, Palladino, Padre Rosa, Cancellieri ed il Carbone; inoltre dalla corvetta inglese Aurora furono sbarcati piccoli gruppi sulle coste per confondere i francesi sull'effettiva direzione di attacco.

I francesi consapevoli di poter resistere soltanto in formazione serrata raccolsero le truppe presenti nella parte più meridionale della Calabria a Monteleone sotto il comando del generale Reynier già sconfitto a Maida.

La battaglia ebbe luogo il 28 maggio ma fu preceduta da una scaramuccia il giorno precedente.

Per un errore tattico, la cavalleria del principe si sospinse troppo avanti e si ritrovò isolata contro il nemico che con i suoi volteggiatori la fece indietreggiare al punto che nella rotta fu travolta anche la fanteria.

Tra i napoletani si distinse il maggiore De Luca della cavalleria che pagò il prezzo più alto mentre, a sentire Serrao De Gregori, tra i francesi morì il generale

Camus e si verificò il famoso episodio della scoperta che un soldato ferito era in realtà una donna. Ancora più drammatico fu il comportamento del capitano Migliaccio che ebbe il figlio mortalmente ferito ma riprese a combattere nell'intento di vendicarlo.

Il Martinien nel suo “Tableaux des officers tue ou blessés” precisa che durante lo scontro furono feriti il tenente Delabarriere ed il sottotenente Grandjean del 9° reggimento cacciatori a cavallo ma aggiunge tra i feriti anche il capobattaglione Langeron, il capitano Audigé, il tenente Villot ed il sottotenente Gualletier del 23° reggimento leggero, mentre il tenente Delsereaux per le ferite subite morì il successivo 7 giugno.

Stessa sorte subì il sottotenente Collet del 9° cacciatori a cavallo ma la sua morte è registrata il 25 maggio, ovvero qualche giorno prima della battaglia, in occasione di una perlustrazione.

Insieme al Principe vi era il colonnello Santier.

Le perdite dei napoletani secondo alcuni cronisti assommarono a 1500 uomini.

I cronisti francesi raccontarono che durante la notte i francesi comandati dal generale Abbé ridussero le distanze ed all'alba l'avanguardia, senza aspettare il

resto dell'esercito, attaccò l'accampamento nemico. Due battaglioni del 22° leggero e due squadroni del 9° cacciatori a cavallo furono capaci di mettere in rotta un'armata sostenuta dalla popolazione. Un distaccamento di cavalleria nell'impeto giunse nel giorno stesso a Reggio ed il giorno seguente ritornò senza alcun ostacolo.

Il principe inseguito da un cavalleggero finse di arrendersi ma una volta che il soldato mise piede in terra gli scaricò addosso un colpo della sua pistola, il cavalleggero restò soltanto ferito e riprese servizio qualche mese dopo.

Estrema importanza ha la lettera del colonnello Francesco Carbone al sindaco di Galatro in data 25 maggio 1807 poco prima della battaglia di Mileto, conservata presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria, nella quale il comandante delle masse chiedeva di essere rifornito nel passo dell'Arenella di 400 razioni di pane, formaggio e vino per le sue truppe; nello stesso documento il colonnello chiedeva di approntare ulteriori razioni per il giorno successivo per altra truppa che sarebbe giunta e rassicurava il sindaco che tutto quanto fornito sarebbe stato "bonato".

Il giorno successivo, con un'altra lettera, Carbone confermava di aver ricevuto le razioni ed aggiungeva che le altre richieste non erano ancora necessarie ma precisava al sindaco: «Circa le minacce che si fanno a cotesti individui di civica, si potrà dirigersi a sua altezza serenissima a Rosarno alla quale io mi trovo scritto se occorrente. Intanto lodo il suo zelo ed attaccamento alla corona, continui ad essere fedele ed attivo per il buon servizio di S.M. Le restituisco quattro barili di vino. Dal bosco di Platania».

Notizie su un altro capomassa Don Gaetano Drommi originario di Plaesano provengono dai conti comunali di Melicuccà. Il 23 maggio del 1807, poco prima della battaglia di Mileto, egli si portò nel paese per sequestrare gli oli insieme ad un certo numero di soldati delle truppe napoletane per le quali chiese ed ottenne 6 paia di scarpe, il capomassa costrinse il sindaco a far dire un solenne *Te Deum* in onore di Ferdinando IV ed in quella occasione fece esporre la bandiera del "popolo". La ricevuta per le scarpe è firmata dal Drommi in data 25 maggio ed è relativa a ducati sette e grani 50.

È certo che lo stesso sopravvisse alla battaglia in quanto fu anche governatore interino e quindi ordinario di Villa San Giovanni e, secondo quanto riportato nell'opera "Alla ricerca della memoria il comune di Villa San Giovanni...", il 17 ottobre del 1807 chiese a don Giuseppe Arena di supplire il suo posto nel parlamento essendo seriamente occupato in affari di Real servizio.

Già nel 1806 don Gaetano Drommi con il suo seguito di 60 uomini aveva molestato i comuni della Piana con richieste di denaro per restaurare il Governo borbonico.

Nello stesso periodo Melicuccà subì anche i ricatti del capomassa Farào, come testimoniato da una giustificazione redatta il 20 dicembre 1810 dal cancelliere Lorenzo Gambacorta Capuano nella quale è detto che «*nello sbarco fatto dal sig. Filistal al tempo in cui dimorò in Seminara venne questa comune ad essere assalita dal capomassa Farào con molta unione di gente sua simile e cercava di disturbare la pace delle persone oneste. Prevedendo*

ciò il sig. Vincenzo Grillo che allora era stallato sindaco mercé l'amicizia del mio compaesano Giovan Batista Olivieri nella presenza di Giuseppe Zaghari e Lorenzo Carridi e mia pagò al capomassa Farào pezzi duri numero cinque e così cadé il suo orgoglio contro noi tutti».

Il 23 maggio alla notizia dello sbarco il sindaco di Melicuccà, Giovan Battista Olivieri, spedì Francesco Barbaro dal principe Filistal con un rapporto per "porto pubblico" ma il 29, dopo la battaglia, il suo atteggiamento mutò completamente. Infatti, spediva i sospetti a Seminara e nel giugno restituiva armi e munizioni della armata disfatta e nei conti comunali parla in generale del bando dopo la disfatta a Mileto delle truppe napoletane e dei prigionieri napoletani.

Sulla Ionica il Cancellieri, il colonnello Poletti e Mirabelli erano riusciti ad entrare a Gerace.

Il passaggio del Poletti verso la ionica è testimoniato nei conti comunali di Tresilico, frazione di Oppido Mamertina, dall'annotazione del pagamento per dodici vetture che trasportarono a Gerace le sue "robbe" e quelle degli altri ufficiali.

Infine, è opportuno riportare le notizie sui combattenti nella battaglia che si desumono dalle domande per l'assegnazione di posti nei collegi statali conservate presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria.

Nel 1818 Pasquale Greco di Palmi chiedeva l'ammissione in qualche piazza franca od in qualche collegio non avendo mezzi per viveri in quanto aveva avuto il padre ucciso da ufficiale nell'attacco di Mileto.

Particolarmente meritevole in quel frangente era stata l'attività del padre dell'aspirante Rosario Morabito da Seminara che «*ha medicato gratuitamente i soldati di S.M. D.G. lasciati in Seminara dal Generale Philipstat allorché andò ad abbattere l'usurpatore e da circa 50 anni medicò gli ammalati poveri in quello ospedale civile e nella città e campagne di essa*». D. Antonio Fava di Scilla, tra i suoi meriti, vantava di aver seguito il cardinale Fabrizio Ruffo, di essere stato capitano di Torre Cavallo, e per quanto riguarda la battaglia di Mileto di aver partecipato alla spedizione del principe Philippsthal. Per ultimo, D. Giuseppe Landi da Gallico, nel 1807 somministrò al Principe Philippsthal tutto il tavolato necessario per il ponte e la caserma nel castello di Reggio.



GIUSEPPE MARIA GRILLO (1801-1863) ARCIDIACONO DELLA CATTEDRALE DI OPPIDO MAMERTINA

Letterio Festa

Nascita e formazione

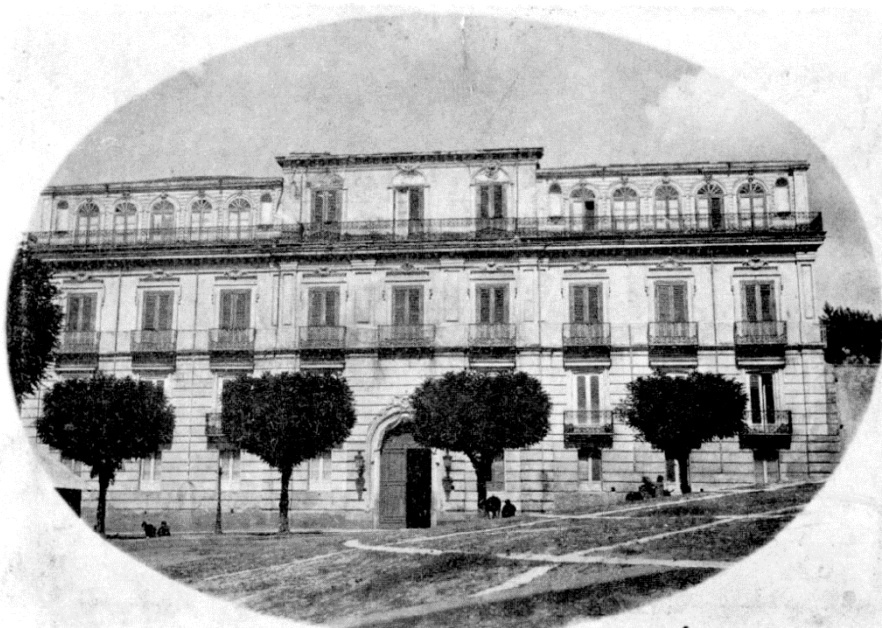
Il 27 marzo 1801¹, nella cappella privata dell'imponente Palazzo² del nobile oppidese don Francesco Saverio Grillo³, l'illustre vescovo della Città, mons. Alessandro Tommasini⁴, battezzava un bambino, figlio del suddetto e di donna Anna Filippa Lacquaniti, a cui furono imposti i nomi di Giuseppe Maria Girolamo Angelo Fedele. Padrino fu il molto reverendo canonico Tommaso Pistone, cantore della Cattedrale. Qualche anno dopo, questo bambino diventerà anch'egli canonico e, quindi, arcidiacono, prima dignità dello stesso Capitolo⁵.

Infatti, «allevato fra gli agi domestici, sin da piccino seppe discernere la fede vera dalla vana credulità o ippocrisia»⁶ e fu, perciò, avviato giovanissimo alla carriera ecclesiastica.

Egli iniziò la sua formazione nel Seminario vescovile della sua Città natale, riaperto qualche anno prima dal vescovo Tommasini che lo dotò di un nuovo Regolamento e, soprattutto, di maestri «scelti tra i più valenti cultori di scienze negli Ordini religiosi»⁷. A reggere il pio Istituto il presule aveva chiamato il canonico Pistone, padrino del giovane Grillo, il quale, dopo aver riparato i danni causati dalle truppe francesi che avevano occupato i locali trasformandoli in stalle e coprendo i muri di frasi e disegni osceni, riaprì il Seminario.

In quei tempi così difficili, con mons. Tommasini imprigionato in Sicilia e la Diocesi amministrata dal vescovo di Nicotera, mons. Giuseppe Vincenzo Marra, il rettore Pistone «tentò di salvare il salvabile e per tenere aperto il Seminario, contrasse debiti personali: vendette l'olio della sua famiglia a bassissimo prezzo con la speranza di rifarsi nell'annata seguente che invece fallì»⁸, per cui fu destituito dall'incarico e l'Istituto fu chiuso e aggregato a quello di Reggio ma «i seminaristi oppidesi disertarono per protesta, rifiutando l'aggregazione»⁹.

Tra gli insegnanti che operavano in questo periodo nel Seminario oppidese e



Palazzo Grillo a Oppido Mamertina

che, probabilmente, entrarono in contatto con il giovanissimo chierico Giuseppe Maria Grillo ricordiamo «fra Pietro Masdea dei Predicatori, prefetto e direttore degli Studi che insegnava Filosofia, Teologia dommatica, Lingua greca ed ebraica, Sacra Scrittura; il canonico teologo Giuseppe Princi che si occupava di Teologia morale e Canto gregoriano; Pasquale Procopio, professore di Umanità superiore ed Eloquenza e Francesco Procopio che erudevà in Grammatica. Al dire dell'ordinario, si trattava di insegnanti «di abilità grande e ben formati di cuore, tanto nell'essere dei veri cristiani che di fedeli vassalli del sovrano»¹⁰.

In questo contesto, il 1 aprile 1815, il giovanissimo chierico Giuseppe Maria Grillo presentava al vescovo Marra la supplica per ricevere la prima tonsura clericale «per maggiormente servire Dio e sua Santa Chiesa ed essere annoverato tra i mansionari della Cattedrale»¹¹. Il giorno prima, il padre gli aveva assegnato, «a titolo di suo sacro patrimonio, acciò potesse accedere alla prima clericale tonsura ed indi agli Ordini sacri»¹², un fondo in contrada *Li ceppi* nel Comune di Oppido, di circa 6 tomolate di

terra coltivate ad oliveto e con un'annua rendita di 60 ducati. Nella stessa circostanza, il canonico Giuseppe Frascà, arciprete curato della Cattedrale, attestava i buoni costumi del novizio che frequentava regolarmente i Sacramenti e prestava i suoi servizi alla Chiesa¹³.

Il 30 agosto successivo, il vescovo Tommasini, che si trovava ancora a Messina, accoglieva l'analoga domanda per gli Ordini minori dell'Ostariato e del Lettorato¹⁴ e il 14 dicembre, finalmente rientrato ad Oppido, quella dell'Esorcistato e dell'Accolitato che il Grillo chiedeva «onde avere maggior motivo d'impegnarsi ne' studi per la maggior gloria di Dio e servizio della Chiesa»¹⁵.

Giovanissimo canonico

Il 7 giugno 1817, mons. Tommasini inviava una supplica e le annesse lettere testimoniali al papa Pio VI per chiedere la possibilità di ordinare suddiacono il chierico Grillo e, di conseguenza, di concedere al suo giovanissimo pupillo un canonico nella Cattedrale di Oppido¹⁶. Il 18 novembre successivo, il pontefice rispondeva con un rescritto,

inviato da Santa Maria Maggiore, che trasmetteva la dispensa per l'Ordinazione e la concessione della richiesta prebenda canonica¹⁷. Quindi, il 2 dicembre, il sedicenne chierico fu nominato canonico sacrista, al posto di don Salvatore Pane che aveva rinunciato alla carica, e fu immesso in possesso del canonicato e del corrispondente posto in coro, l'8 dicembre, festa dell'Immacolata, dal canonico cantore Francesco Zappia¹⁸.

Il periodo napoletano

Nel 1820, per completare la sua formazione, il Grillo fu inviato a Napoli dal nuovo vescovo di Oppido, mons. Ignazio Greco, giunto in Diocesi il 16 novembre 1819, dopo il trasferimento di mons. Tommasini a Reggio¹⁹.

Qui ebbe come formatori l'illustre maestro di teologia don Francesco Nappi, parroco dei Santi Giuseppe e Cristoforo, membro dell'Almo Real Collegio dei teologi²⁰ che insegnava e predicava in quel periodo nell'antica Capitale «con dottrina non meno che con faccenda»²¹ e il celebre canonico Francesco Rossi, canonista e regio deputato per la revisione dei libri, «perfettamente istruito delle lingue greca, latina ed ebraica», titolare della Cattedra di Diritto Canonico della Regia Università e del Liceo Arcivescovile, la cui «prudenza negli affari, la prontezza nel decifrare qualunque dubbio e la rettitudine ne' giudizi gli procurarono la generale estimazione»²².

Aiutato da questi insigni maestri, il giovane chierico oppidese: «Studiò Filosofia ed il suo spirito, sorvolando leggero sulle immondezze del turpe Materialismo e sprezzando i fantastici voli del Trascendentalismo germanico, bevve alle pure sorgenti della Filosofia cristiana che tiene a maestri ed autori un Tommaso, un Bonaventura, un Anselmo e, per non dire di tutti, un Agostino d'Ippona, "che sovra gli altri come aquila vola". Diede opera al Diritto naturale e di leggieri il suo altissimo ingegno, scoprendo le fallacie e gli errori degli Obbes, de' Burlamacchi, dei Puffendorf e de' Rousseau, che di quei di menavano tanto scalpore, si attenne a quel Diritto verace che insegna all'uomo i suoi diritti e doveri, sia che considerare si voglia sciolto da ogni legame sociale, sia che unito a civil comunanza... Corse la Storia ecclesiastica e pianse sulle persecuzioni de' primi secoli della Chiesa di Cristo e poi vide questa ogni dì nell'uno e nell'altro mondo acquistare nuovi adoratori alla Croce del Golgota e ne seguì instancabile i periodi di lutto e di gioia,

di combattimenti e di trionfi, di tradimenti e di glorie. Accostò sitibondo le labbra alla Scienza che sta con Dio in cima alla piramide dell'umano sapere e n'ebbe pieni a dovizia il cuore e la mente. E i Padri per lui eran fonte del suo meraviglioso ragionar teologico e le prove gliele offriva la Tradizione ecclesiastica e il sugello pel domma era la infallibile voce della Chiesa e del Sommo Romano Pontefice. Ma la Bibbia fu l'amor suo prediletto»²³.

Da parte sua, il parroco Nappi attestava che il giovane canonico Grillo aveva affrontato, «con somma diligenza e studio», i corsi di Teologia scolastica e dogmatica ed aveva approfondito i trattati dei luoghi teologici, degli attributi di Dio e della Trinità, esponendoli in pubblico «con lode» e lo definiva, inoltre, «giovane religioso, onesto e modesto» che frequentava i sacramenti e non aveva «mai dato scandalo alcuno a' compagni vicini»²⁴. Lo stesso don Nappi, il 29 settembre 1823, attesterà che il Grillo aveva affrontato, «con somma lode»²⁵, anche gli studi di Diritto Canonico, Sacra Liturgia e uffici e oneri del Presbiterato.

Sempre da Napoli, il 24 marzo 1822, «essendo ormai giunto il tempo in cui egli deve ascendere al sacro Suddiaconato», il chierico oppidese presentava una supplica al canonico Felice Greco, vicario capitolare, «nonostante la vedovanza della Chiesa»²⁶, poiché artato secondo i canoni del Concilio di Trento, essendo morto, il 12 febbraio precedente, il vescovo catanzarese. Il canonico Greco, visti gli atti necessari, l'autorizzava ad essere ordinato suddiacono nella ordinazione che si sarebbe tenuta il 6 aprile seguente, Sabato Santo²⁷. Due giorni dopo, infatti, «previa affissione della schedula e suono della campana», si riunì il Capitolo della Cattedrale di Oppido in sessione capitolare e i canonici, «con voto segreto», riconobbero il Grillo «meritevole»²⁸ di essere ordinato suddiacono.

L'anno dopo, ancora dimorante nella Città Partenopea, il 24 maggio, sabato delle quattro tempora dopo Pentecoste, fu ordinato diacono da mons. Michele Basilio Clary, vescovo di Catanzaro - «che di sua amicizia l'onorò»²⁹ - autorizzato allo scopo dal cardinale Luigi Ruffo Scilla, arcivescovo di Napoli, in quel momento impedito³⁰ mentre il 23 agosto ricevette dal papa Pio VII la dispensa per difetto di età³¹ che aveva richiesto per poter essere ordinato sacerdote, «essendo di molta utilità a questa Chiesa in cui è tenuto di soddisfare diversi obblighi di Messe»³², per cui, il 25

maggio 1824, ricevette l'ordinazione sacerdotale dall'arcivescovo di Santa Severina e vicario generale del cardinale Ruffo, monsignor Salvatore Maria Pignattaro OP³³.

A Napoli, entrò in contatto con mons. Giuseppe Capecelatro, arcivescovo di Taranto, «la cui casa era il ritrovo dei dotti nostrani e stranieri», il quale lo propose come uditore al nunzio apostolico a Lisbona, il cardinale Alessandro Giustiniani, già nunzio a Napoli, ma «questo ufficio che sarebbe stato il principio di una luminosa carriera egli pospose alla pietà filiale: il padre moribondo chiamollo a sé sul letto di morte la vigilia della sua partenza»³⁴.

Mentre scriverà di lui il cardinale Giuseppe Cosenza, arcivescovo di Capua:

«Non posso fare ammeno di non assumere interesse a favore di quelle persone che trovansi meritevoli di ogni mio riguardo; tra questi è l'arcidiacono Giuseppe Maria Grillo, uno de' più distinti ecclesiastici delle Calabrie»³⁵.

Ebbero «alta stima» di lui il cardinale Tommaso Riario Sforza; mons. Enrico Capece Minutolo, vescovo di Mileto; mons. Raffaele Ferrigno, vescovo di Bova e, in seguito, arcivescovo di Brindisi; mons. Tommaso Michele Salzano, vescovo ausiliare di Napoli e, nel periodo in cui si troverà in esilio a Roma, «fu segno della singolar benevolenza»³⁶ dei cardinali Girolamo D'Andrea, prefetto della Congregazione dell'Indice e Marco Mattei, arciprete della Basilica di San Pietro.

Il ritorno a Oppido e il ministero sacerdotale: vicario di mons. Coppola

Tornato nella città natale, «diede le prove più chiare di un fedele ministro di Gesù; qui diè manifesto a vedere come la sua scienza fosse congiunta a carità»³⁷. Furono, infatti, notate ben presto le sue profonde conoscenze non solo delle leggi canoniche ma anche di quelle civili. Molti cominciarono a rivolgersi a lui per avere guida e consiglio in difficili situazioni: «ne' trentotto anni del suo sacerdotale apostolato, istruì con il magistero della parola e più fruttuosamente edificò colla indefettibile scuola dell'esempio; ogni suo detto aveva il suono di un oracolo»³⁸.

In maniera particolare, «egli sviluppò nei giovani le facoltà intellettive, dando lume alla mente, norma alla volontà, vita al cuore. Aiutò l'istruzione e la gentilezza del costume»³⁹, insegnando per lunghi decenni nel Seminario Vesco-vile. In questo Istituto, «egli cercò sempre di rendersi accessibilissimo alle infantili intelligenze, porse quasi sempre i

suoi concetti e le sue massime, or sotto la forma di dialogo, or sotto quella di racconto, ora di descrizione ed ora di storia»⁴⁰.

Appartenente alla più ricca famiglia della sua Città e fornito personalmente, fin da ragazzo, di ricchi benefici e numerose prebende, il canonico Grillo non mancò di soccorrere i poveri e aiutare i più deboli. Due volte alla settimana, le porte della sua casa, fin dall'alba, si aprivano ai poveri che andavano a chiedere soccorso ed aiuto: «misericordiosamente operoso, nessun povero vuoto da lui si partì»⁴¹.

Tali singolari virtù e queste notevoli doti lo distinsero subito rispetto agli altri sacerdoti. Il vescovo Tommasini, pur promosso vescovo di Reggio Calabria, lo volle tra i dodici esaminatori prosinodali della sua nuova grande Diocesi ma fu soprattutto il grande Vescovo di Oppido, mons. Giuseppe Maria Coppola⁴², a volerlo come suo primo e più vicino collaboratore nell'opera di riordino e rinnovamento della Chiesa aspromontana che si stava riprendendo dal difficile periodo seguito al Terremoto del 5 febbraio 1783.

Accanto al vescovo, il fedele arcidiacono Grillo lavorò al servizio della Chiesa e del Popolo di Dio, prima come luogotenente e poi come vicario generale, dal 1830 al 1851:

«egli assiduo a faticare con lui nel reggere il gregge, egli operoso a far risorgere con lui i mal ridotti Cleri dell'intera Diocesi, egli instancabile con lui nella riforma dei perduti costumi ed egli con lui tutto vita e tutt'anima perché la religione si fosse qui di nuovo ammantata di quella gloria che a questa bella figlia del cielo si conviene e i loro sudori fruttarono gran cose perché questo terreno benedetto rispose bene alle loro fatiche»⁴³.

Il 19 settembre 1833, il vescovo lo nominava canonico tesoriere⁴⁴; il successivo 6 settembre 1835, cantore⁴⁵ e, infine, il 23 maggio 1837, arcidiacono, prima e più antica dignità del Capitolo della Cattedrale oppidese⁴⁶.

Richiamando simili attestati di benevolenza e rivolgendosi idealmente allo spirito del vescovo Coppola, sepolto in mezzo al presbiterio della vecchia Cattedrale di Oppido che lui stesso aveva costruito, il canonico Raffaele Patroni, nella sua orazione funebre per la morte del Grillo, potrà con altisonanti parole affermare:

«Sorgi, presule illustre, che all'ombra santa di questo massimo altare dormi il tuo sonno di morte. Sorgi e narra tu a questi tuoi Oppidesi quanto eri tu pago dell'opera fedele del tuo estinto vicario. Di tu di quanto zelo il vedevi animato per la gloria di Dio e della Chiesa; manifesta i sapienti segreti consigli, onde ti sovvenne sì spesso nelle tue difficile imprese; esponi in quante gesta tu l'adope- rasti e quante volte meravigliato di lui dicesti: "Iddio è con lui, la mano di Dio lo guida"»⁴⁷.



**Mons. Francesco Maria Coppola,
vescovo di Oppido Mamertina (1822-1851)**

Lo stesso arcidiacono Grillo, nell'elogio funebre che pronunciò in seguito alla morte di monsignor Coppola, avvenuta l'11 dicembre 1851, ricordò «il padre amoroso, il pontefice irreprensibile, il prelado secondo il cuore di Dio»⁴⁸, che egli definì «un astro luminoso, sfavillante di purissima luce, modello di virtù episcopali, delizia del suo gregge»⁴⁹, mentre, nello stesso scritto, si autodefiniva «collaboratore onorato delle vigili cure»⁵⁰ del vescovo:

«Quante volte le sue amarezze versava nel già troppo amareggiato mio cuore? Quante volte voleva rassegnare la sua cura, se da me vincolato, incoraggiato, animato, non si fosse finalmente acquietato?»⁵¹.

Rapporti con il venerabile Vito Michele di Netta

L'arcidiacono Grillo ebbe intensi rapporti anche con il venerabile padre

Vito Michele Di Netta, missionario redentorista di vita santa e celebrato predicatore, definito dal papa Pio XI «un eroe della virtù e della corrispondenza alla vocazione celeste»⁵².

«Ancora nel corso della seconda metà dell'Ottocento il ricordo di tal personaggio si stagliava vivido e ogni padre predicatore della sua Congregazione, quella del Santissimo Redentore o dei Liguorini, che dal pergamo di chiese piccole e grandi concionava nelle solenni occasioni, quali la predicazione delle sante Missioni o gli svariati tridui che si susseguivano di tempo in tempo, aveva agio di osservare come la di lui fama corresse di bocca in bocca»⁵³.

Con questo illustre personaggio, l'arcidiacono Grillo e l'intera sua famiglia, ebbero un duraturo ed intenso rapporto spirituale, oggi testimoniato da un piccolo gruppo di lettere conservate nell'Archivio Storico della Diocesi di Oppido-Palmi. In una prima lettera, scritta dal Di Netta alla madre del Grillo nella circostanza della malattia del padre, il missionario redentorista scriveva che «le affezioni della vostra famiglia vi assicuro che sono nostre ma che si deve fare? La sola volontà di Dio»⁵⁴. In una successiva missiva, il padre Di Netta che inviava il suo «*pro-sit*» per la nomina del sacerdote oppidese a canonico tesoriere, precisava: «le malattie non sloggiano dalla vostra casa perché vi è la croce di Gesù Cristo già piantata e voi abbiatene rispetto e baciata»⁵⁵.

Il 4 novembre successivo, avuta la notizia di una nuova promozione del giovane canonico «già da gran tempo auguratavi» e, rinnovando i sensi «di gratitudine e sincera amicizia», il venerabile Di Netta aggiungeva, su un piano più spirituale, «altre cose maggiori vi desidero dal cielo»⁵⁶. In fine, in un'ultima missiva scritta da Messignadi, dove si trovava per predicare una missione nel 1844, il padre missionario affermava, per dimostrare ancora una volta la sua vicinanza alla nobile famiglia Grillo: «non bisognano scritti per segnare le note obbligazioni tra la vostra casa e la nostra» e aggiungeva da padre spirituale: «pensate solo a raccogliere meriti per l'eternità, faticando pel bene dei poveri e confessando»⁵⁷.

L'arcidiacono Grillo e il canonico Muratore

Per rendere più umana e completa la presentazione della complessa personalità dell'arcidiacono Grillo, ci sembra opportuno riportare i giudizi che su di lui espresse, con brevissime espressioni critiche e "salate", il canonico Giuseppe Annunziato Muratore⁵⁸, celebre musicista, compagno di studi di Bellini e Mercadante, che, in quel periodo, svolgeva la funzione di "puntatore", il cui compito era quello di registrare le assenze dei canonici alle funzioni capitolari. Il Muratore, ricordato dai contemporanei per il suo carattere "frizzante", non mancò di aggiungere delle note accanto all'appunto delle assenze, nonostante ad assentarsi fosse l'arcidiacono, suo diretto superiore. Tali annotazioni, dal tono sarcastico e, a volte, quasi irriverente, risultano oggi un'interessante e curiosa testimonianza di prima mano che ci restituisce, in tutta la sua umanità, la figura del canonico Grillo.

Ad esempio, alla data del 5 gennaio 1850, troviamo annotato: «al vespro mandò dicendo che non si fida a uscir di casa per la rigidità del tempo, in effetti, due giorni fummo sotto neve»⁵⁹, per cui, il giorno dopo, l'arcidiacono mancò a tutte le funzioni «per la stessa ragione»⁶⁰. Il 12 successivo, «assistè al *Te Deum* per la nascita di Sua Maestà (D.G.)»⁶¹, mentre il giorno dopo, una domenica, «mancò a tutto e mandò dicendo che non si puntasse perché la notte passata si aveva affogato con una medicina: ci fece ridere»⁶². Alla data del 16, 17 e 18, accanto all'assenza, il Muratore aggiunse la precisazione «oggi in carrozza» che ricorrerà in seguito più volte, invece, la domenica 20, «mancò dicendo che soffriva la gotta»⁶³. Sulla stessa linea, il 6 febbraio, «mandò dicendo che è malato e che il medico gli ordinò di andare in carrozza» mentre il 7 si assentò a causa del «tempo rigido per la neve caduta e la pioggia»⁶⁴. Il 22 febbraio, «andò col canonico Simone da monsignore per firmare il testimoniale di un certo L. di Varapodio che voleva sposare la cognata e non lo volle firmare»⁶⁵. Il 25, «cantandosi il *Gloria* nella Messa conventuale, venne a confessare come se non fosse obbligato al Coro» e, al 1 marzo, «venne secondo il suo solito nella Messa a confessare fino a passato mezzogiorno», mentre la domenica 17 si assentò perché «giorno orridissimo, fioccando neve con ventarello e freddo insoffribile» invece, il giorno dopo, «venne in carrozza a confessare»⁶⁶.

Alla data del 27 aprile troviamo scritto: «questa mattina non poté andare in carrozza perché i cavalli ruppero l'asse», mentre, il 9 maggio, «giorno piovoso, mandò dicendo che si applicò il vescicante. O malattia imponente!»⁶⁷. Il 14 giugno, «terminate le lodi, ritiratosi, va a spasso con la carrozza»⁶⁸. Il 2 settembre, «mandò in giro al sacrestano Rossi per trovare chi lo supplisse e, non avendolo trovato, mancò a tutto»⁶⁹. Il 30 settembre, «stava ammalato con febbre. Passata la febbre, il medico gli disse che stava bene e che si alzasse. Egli, invece, a chiunque andava a visitarlo, gli dava la mano per odorarla dicendo: "Sentite la puzza di morto!"»⁷⁰.

Il 7 gennaio 1851, «tempo con acqua e vento», si giustificò con la solita indisposizione ma, precisava il sarcastico canonico, «ogni giorno va in carrozza»⁷¹. Il 26 gennaio, una domenica, si assentò per tutta la giornata, «intanto giovedì si mangiava le frittelle e mattina e sera va in carrozza»⁷². Il 5 agosto, mancò di nuovo e «disse che l'orologio va avanti», in seguito, «come il Reverendo Capitolo andava all'Oratorio per solennizzare il trigesimo del fu don Pietro Grillo, esso andava in Cattedrale per confessare: che superiorità conculcante le leggi ecclesiastiche!»⁷³. Due giorni dopo, al vespro, «mandò dicendo al tesoriere con *Micarello* sagrestano che esso non è morto ancora e che se non è rispettato come vicario, deve esserlo come capo del Capitolo (che appena conosce il suo stallo) e che andrà a scrivere a monsignore»⁷⁴. Il 9 dicembre «non avendo trovato chi lo sostituisca, mandò dicendo che gli duole il piede»⁷⁵. Invece, «all'11 mattina fu da monsignore perché stava male e gli passò il dolore del piede. Mancò a tutto. A 24 ore morì monsignore»⁷⁶. Sulla stessa linea, il 26 dicembre, troviamo annotato: «mandò dicendo che gli doleva la gola» mentre dopo «venne alla Capitolazione e finì il dolore della gola»⁷⁷.

Qualche tempo dopo, l'arcidiacono Grillo chiese l'imparziale giustizia al vescovo contro gli accusatori, difendendo sé stesso per le assenze dal Coro, denunciate dal canonico Muratore:

«Il signor canonico Muratori si è creduto nel diritto di puntarlo continuamente mentre il supplicante ne ignora il perché e si vide puntato anche nel tempo in cui, per causa di malattia, era impedito a sortir di casa per assistere al Coro. Ad esempio, nel giorno 28 maggio detto anno, festa di San Francesco di Paola, oppresso da colica con grosso calcolo imboccato in vesciga, assistito dal chirurgo, don Silverio Spadaro, lo ha miracolosamente evacuato al momento

stesso in cui la processione passava innanzi la sua casa, eppure nei suddetti giorni è stato puntato... L'arcidiacono, nello spazio di ventisei anni che ha fatto gratuitamente e senza verun compenso il pro vicario generale e capitolare, ancorché occupato negli affari più rilevanti di Curia, venne sempre puntato. Egli non se ne è mai lagnato, perché conosceva benissimo che simili occupazioni non lo esentavano dalla puntatura... Monsignore, l'esponente, nel presentarsi a V. S. Ill.ma e Rev.ma per dimandare un atto di giustizia, non è mosso da veruna animosità verso chi che sia: non è il vile interesse di pochi ducati dippiù che dovrebbe pagare ma è il proprio decoro ed il proprio onore che lo spinge a ciò fare. Perché deve comparire negligente nell'adempimento dei propri doveri nell'atto che, anche convalescente, non è mancato assistere al Coro?»⁷⁸.

Lo scontro con mons. Caputo

Morto il Coppola, l'arcidiacono Grillo fu nominato vicario capitolare, reggendo la Diocesi per circa un anno fino a quando fu posto alla guida della Chiesa aspromontana mons. Michele Maria Caputo che sarà vescovo di Oppido dal 1852 al 1858⁷⁹. Questo prelato domenicano, pur molto attento alla gestione amministrativa, nel correggere le tante irregolarità riscontrate al momento del suo arrivo, suscitò le reazioni avverse ed accese di numerosi ecclesiastici e laici, soprattutto del ceto nobiliare, allora a capo della società oppidese, che, alla fine, ne otterranno l'allontanamento quando, *promoveatur ut amoveatur*, lo scomodo presule fu nominato vescovo di Ariano. In questa complicata vicenda, Giuseppe Maria Grillo giocò un ruolo centrale. Il *casus belli* fu originato da una diatriba sorta in seguito alla volontà del vescovo di ampliare un fabbricato di sua pertinenza, attiguo alle proprietà della famiglia dell'arcidiacono. Questo fatto, secondo l'arcivescovo di Reggio, mons. Mariano Ricciardi, chiamato da Roma a dirimere le intricate diatribe oppidesi, «à portato dei disturbi e come il nominato Grillo appartiene a famiglia distinta, se ne sono risentiti altri signori del paese ed è cresciuta però l'opposizione»⁸⁰.

In realtà, già a dire dello storiografo oppidese Candido Zerbi, contemporaneo ai fatti e coinvolto personalmente nella spinosa vicenda, i motivi del dissidio vanno ricercati altrove:

«L'arcidiacono e pochi altri capitolari fra quei del Clero, il sindaco, il capo e sottocapo della Guardia urbana, il regio giudice ed altri privati loro amici e



L'antica Cattedrale, l'Episcopio e il Palazzo Grillo

congiunti, nel ceto secolare, per uggia di autorità, in varie occorrenze dal vescovo o non curata o manomessa, e per legittime influenze contraddette, vennero con esso e suoi partigiani a discordia»⁸¹.

E lo stesso mons. Caputo così scriveva della questione a mons. Ricciardi:

«Le competenze son surte per l'avidità di governare. Avrebbe voluto onninamente disporre del divino e dell'umano, vender benefici e Parrocchie e tutto mettere a loro discrezione»⁸².

Nell'agosto del 1856, l'arcidiacono, mal sopportando la convivenza con l'indomabile vescovo, con la scusa di recarsi a Castellammare per delle cure, si portò a Napoli e a Roma «per tramare ai danni del Caputo»⁸³. Il 3 settembre 1857, chiese la sua *giubilazione* ovvero l'esenzione dai servizi religiosi del Capitolo, poiché canonico della Cattedrale da ormai quarant'anni. I capitolari, ricordando le «mancanze molto frequenti» e il fatto che il Grillo «si faceva surrogare tranne gl'intervalli in cui era impedito di malattia», negarono «concordemente»⁸⁴ la giubilazione, anzi, l'arciprete Garigliano volle ulteriormente precisare:

«L'arcidiacono ha così trascurato il servizio del Coro da potersi dire che quasi sia stato più il tempo in cui non vi è intervenuto di quello che l'abbia servito, per lo che ha provocato non solo i giusti rimproveri dei vescovi, i quali, di tempo in tempo, l'esortavano all'osservanza di questo importante dovere, ma il risentimento dei canonici, che dolevansi delle distribuzioni quotidiane, da lui preparate»⁸⁵.

Il conflitto si protrasse con alterne vicende e il vescovo riuscì, alla fine, ad

ottenere dall'intendente della Provincia il simbolico esilio a Palmi dei capi della «congiura» ma fu un'effimera soddisfazione: rientrati dopo breve tempo in Oppido, i dissidenti ottennero il trasferimento di mons. Caputo ad un'altra sede, infatti, il 27 settembre 1858, il presule domenicano fu traslato vescovo di Ariano.

In seguito a questi eventi, l'arcidiacono Grillo poteva ritornare sulla scena, presentandosi come primo firmatario di una lettera indirizzata al canonico teologo Vincenzo Maria Germanò che il Caputo aveva lasciato come suo luogotenente in Oppido. Nella missiva, i canonici del Capitolo, «a tutela dei diritti e della validità degli atti di giurisdizione spirituale e temporale»⁸⁶, chiedevano di conoscere ufficialmente le disposizioni ricevute dal Germanò per il governo della Diocesi. Chiaramente, come ha giustamente sottolineato lo storiografo Rocco Liberti, «il motivo di una siffatta petizione va sicuramente ricercato nella smania del Grillo di ritornare finalmente a capo di quel consesso quale vicario, un desiderio frustrato e dal Caputo e dal re e che si concretò soltanto con l'arrivo di un nuovo vescovo nel giugno del 1859»⁸⁷.

L'arrivo di mons. Teta e la questione con il canonico Germanò

Infatti, dando soddisfazione ai nemici del suo predecessore, con un gesto forse poco prudente e avveduto, suggerito, a quanto pare, da potenti protettori, il nuovo vescovo, mons. Giuseppe Maria Teta⁸⁸, subito dopo la consacrazione, nominò suo procuratore speciale l'arcidiacono Grillo:

«Questa nomina, come lo stesso Teta ha dichiarato, fu fatta su consiglio del cardinale Della Genga, prefetto de' vescovi e regolari. La lettera di nomina giungeva in Oppido in uno de' primi giorni di luglio, verso il mezzogiorno. Parecchi preti che trovavansi all'Ufficio postale, sentendo dall'ufficiale addetto alla distribuzione delle lettere leggere la soprascritta, timbrata da Roma, col titolo di vicario dato al Grillo, non ebbero pazienza di aspettare che fosse aperta dal destinatario e, in un momento, improvvisarono, come si direbbe oggi, una colossale dimostrazione. La gente stordita usciva dalle case ed accorreva dalla campagna per chiedere che si fosse, sentendo lo scampanare di tutte le chiese della Città ed una salve continua di mortaretti. Prima che la lettera fosse giunta al Grillo, recata dall'autore di questo scritto, la casa di lui era piena zeppa di tutte le notabilità cittadine e delle autorità del paese»⁸⁹.

Qualche giorno dopo, il 10 luglio 1859, con una funzione preparata con cura e seguendo un minuzioso e simbolico cerimoniale, l'arcidiacono prese possesso canonico della Diocesi in nome del nuovo pastore della Chiesa oppidese:

«Oggi, a 22 ore, la nostra povera Marmerto, o Oppido, come piace meglio chiamarla, scoppiava di letizia per il possesso del vescovo. La piazza era alla lettera zeppa di gente, accorsa qui da tutti i paesi vicini, uomini, donne, fanciulli. Il vicario Grillo, portato quasi a braccio di popolo, si è messo in carrozza scoperta, perché claudicante, per recarsi in chiesa. La folla plaudente lo ha seguito fino alla Cattedrale, che, in un attimo, si venne riempiendo di popolo. Ivi giunto, prese posto nel coro, dove il Clero tutto della Città e parte della Diocesi, riempiva gli stalli. Nel coro stesso era collocato un tavolo con un tappeto verde ed i primari cittadini, insieme alle autorità del paese, assistevano come testimoni. Tutta la Guardia Urbana, in doppia fila, con a capo il suo comandante, occupava la navata maggiore. Dopo le formalità d'uso, il notaio lesse la bolla e l'atto da lui rogato. S'intuonò il *Te Deum*. Lunga scarica di mortaretti. Il canonico Zerbi faceva parlare l'organo ed il celebre maestro Muratori, vecchiarello cadente con gli altri cantanti, cantavano a squarciagola l'inno di sant'Ambrogio, ripetuto dal popolo esultante. Era la liberazione d'Israello che si cantava. La sera tutte le case si illuminavano e mons. vicario diede un lauto rinfresco alle autorità ed alla cittadinanza accorsa a felicitarlo»⁹⁰.

Il vescovo giunse, invece, il 29 settembre e, anche in questa occasione, con grande solennità e secondo il gusto dell'epoca, fu seguito, in tutto e per tutto, un minuzioso ed allegorico cerimoniale che ebbe nel canonico Grillo un personaggio non secondario:

«Monsignore giungeva in Città in cocchio scoperto, accompagnato da monsignor Grillo, e seguito da molte carrozze, in mezzo una folla compatta di villici, ne' loro tradizionali costumi, recanti in mano rami di ulivo e palme, acclamandolo entusiasticamente»⁹¹.

La questione tra l'arcidiacono Grillo, nuovo vicario generale, e il canonico Germanò che aveva occupato la stessa carica durante l'episcopato di mons. Caputo, sorse pochi mesi dopo l'ingresso del vescovo. Mons. Teta si trovava in Visita pastorale a Terranova mentre a Oppido si teneva la Conferenza dei casi morali⁹², secondo le direttive date dallo stesso presule, poco tempo prima, con un apposito decreto. Il motivo dello scontro fu determinato dal preteso diritto dell'arcidiacono Grillo di presiedere lui la conferenza, in quanto vicario del vescovo, pretesa che suscitò «grande controversia tra i canonici» e ferme recriminazioni da parte del teologo Germanò.

Il Sinodo diocesano del vescovo Giuseppe Maria Perrimezzi, celebrato nel 1726, aveva stabilito che il vescovo avrebbe presieduto e tenuto la collazione dei casi di coscienza, ogni domenica, dopo i Vespri, in Cattedrale e che, in sua assenza, avrebbe assunto quest'ufficio il canonico penitenziere⁹³.

Il vescovo Coppola, giungendo in Diocesi nel 1822, secondo tali norme sinodali, nominò prefetto delle Congregazioni dei casi morali il canonico penitenziere, don Domenico Guida, che esercitò questo ministero fino al giorno della sua morte, sopraggiunta nel 1839⁹⁴. In seguito, mons. Coppola convocò il Clero nel Salone dell'Episcopio, affidando la trattazione dei casi morali, «in modo quasi accademico»⁹⁵, al suo segretario, don Giuseppe Maria Pupa che era anche canonico teologo «che soleva alternare la lezione di Sacra Scrittura e la discussione dei casi morali»⁹⁶. Questo uso durò fino al 1846, per poi rimanere sostanzialmente in sospeso fino alla morte di mons. Coppola, avvenuta nel 1851.

In seguito, secondo quanto riferito a tal proposito a Roma da mons. Teta, giunto in Diocesi mons. Caputo, le Conferenze si tennero solo durante il primo anno del suo episcopato, nella Sagrestia della Cattedrale, per sole due

o tre volte, presiedute dallo stesso vescovo⁹⁷, mentre, secondo quanto riferito da alcuni canonici in un'attestazione inserita in un Sommario redatto dal teologo Germanò, si sarebbe seguito l'uso precedente «quantunque il vescovo non assistesse alla Conferenza, di guisa che il teologo, nella settimana nella quale si occupava della discussione delle questioni morali, non aveva luogo della Sacra Scrittura»⁹⁸, altro obbligo legato a chi deteneva la prebenda teologale e che consisteva nella trattazione e spiegazione di un brano della Bibbia. Gli stessi, inoltre, attestarono che dal dicembre del 1859 al maggio del 1860, «il teologo continuò a proporre e risolvere i menzionati casi, in presenza dell'attuale nostro illustrissimo e reverendissimo vescovo mons. Teta»⁹⁹. Da parte sua, questi, inoltre, il 24 novembre 1859, aveva promulgato un apposito decreto nel quale aveva stabilito «il metodo da tenersi nella collazione de' casi di coscienza», precisando che la Congregazione che si sarebbe tenuta in Cattedrale avrebbe avuto «a prefetto - in assenza del vescovo - il teologo Germanò, giusta il costume di questo luogo»¹⁰⁰. Ma, purtroppo, l'assenza del presule provocò lo scontro, preparato già da tempo. Il Sommario, infatti, riporta una prima lettera indirizzata al canonico Germanò da mons. Teta, subito dopo l'annuncio della sua nomina e della presa di possesso per procura affidata all'arcidiacono Grillo:

«Debbo manifestarle che, ignaro perfettamente de' nomi, qualità ed uffici di tutti i componenti il rev. Capitolo, nella rapida successione di mia nomina, preconizzazione e consacrazione, mi fu necessità rivolgermi alla prima dignità esistente per lo possesso e provvisoria gestione della Diocesi, senza però che mi fosse caduto nell'animo arrecare alla sua persona oltraggio alcuno»¹⁰¹.

Più seccata e senza fronzoli, invece, la missiva seguita allo scontro dei canonici durante la Conferenza dei casi morali, il 4 maggio 1860:

«Rev. sig. teologo,

le disposizioni a darsi, giusta la vostra di ieri, dovrebbero essere tali da tornare di dispiacere più a voi che al signor arcidiacono, perché questi, andando fornito attualmente della carica di mio vicario e, quindi, rappresentando me, gode della stessa facoltà del vescovo nella soluzione dei casi morali. Le attuali mie occupazioni non permettono dilungarmi e ricordarvi le tante ammonizioni fattevi perché vi foste impegnato di estinguere interamente quel malumore che esiste

tra voi ma pare che abbiate fatto nessun conto delle mie parole. Per carità! Teologo, mettiamoci nella premura di promuovere unicamente la gloria di Dio, riportiamoci da uomini costituiti in dignità e non vogliamo incaricarci di certe brighe che, per verità, sono beghe puerili. Io intanto, a cagione della vostra condotta e di quella dell'arcidiacono, sono costretto sospendere per Oppido la soluzione de' casi morali in questo mese ma se tanto succede ora, sappiate che non sarà per succedere lo stesso in avvenire»¹⁰².

Ma l'invito del vescovo non bastò a sedare lo scontro che, anzi, si protrasse a tal punto che la *vexata quaestio* fu portata dal teologo Germanò fino alla Congregazione del Concilio, con la presentazione di un articolato *Quesito* e di un documentato *Sommario*, secondo lo stile della Curia Romana. Le diatribe causate furono così accese che, ancora qualche tempo dopo, al cardinale prefetto che l'interrogava sui fatti, mons. Teta rispondeva giustificandosi di non aver potuto interrogare sulla spinosa questione, come indicato da Roma, l'intero Capitolo perché «si sarebbero riaccese quelle discussioni che per l'addietro hanno angustiato questa povera Chiesa e che io con qualche travaglio ò potuto sino al presente se non estinguere del tutto, almeno in massima parte attutire»¹⁰³.

In conclusione, nonostante il *Quesito* ricco di riferimenti canonici e di erudite citazioni giuridiche e il Sommario che riportava gli attestati di benemeranza di numerosi vescovi, sacerdoti e autorità civili nei confronti del teologo Germanò¹⁰⁴, la Congregazione si espresse «negativamente», affermando che «il diritto di presiedere le Conferenze dei casi di coscienza spetta a chi egli avrà stabilito secondo il suo prudente giudizio»¹⁰⁵. Fu l'ultima «vittoria» del nostro arcidiacono.

Malattia e morte dell'arcidiacono Grillo

I contemporanei affermarono che questi «ebbe bella e spiccata persona, nobile e grave incesso, occhi nerissimi ed eloquentissimi che sotto due folli ed arcuati sopraccigli scintillavano modesta luce, capelli neri, con un viso profilato e gentile, di vita sobria. Nel parlare fu dolce, saporito e sentenzioso»¹⁰⁶.

Laureato in entrambi i Diritti e in Sacra Teologia e licenziato in Lettere e Filosofia «nella freschissima età di 23 anni»¹⁰⁷, il Grillo fu anche membro di diverse Accademie: degli Affaticati di Tropea, della Vibonese di Monteleone, della Peloritana di Messina e della Società economica del III Abruzzo¹⁰⁸.

Scrisse una monografia della Chiesa oppidese, pubblicata nel 1848¹⁰⁹ e diede alle stampe, secondo il Frascà, l'Elogio funebre di Francesco I di Borbone e quello di monsignor Francesco Maria Coppola; un Elogio in onore di Sant'Alfonso Maria de' Liguori¹¹⁰ e un'Allocutio pro adventu fr. Michaelis Caputo¹¹¹. Rimase inedito un trattato di polizia ecclesiastica e uno testo sull'origine della Diocesi di Oppido, oggi conservato manoscritto nell'Archivio Storico Diocesano¹¹².

Ma, sic transit gloria mundi, all'alba del 5 giugno 1862, iniziarono a manifestarsi i segni di un «micidialissimo morbo», l'apoplezia, che egli affrontò con «rassegnazione evangelica»¹¹³. Durante i mesi della lunga malattia, ogni domenica e nei giorni festivi, un canonico del Capitolo celebrò la Messa nella sua stanza d'ammalato. «Si addormentò nel placido sonno dei giusti»¹¹⁴ nella notte tra il 3 e il 4 ottobre 1862.

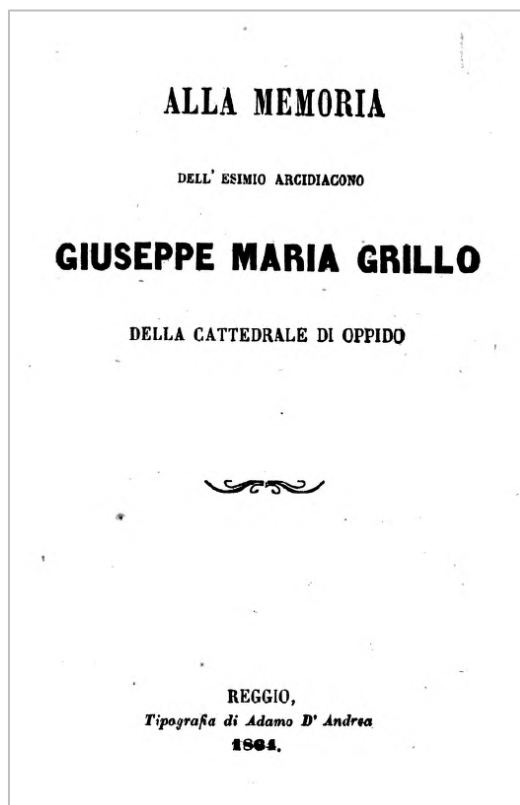
Le solenni celebrazioni per le sue esequie furono caratterizzate, secondo l'uso del tempo, dal «suono mesto dei sacri bronzi», dalle «patetiche note dell'organo», dall'«accorrer pietosamente gemebondo di tanta gente» e dal «dolore profondo di tutti i ministri del Santuario»¹¹⁵. Per la mesta occasione, furono pubblicate un'orazione funebre di Francesco Saverio Sergio, nel 1863¹¹⁶; la ricordata raccolta curata dal nipote Francesco Saverio Grillo, nel 1864 e la già più volte citata orazione del canonico Raffaele Patroni, edita nel 1871.

Note:

¹ Cfr. ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI OPPIDO MAMERTINA-PALMI (ASDOP), fondo della Curia Vescovile, serie Clero, sottoserie Ordinazioni sacre diocesane, busta 38, fascicolo 131, *Attestato dell'arciprete della Cattedrale, don Giuseppe Frascà*, Oppido Mamertina, 26 marzo 1822, f. 1r.

² Il Palazzo Grillo fu costruito in breve tempo, sul lato sinistro della piazza dell'imponente e monumentale Cattedrale oppidese, da don Giuseppe Grillo, a partire dal 1786 e fu il centro di numerose e curiose vicende storiche (Cfr. ROCCO LIBERTI, «Sfatata la falsa voce sul Palazzaccio di Oppido (1787)», in *Storicità. Rivista di altri tempi*, IX (2000) 89, pp. 52-53; IDEM, «Palazzo Grillo dovrebbe diventare il centro della cultura di Oppido ma...», in *Storicità. Rivista di altri tempi*, XV (2006) 139, pp. 54-55).

³ La Famiglia Grillo, «nobile di generazione, più nobile di virtù, potente di ricchezze e di antica stirpe» (ANTONIO CARRANO, *Introduzione* in GIUSEPPE TACCONE, *Alla memoria dell'esimio arcidiacono Giuseppe Maria Grillo della Cattedrale di Oppido*, Tipografia Adamo D'Andrea, Reggio Calabria 1864, p. 9), originaria di Genova, giunse in Calabria nel 1528. «I Grillo furono in Calabria



Frontespizio di una delle pubblicazioni edita per la morte dell'arcidiacono Grillo

feudatari di Calimera e Careri e vanarono parentela con gli omonimi marchesi di Claro Fonte in Spagna e duchi di Mondragone. Nella Regione si distribuirono anche a Melicuccà e a Stilo, qui in particolare con una linea bastarda. Un *Paulo Grillo* di Genova, nel 1611, prestò denari per l'acquisto di Oppido e Casali a Carlo Spinelli» (ROCCO LIBERTI, «I Grillo e la Gerarchia cattolica oppidese», in *Calabria letteraria*, XLV (1997) 1-2-3, pp. 32-34).

⁴ Alessandro Fortunato Sebastiano Tommasini, nato a Diminitti (RC) il 9 febbraio 1756, dopo gli studi presso l'Università di Napoli, fu ordinato sacerdote il 19 dicembre 1778. Fu segretario del vescovo di Squillace, mons. Diego Genovese e insegnante di Filosofia nel Seminario di quella Città episcopale. Rientrato in seguito a Reggio, fu coadiutore del parroco di San Gregorio Magno e insegnante di Ebraico e Teologia nel Seminario dell'antica sede Metropolitana. Fu anche segretario dell'arcivescovo Alberto Maria Capobianco; esaminatore prosinodale; convisitatore e parroco di San Nicolò de balneis. Nel 1790, fu nominato arcidiacono della Cattedrale metropolitana e quindi, il 3 settembre 1791, designato vescovo di Oppido, presentato dal re di Napoli Ferdinando IV il 20 gennaio 1792, preconizzato nel Concistoro del 26 marzo seguente e consacrato nella Cattedrale di Frascati, il 10 aprile 1792, dal cardinale-vescovo Enrico Benedetto Maria Clemente Stuart, duca di York e da mons. Girolamo Volpi, arcivescovo titolare di Neocesarea del Ponto e mons. Ottavio Boni, arcivescovo titolare di Nazianzo. Giunto ad Oppido il 18 maggio 1792, vi trovò poche capanne e una baracca che fungeva da chiesa, ricostruite a qualche chilometro di distanza dall'antica Città, distrutta dal Terremoto del 5 febbraio 1783. Si dedicò perciò fin da subito a costruire la Cattedrale, l'Episcopio e il Seminario e non si dimenticò della necessità di provvedere anche alla ricostruzione delle strutture civili come le abitazioni, le strade, gli acquedotti e le fontane. Rinnovò il Capitolo Cattedrale e decorò i canonici di cappa magna e

fiocco violaceo. Nel vivo della sua opera di ricostruzione e di rinnovamento, volle fondare un nuovo paese che chiamò Piminoro. All'arrivo di Giuseppe Napoleone, lo accolse benevolmente tenendo due discorsi in suo onore prima a Gioia e poi a Reggio. Ritornati i Borboni, il vescovo pagò caro questo suo atteggiamento e fu prigioniero prima a Messina e poi a Palermo dal 1806 al 1815 quando tornò trionfalmente in Oppido, accolto festosamente dal Popolo e dai Canonici che mai avevano dimenticato il loro pastore, non mancando di fargli avere qualche conforto durante il lungo e duro esilio. Nell'aprile del 1817 fu proposto dal re per l'Arcivescovado di Reggio Calabria. Preconizzato nel Concistoro del 16 febbraio 1818, fece il suo ingresso nella Sede metropolitana il 25 maggio successivo. Qui proseguì la sua intensa attività pastorale fino alla morte sopraggiunta il 26 settembre 1826 (Cfr. GIUSEPPE PALMENTA, *Alessandro Tommasini. La sua vita, il suo tempo*, Casa editrice Cooperativa Contezza, Reggio Calabria 1986; CANDIDO ZERBI, *Della Città, Chiesa e Diocesi di Oppido Mamertina e dei suoi Vescovi. Notizie cronistoriche*, Tipografia Barbera, Roma 1876, pp. 383-404; ROCCO LIBERTI, *Diocesi di Oppido-Palmi. I vescovi dal 1050 ad oggi*, Virgilio Editore, Reggio Calabria 2001, pp. 157-180; SANTO RULLO, *Cronografia vescovile Taurianese ed Oppidese*, Edizioni Tauroprint, Gioia Tauro 2002, pp. 186-188).

⁵ Diversi furono gli esponenti della Famiglia Grillo che percorsero nel tempo la carriera ecclesiastica: «Dopo un Muzio, semplice sacerdote nel 1595, provvisto di un canonicato e una prebenda, abbiamo modo di notare Alfonso Maria tra il 1661 e il 1680; Lorenzo, dottore in *utroque iure* e protonotario tra il 1662 e il 1671 che ottenne il carico della Parrocchia di San Nicola di Pedavoli; Giuseppe Maria nel 1705; Saverio, vicario generale tra il 1710 e il 1750; Alfonso, decano nel 1750; Alfonso Maria, luogotenente generale nel 1768 e, infine, il gesuita Filippo Antonio (1837-1912) finito missionario in Cina e tantissimi altri che non è il caso di enumerare» (LIBERTI, «I Grillo e la Gerarchia cattolica oppidese», p. 32).

⁶ CARRANO, *Introduzione*, p. 5.

⁷ SANTO RULLO, *Il Seminario di Oppido nei suoi tempi*, Edizioni Officina grafica, Villa San Giovanni 1995, p. 56.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ivi*, p. 58.

¹⁰ ROCCO LIBERTI, *I Seminari di Oppido e di Mileto in età moderna e contemporanea*, in PIETRO BORZOMATI (a cura di), *Calabria cristiana. Società, religione, cultura nel Territorio della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, (2 voll.), II, p. 261.

¹¹ ASDOP, *Supplica del novizio Giuseppe Maria Grillo al vescovo Giuseppe Vincenzo Marra*, Oppido Mamertina, 1 aprile 1815, f. 1r. Il Mansionariato, formato da dodici membri – detti appunto “mansionari” – era un collegio sacerdotale che collaborava con i canonici del Capitolo Cattedrale nell'esercizio delle funzioni pastorali e amministrative. I mansionari recitavano le ore canoniche insieme ai capitolari e prestavano assistenza al vescovo nelle celebrazioni. La fondazione in Oppido risale al 1701 ad opera del vescovo Bisanzio Fili. Successivamente, questa istituzione ecclesiastica, scomparsa con la morte dei mansionari durante il terremoto del 1783 e auspicata dai canonici del Capitolo nella sessione del 6 giugno 1792, venne ripristinata da mons. Alessandro Tommasini il 14 maggio 1801, con nuove regole di servizio e nuove indicazioni di diritti e di obblighi. I mansionari indossavano una mozzetta semplice di colore violaceo ed occupavano nel coro un ordine inferiore rispetto a quello dei canonici. (Cfr. LETTERIO

FESTA, «Brevi cenni sulla storia del Capitolo della Cattedrale di Oppido Mamertina», in *Calabria sconosciuta*, XL (2017) 155-156, pp. 21-25).

¹² ASDOP, *Giuramento di Francesco Saverio Grillo*, Oppido Mamertina, 31 marzo 1815, f. 1r.

¹³ *Ivi*, *Attestato del canonico Giuseppe Frasca*, Oppido Mamertina, 10 aprile 1815, f. 1r.

¹⁴ *Ivi*, *Supplica di Giuseppe Maria Grillo al vescovo Alessandro Tommasini*, Oppido Mamertina, 30 agosto 1815, f. 1r.

¹⁵ *Ivi*, *Supplica di Giuseppe Maria Grillo al vescovo Alessandro Tommasini*, Oppido Mamertina, 14 dicembre 1815, f. 1r.

¹⁶ Cfr. FRANCESCO RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria*, voll. 14, Gesualdi Editore, Roma 1974-1995, vol. XIII, Roma 1994, 70807, p. 212.

¹⁷ Cfr. *ibidem*.

¹⁸ ASDOP, fondo della Curia Vescovile, serie Bolle e decreti vescovili, busta 7, fascicolo 1, *Bollario 1792-1850*, ff. 87r-87v. Il sacrista era il sesto canonico dopo le sei principali dignità del Capitolo, occupava il dodicesimo posto nel coro ed era il dodicesimo nell'ordine di precedenza. Esso possedeva la prebenda canonica con il titolo di San Costantino, che era di libera collazione da parte del vescovo. I suoi più importanti compiti erano: occuparsi con diligenza dei paramenti, delle vesti, dei vasi sacri e di qualsiasi altra suppellettile; garantire che gli altari della Cattedrale fossero sempre decentemente ornati; ordinare il suono delle campane per le funzioni capitolarie e provvedere il vino e le ostie per la celebrazione della Messa e la comunione dei fedeli (Cfr. *Statuta Capituli Ecclesiae Cathedralis Oppiden*, Tipografia episcopale "Cuore di Gesù", Tropea 1926, p. 32).

¹⁹ Ignazio Greco, nato a Catanzaro il 19 ottobre 1760 da Tommaso e Saveria Casaburi, dopo gli studi nel Seminario Diocesano, fu ordinato sacerdote il 20 settembre 1783. Fu canonico della Cattedrale; cerimoniere maggiore per molti anni; economo curato della chiesa catanzarese di Santa Teresa all'Osservanza dal 1783 al 1794; parroco della Parrocchia di Santa Maria del Mezzogiorno di Catanzaro dal 1794 al 1811; penitenziere maggiore della Cattedrale; confessore delle monache; esaminatore sinodale. Ottenne la laurea in Sacra Teologia all'Università di Napoli il 1 maggio 1819, fu anche buon predicatore e membro dell'Accademia Catanzarese. Proposto dal re Ferdinando I come vescovo di Oppido il 7 aprile 1819, fu preconizzato nel Concistoro del 4 giugno successivo. Due giorni dopo, fu consacrato a Roma dal cardinale-vescovo di Albano Michele Di Pietro e da mons. Francesco Bertazzoli, arcivescovo titolare di Edessa e da mons. Pietro Caprano, arcivescovo titolare di Iconio. Il 16 novembre 1819, mons. Greco fece il suo solenne ingresso in Oppido. Visitò due volte la Diocesi e, nonostante lo zelo e la buona volontà che lo contraddistinsero, il suo ministero episcopale fu segnato da una salute malferma fino alla morte che sopraggiunse il 12 febbraio 1822 (Cfr. ZERBI, *Della Città, Chiesa e Diocesi di Oppido Mamertina e dei suoi Vescovi*, pp. 405-409; LIBERTI, *Diocesi di Oppido-Palmi*, pp. 181-188; RULLO, *Cronografia vescovile Taurianese ed Oppidese*, pp. 189-190).

²⁰ Cfr. *Almanacco reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1841*, Stamperia reale, Napoli 1841, p. 525.

²¹ *Due Sicilie*, in «La voce della verità. Gazzetta dell'Italia Centrale», 30 aprile 1840.

²² *Ritratti poetici con note biografiche di alcuni illustri uomini del secolo XVIII nati nel Regno di Napoli del marchese di Villarosa*, Tipografia Di Porcelli, Napoli 1842, p. 109-111.

²³ RAFFAELE PATRONI, *Orazioni funebri*, Tipografia Scolastica A. Vecco, Torino 1871, p. 9.

²⁴ ASDOP, *Attestazione del parroco Francesco Nappi*, Napoli, 19 marzo 1823, f. 1r.

²⁵ *Ivi*, *Attestazione del parroco Francesco Nappi*, Napoli, 29 settembre 1823, f. 1r.

²⁶ *Ivi*, *Supplica del chierico Giuseppe Maria Grillo al vicario capitolare Felice Greco*, Napoli, 23 marzo 1822, f. 1r. «Artato è colui che è presentato a qualche beneficio che richiede in sé l'Ordine» (*Regali dispacci nelli quali si contengono le sovrane determinazioni de' punti generali o che servono di norma ad altri simili casi nel Regno di Napoli, dal dottor don Diego Gatta raccolti e per materie e rubriche disposti. Parte prima che riguarda lo Ecclesiastico. Supplemento I. Tomo III*, Tipografia Giuseppe Maria Severino Boezio, Napoli 1775, p. 438).

²⁷ Cfr. *ibidem*.

²⁸ *Ivi*, *Copia del verbale della sessione capitolare*, Oppido Mamertina, 26 marzo 1817, f. 1r.

²⁹ PATRONI, *Orazioni funebri*, p. 10.

³⁰ Cfr. ASDOP, *Attestato di mons. Michele Basilio Clary per l'Ordinazione diaconale del suddiacono Giuseppe Maria Grillo*, Napoli, 24 maggio 1823, f. 1r.

³¹ Cfr. *ivi*, *Dispensa del papa Pio VI per l'Ordinazione sacerdotale del diacono Giuseppe Maria Grillo*, Roma, 1 agosto 1823, f. 1r.

³² Cfr. *ivi*, *Supplica del diacono Giuseppe Maria Grillo al papa Pio VII*, s.l., s.d., f. 1r.

³³ Cfr. *ivi*, *Attestato di mons. Salvatore Maria Pignattaro per l'Ordinazione sacerdotale del diacono Giuseppe Maria Grillo*, Napoli, 5 novembre 1824, f. 1r.

³⁴ *Le biografie degli uomini illustri delle Calabria raccolte a cura di Luigi Accattatis socio di varie Accademie e Società italiane ed estere*, Tipografia Migliaccio, Cosenza 1877, vol. IV, p. 482.

³⁵ In PATRONI, *Orazioni funebri*, p. 12.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ PATRONI, *Orazioni funebri*, p. 11.

³⁸ CARRANO, *Introduzione*, pp. 5-6.

³⁹ *Ivi*, p. 6.

⁴⁰ *Ivi*, p. 7.

⁴¹ *Ivi*, p. 6.

⁴² Francesco Maria Coppola nacque a Nicotera, il 12 aprile 1773, da Orazio e Carmela Brancia, in una delle più antiche famiglie della Città. Avviato fin da ragazzo alla carriera ecclesiastica, fu ordinato sacerdote nel 1795. Nel 1799, il fratello Andrea, di sentimenti liberali, rimase vittima di un omicidio. Il Coppola, dopo averlo confessato, lo esortò al perdono. Intanto, avendo saputo delle continue ricerche dell'omicida da parte della polizia, accolse nella sua casa il colpevole, tenendolo nascosto per lungo tempo. Nella Diocesi di Nicotera ricoprì diversi incarichi. Fu rettore del Seminario, canonico teologo, pro-vicario generale. All'età di 49 anni fu proposto alla guida della Chiesa di Termoli ma, prima ancora di fare l'ingresso, con bolla del 19 aprile 1822 fu nominato vescovo di Oppido. Fu consacrato a Roma, il 21 aprile successivo, dal cardinale Giulio della Somaglia, vescovo di Ostia e Velletri, conconsacranti furono mons. Paolo Augusto Foscolo, arcivescovo di Corfù e mons. Antonio Baldini, arcivescovo titolare di Neocesarea del Ponto. Fece il suo solenne ingresso a Oppido il 10 giugno dello stesso anno. Costruì la prima imponente Cattedrale della nuova Oppido, consacrata il 23 giugno 1844, dotandola di arredi, decorazioni e dipinti. Ricostruì anche le chiese di Cosoleto, Scido, Santa Cristina, Messignadi, Lubrichi e Varapodio. Si interessò anche alla costruzione di strade e acquedotti e grazie al suo provvidenziale intervento fu inaugurato a Oppido un Ospedale nel 1848. Morì l'11 dicembre 1851 e fu sepolto nella Cattedrale oppidese nella tomba che egli stesso si era preparato. Il Comune di Oppido, il 29 novembre 1898, gli intitolò una via del centro abitato. (Cfr. ZERBI, *Della Città, Chiesa e Diocesi di Oppido Mamertina e dei suoi Vescovi*, pp. 410-446; LIBERTI, *Diocesi di Oppido-Palmi*, pp. 189-200; RULLO, *Cronografia vescovile Taurianese ed Oppidese*, pp. 191-193; GIUSEPPE PIGNATARO, «Il cantiere di mons. Coppola», in *Bruttium*, LIII (1974) 4, pp. 17-18; SANTO RULLO, «La Cattedrale di Oppido ha centocinquant'anni (1844-1994)», in *Historica*, XLVII (1994) 3, pp. 128-129).

⁴³ PATRONI, *Orazioni funebri*, p. 11.

⁴⁴ ASDOP, fondo della Curia Vescovile, serie Bolle e decreti vescovili, busta 7, fascicolo 1, *Bollario 1792-1850*, ff. 165v-166r. Il canonico tesoriere era la quarta dignità del Capitolo ed il quarto in ordine di precedenza. Aveva il compito di custodire le reliquie, i paramenti e i vasi sacri e tutto ciò che faceva parte del Tesoro della Cattedrale (Cfr. *Statuta Capituli Ecclesiae Cathedralis Oppiden*, p. 28).

⁴⁵ *Ivi*, ff. 168v-169r. Il canonico cantore era la terza dignità del Capitolo, occupava il terzo scanno nel Coro ed aveva il terzo posto nell'ordine di precedenza. Nelle Messe pontificali aveva il compito di fare da suddiacono. Egli dirigeva il Coro durante l'Ufficio divino; stabiliva i turni delle Messe; cantava il Martirologio nella vigilia di Natale, rivestito di un piviale violaceo; cantava le date delle feste mobili durante la Messa solenne dell'Epifania e distribuiva le lezioni, le antifone e le lamentazioni nell'Ufficio delle tenebre del Venerdì santo (Cfr. *Statuta Capituli Ecclesiae Cathedralis Oppiden*, p. 27).

⁴⁶ *Ivi*, ff. 173v-174r. Il canonico arcidiacono era la prima e più antica dignità del Capitolo della Cattedrale oppidese. Occupava il primo posto nel Coro e aveva la precedenza su tutte le altre dignità e canonici in tutte le funzioni liturgiche e le processioni. I diritti e i compiti dell'arcidiacono erano supplire il vescovo in caso di assenza nelle funzioni sacre dei giorni più solenni dell'Anno liturgico; assistere il vescovo nelle funzioni pontificali, porgendogli l'aspersorio al suo ingresso in Cattedrale; convocare il Capitolo ogni qual volta necessario per definire e ordinare quanto atteneva al retto ordine dell'Ufficiatura orale; presiedere i secondi vesperi nelle solennità del Natale, Pasqua, Pentecoste, *Corpus Domini*, tutti i Santi e Immacolata Concezione; cantare la Messa nel giorno anniversario della consacrazione della chiesa Cattedrale, nella seconda feria dopo Pasqua e Pentecoste e nel giorno anniversario della consacrazione del vescovo *pro tempore*, secondo le disposizioni del Diritto (Cfr. *Statuta Capituli Ecclesiae Cathedralis Oppiden*, pp. 25-26).

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ GIUSEPPE MARIA GRILLO, *Elogio funebre di mons. Francesco Maria Coppola*, p. 3.

⁴⁹ *Ivi*, p. 4.

⁵⁰ *Ivi*, p. 12.

⁵¹ *Ivi*, p. 14.

⁵² *Discorsi di Pio XI*, Società editrice internazionale, Roma 1960, vol. III, p. 357.

⁵³ ROCCO LIBERTI, «Padre Vito Michele Di Netta portatore della Parola di Dio nei paesi della Piana di Gioia Tauro nella prima metà dell'800», in *L'Alba della Piana*, IV (2010) 2, p. 23. Cfr. *Id.*, *Eroi della fede e miracoli nelle terre della Piana di Gioia Tauro*, Orizzonti meridionali, Cosenza 1990, pp. 57-67.

⁵⁴ ASDOP, fondo della Famiglia Grillo, serie Padre Michele Di Netta, busta 1, fascicolo 1, *Lettera di padre Michele di Netta a donna Anna Filippa Lacquaniti*, Tropea, 13 ottobre 1829, f. 1r.

⁵⁵ *Ivi*, *Lettera di padre Michele Di Netta al canonico Giuseppe Maria Grillo*, Tropea 28 settembre 1833, f. 1r.

⁵⁶ *Ivi*, *Lettera di padre Michele Di Netta al canonico Giuseppe Maria Grillo*, Tropea 4 novembre 1833, f. 1r.

⁵⁷ *Ivi*, *Lettera di padre Michele Di Netta al canonico Giuseppe Maria Grillo*, Messignadi 27 gennaio 1844, f. 1r.

⁵⁸ Sulla figura del canonico Giuseppe Annunziato Muratore cfr. TOMMASO POLISTINA, «Calabresi illustri. Il canonico Giuseppe Muratori», in *La Zagara*, I (1869) 5, p. 67; ALFONSO FRANGIPANE, «Musica sacra dell'800 in Calabria. I canonici organisti di Oppido Mamertina. Notizie su don Annunziato Muratori», in *Bruttium*, XXXIII (1954) 11-12, p. 7; LUIGI ALIQUÒ LENZI - FILIPPO ALIQUÒ TAVERRITI, *Gli Scrittori calabresi*. *Dizionario bio-bibliografico*, Tipografia editrice "Corriere di

Reggio", Reggio Calabria 1955, p. 265; GIUSEPPE PIGNATARO, «Il Musicista Giuseppe Nunziato Muratori e i suoi parolieri e Giovanni Conia. Nova et vetera», in *Historica*, VI (1979) 3, p. 132; ROCCO LIBERTI, «Rinvenute altre composizioni del musicista Giuseppe Annunziato Muratore ad Oppido», in *Corriere di Reggio*, XXXII (1980) 35, 3; Id., *Momenti e figure nella storia della vecchia e nuova Oppido*, Barbaro Editore, Oppido Mamertina 1981, pp. 287-288; VINCENZO TROPEANO, «Il musicista Giuseppe Annunziato Muratori», in *Calabria letteria*, XXVIII (1984) 4-5-6, p. 60; LETTERIO FESTA, «Cenni sulla Musica sacra nella Diocesi di Oppido-Palmi e sul monumentale organo a canne della Cattedrale di Oppido Mamertina», in *L'Alba della Piana*, VII (2016) 3, pp. 9-10.

⁵⁹ ASDOP, fondo del Capitolo della Cattedrale di Oppido, serie Puntatura, busta 10, fascicolo 2, *Puntatura per le mancanze all'Ufficio dei rev.mi Canonici della Prima Eddomada per gli anni 1850 e 1851*, Oppido Mamertina, 30 dicembre 1851, f. 1v.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ivi*, p. 2r.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ivi*, p. 2r-2v.

⁶⁷ *Ivi*, p. 3r.

⁶⁸ *Ivi*, p. 4r.

⁶⁹ *Ivi*, p. 5r.

⁷⁰ *Ivi*, p. 5v.

⁷¹ *Ivi*, p. 6v.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ivi*, p. 8v.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Ivi*, p. 10r.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ *Ivi*, fondo del Capitolo della Cattedrale di Oppido, serie Puntatura, busta 10, fascicolo 1, *Lettera dell'arcidiacono Giuseppe Maria Grillo al vescovo Michele Maria Caputo*, Oppido Mamertina, 18 maggio 1856, ff. 3v-4r.

⁷⁹ Michele Giuseppe Antonio Maria Caputo nacque a Nardò, il 3 gennaio 1808, da Pietro e Francesca Lezzi. Dopo i primi studi nel Seminario diocesano, entrò nell'Ordine Domenicano, emise la professione religiosa, si laureò e fu ordinato sacerdote l'8 gennaio 1832. Fu insegnante di Lettere umane, Morale e Teologia; confessore delle suore e direttore delle clarisse; predicatore ed esaminatore prosinodale; priore del Convento domenicano di Taranto e provinciale della Provincia pugliese nel 1852. Fu designato vescovo di Oppido il 12 giugno 1852; eletto il 27 settembre successivo e consacrato l'8 ottobre a Roma dal cardinale Luigi Amat di San Filippo e Sorso, vescovo di Palestrina, con-consacranti, mons. Emanuele Marongiu Nurra, arcivescovo di Cagliari e mons. Giovanni Francesco Cometti Rossi, arcivescovo titolare di Nicomedia. Fece il suo ingresso in Diocesi il 20 febbraio 1853. Effettuò una visita pastorale tra il 1853 e il 1854, nel 1855 presentò la sua *Relatio ad Limina*. Curò il Seminario e la gestione amministrativa della Diocesi. Assistette alla proclamazione del dogma dell'Immacolata, nella Basilica vaticana, l'8 dicembre 1854. Istituì la Parrocchia della Divina Pastora in Piminoro, nel 1857. Trasferito ad Ariano, fu l'unico vescovo meridionale ad aderire al movimento unitario liberale. Per tali ragioni, fu nominato cappellano maggiore e, in tale veste, indirizzò una lettera pastorale al Clero palatino e regio nella quale invitava i sacerdoti ad accogliere Vittorio Emanuele II come nuovo re. In seguito a questo atto, la Congregazione del Concilio, il 28 febbraio 1861, gli intimò di lasciare l'incarico di cappellano maggiore, presentandosi a Roma ma il Caputo rimase fermo sulle sue posizioni per cui, il 17 settembre 1861, fu

scomunicato dalla Santa Sede. Colto da repentina malattia, morì a Napoli il 6 settembre 1862. (Cfr. DOMENICO DE GIORGIO, *Fra Michele Maria Caputo, un vescovo garibaldino*, Stabilimento Tipografico "La Voce della Calabria", Reggio Calabria 1965; BRUNO PELLEGRINO, *Michele Caputi dal legitimismo borbonico al liberalismo unitario*, Congedo, Galatina 1984; ROCCO LIBERTI, «Nuove documentazioni su mons. Michele Maria Caputo, vescovo garibaldino», in *Historica*, LXI (1988) 3, pp. 127-134).

⁸⁰ In DOMENICO DE GIORGIO, «Fra Michele Maria Caputo vescovo garibaldino», in *Historica*, XVII (1964) 3-4, pp. 114.

⁸¹ In *ivi*, pp. 116-117. Tra le carte di mons. Ricciardi esiste un «elenco degli oppositori» di mons. Caputo la gran parte dei quali legati alla cerchia dell'arcidiacono: «Primeggiano come promotori: 1. don Giuseppe Maria Grillo, arcidiacono della Cattedrale di Oppido che da 13 mesi trovasi irregolarmente in Napoli ed in Roma e che da lontano soffia la parola della ribellione contro il proprio vescovo; 2. don Candido Zerbi fu Girolamo, parente dell'arcidiacono Grillo; 3. don Francesco Grillo, capo urbano, il quale da 18 anni non adempie al precepto pasquale e parente dell'arcidiacono Grillo; 4. don Saverio Grillo, sottocapo, parente dei sopraddetti. Seguaci: 1. don Gaetano Grillo, fratello dell'arcidiacono; 2. don Francesco canonico Migliorini, nipote del capo urbano; 3. don Rosario Guida, intimo ed avvocato dei cennati individui; 4. sacerdote don Saverio Guida e 5. don Francesco Antonio Guida, figlio di Don Rosario; 6. don Gregorio Ioculano, medico del capo urbano e Zerbi; 7. don Francesco Migliorini fu don Diego, parente del canonico e del capo urbano; 8. don Alfonso; 9. don Benedetto; 10. don Agostino Grillo, figli del capo urbano; 11. don Domenico Laface, ricevitore del Caricastro e bollo, intrinseco e garantito per la carica dal capo urbano; 12. don Filippo Italiano, segretario della beneficenza, protetto dal signor Zerbi e dal capo urbano; 13. don Pietro Grillo, parente dell'arcidiacono e del capo urbano; 14. don Francesco Ioculano, orefice, dipendente dai soprannominati; 15. Vincenzo Scarcella di Messignadi, guardia bosco, dipendente dai signori Grillo e Zerbi; 16. Francesco Chiliberti, fattore dell'arcidiacono Grillo; 17. Carlo Muratori di Messignadi, idem; 18. Giuseppe Scullino di Oppido, guardia bosco, dipendente dai signori Grillo e Zerbi; 19. don Innocenzo Princi, figlio del cancelliere comunale, dipendente del signor Zerbi; Più: 1. canonico don Domenico Simone; 2. canonico don Pasquale Zerbi; 3. don Gaetano Ioculano, orefice; 4. don Raffaele Forte, ex tenente al ritiro; 5. il figlio di quest'ultimo» (*Ivi*, p. 115-116).

⁸² In *ivi*, p. 118.

⁸³ *Ivi*, p. 114.

⁸⁴ ASDOP, fondo del Capitolo della Cattedrale, serie Sessioni capitolari, sottoserie Registri, busta 1, fascicolo 2, *Registro delle sessioni capitolari dal 1835 al 1886*, pp. 166-167.

⁸⁵ *Ivi*, p. 168.

⁸⁶ In LIBERTI, «Nuove documentazioni su mons. Michele Maria Caputo, vescovo garibaldino», pp. 133-134.

⁸⁷ *Ivi*, p. 130.

⁸⁸ Giuseppe Amato Maria Teta, di Giuseppe e di Rosa Delli Gatti, nacque a Nusco, in una famiglia agiata ed onesta, il 4 maggio 1817. Avviato in giovane età alla carriera ecclesiastica, licenziato in Teologia e dottore in entrambi i Diritti, fu ordinato sacerdote il 5 giugno 1841. Fu insegnante in Seminario e poi uditore del vescovo di Nardò, mons. Luigi Vetta, che lo volle anche rettore del suo Seminario. Tornato in patria, ricoprì numerosi e delicati incarichi: canonico penitenziere, maestro di cerimonie, prefetto per la soluzione

dei casi morali e liturgici, giudice conciliatore, deputato dell'Amministrazione diocesana, revisore ed esaminatore prosinodale, ispettore delle scuole e arciprete della Cattedrale di Nusco. Fu designato vescovo di Oppido dal re di Napoli il 1 giugno 1859 e preconizzato nel Concistoro del 20 giugno successivo. Il 27 giugno ricevette la consacrazione episcopale a Roma, nella Basilica dei Santi Apostoli, dal cardinale Gabriele Ferretti, vescovo di Sabina, con-consacranti furono mons. Antonio Ligi-Bussi OFM Conv., arcivescovo titolare di Iconio e mons. Salvatore Nobili-Vitelleschi, arcivescovo titolare di Seleucia in Isauria. Fece il suo ingresso in Diocesi il 29 settembre 1859. Mons. Teta ebbe a cuore la formazione del Clero e del popolo, curò la Liturgia e il decoro delle chiese. Fu tra i padri conciliari del Concilio Vaticano Primo (1869-1870). Morì a Napoli l'11 febbraio 1875, le sue spoglie mortali furono traslate a Oppido il 29 ottobre 1879. (Cfr. FRANCESCO SAVERIO GRILLO, *Ricordi cronistorici della Città e della Chiesa di Oppido Mamertina. Episcopato di mons. Teta A. 1852-1875*, Stabilimento tipografico Francesco Morello, Reggio Calabria 1895; ROCCO LIBERTI, «Mons. Giuseppe Teta, vescovo dal 1859 al 1873. Da Nusco a Oppido Mamertina», in *Historica*, XLV (1992) 2, pp. 65-75; Id., *Diocesi di Oppido-Palmi*, pp. 201-216; SANTO RULLO, *Azione pastorale dei vescovi di Oppido dall'Unità al Concilio Vaticano II*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2001, pp. 25-52; Id., *Cronografia vescovile Taurianese ed Oppidese*, pp. 191-193;)

⁸⁹ GRILLO, *Ricordi cronistorici della Città e della Chiesa di Oppido Mamertina*, p. 31-32. Si riferisce al cardinale Gabriele Della Genga Sermattei (1801-1861).

⁹⁰ *Ivi*, pp. 32-33.

⁹¹ *Ivi*, pp. 35-36.

⁹² «Chiamasi Conferenze ecclesiastiche le assemblee pe' ragionamenti che gli ecclesiastici fanno tra loro su le materie di religione, particolarmente di morale o pei risultamenti di queste Conferenze, effettuate in precedenza in altri punti della Diocesi. Le Conferenze ecclesiastiche sono utilissime allorché si facciano con ordine e secondo le regole stabilite dai vescovi» (*Enciclopedia dell'ecclesiastico ovvero Dizionario della Teologia Dommatica e Morale, del Diritto Canonico, delle principali nozioni bibliche, della Storia della Chiesa, de' SS. Padri, dei grandi scrittori ecclesiastici, dei papi, dei Concilii generali, degli scismi, delle eresie, della Liturgia. Opera compilata sulla Biblioteca sacra dei pp. Richard e Giraud sul Dizionario enciclopedico della Teologia di Bergier e su altre opere di scrittori chiarissimi*, Stamperia di G. Rannucci, Napoli 1843, tomo primo, p. 462)

⁹³ Cfr. *Prima Dioecesis Synodus Oppidensis ab illustrissimo et reverendissimo Domino D. Fr. Josepho Maria Perrimezzi, Ordinis Minimorum S. Francisci de Paula, SS. D. N. Benedicti Papae XIII Praelato domestico ac Pontificio Solio Episcopo Assistente, Dei et Apostolicae Sedis gratia, Sanctae oppidensis Ecclesiae Episcopo celebrata anno MDCCXVI Die XVIII, XIX et XX Mensis Augusti*, Typis De Mosca, Neapoli 1728, p. 20.

⁹⁴ Cfr. ASDOP, fondo della Curia Vescovile, serie Atti vescovili, sottoserie Mons. Giuseppe Teta, busta 22, fascicolo 9, *Lettera del vescovo Giuseppe Teta al cardinale Antonio Maria Cagiano, prefetto della Congregazione per il Concilio*, Oppido Mamertina, 18 luglio 1860, f. 1r.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Ivi*, *Summarium del canonico Vincenzo Germanò per la Congregazione del Concilio*, Roma, 20 marzo 1862, p. 2.

⁹⁷ Cfr. *Lettera del vescovo Giuseppe Teta al cardinale Antonio Maria Cagiano*, f. 1r.

⁹⁸ *Summarium del canonico Vincenzo Germanò per la Congregazione del Concilio*, p. 2.

⁹⁹ *Ibidem.*

¹⁰⁰ In *Summarium del canonico Vincenzo Germanò per la Congregazione del Concilio*, pp. 3-4.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 5.

¹⁰² *Ibidem.*

¹⁰³ *Lettera del vescovo Giuseppe Teta al cardinale Antonio Maria Cagiano*, f. 1v.

¹⁰⁴ *Cfr. Summarium del canonico Vincenzo Germanò per la Congregazione del Concilio*, pp. 6-22. Il documento riporta gli attestati di benemerita dei seguenti personaggi: mons. Francesco Javarone, vescovo di Ascoli e Cerignola; mons. Michele Caputo, vescovo di Ariano e già vescovo di Oppido; 9 canonici della Cattedrale; Fedele Grillo, sindaco di Oppido insieme ai decurioni; Stefano Carbone, sindaco di Tresilico insieme ai decurioni; canonico Ambrogio Casciari, abate curato di Oppido; don Girolamo Giovinnazzo, arciprete di Tresilico; don Antonio Schiava, arciprete di Messignadi; don Tommaso Virdia, arciprete di Santo Stefano in Varapodio; don Fortunato Soffrè, arciprete di Scido; don Francescantonio Galimi, arciprete di Paracorio; don Domenico Scullino, arciprete di Sitizano; don Giuseppe Carrozza, arciprete di Cosoleto; don Carmelo Formica, arciprete di Scroforio; don Bruno Marra, protopapa di Santa Cristina; don Giovanni Franco, arciprete di Lubrichi; don Filippo Frisina, arciprete di Pedavoli; don Domenico Siciliani, vicario foraneo di Cittanova; don Vincenzo Gerace, cappellano della Ricettizia di Cittanova.

¹⁰⁵ *Theaurus resolutionum Sacrae Congregationis Concilii munus pro-secretarii obeunte R.mo P. D. Petro Giannelli, archiepiscopo sardiano, prodierunt in causis anno 1862 propositis episcopis eorumque vicariis, causarum patronis, ac aliis in ecclesiastico Foro versantibus apprime utilis ac necessarius*, Typographia Rev. Camera Apostolica, Romae MDCCLXII, tomus CXXI, pp. 429-433.

¹⁰⁶ CARRANO, *Introduzione*, pp. 8-9.

¹⁰⁷ *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie raccolte a cura di Luigi Accatatis socio di varie Accademie e Società italiane ed estere*, p. 482.

¹⁰⁸ *Cfr. PATRONI, Orazioni funebri*, p. 12.

¹⁰⁹ *Cfr. Cenni storici sulle Chiese arcivescovili e prelatizie del Regno delle due Sicilie raccolti, annotati e scritti per l'abate Vincenzo D'Avino*, Stampe Ranucci, Napoli 1848, p. 503-507.

¹¹⁰ *Elogio in onore di Sant'Alfonso Maria de Ligurio dell'arcidiacono Giuseppe Maria Grillo, prima dignità del Capitolo e vicario generale della Diocesi di Oppido recitato dall'autore nel dì 2 agosto 1840 nella chiesa dei Padri del SS. Redentore nella Città di Tropea nella solenne festa allora celebrata per la seguita canonizzazione di detto Santo*, Tipografia Floriana, Napoli 1841.

¹¹¹ *Cfr. VINCENZO FRASCA, Oppido Mamertina. Riassunto cronistorico*, Tipografia "Dopolavoro", Cittanova 1930, p. 311.

¹¹² *Cfr. Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie raccolte a cura di Luigi Accatatis socio di varie Accademie e Società italiane ed estere*, p. 483.

¹¹³ *Ivi*, p. 14. «Perder l'uso di quasi metà di se stesso, non poter far noti i propri pensieri ad altrui per difetto di lingua, starsi inchiodato sul letto come sopra una croce senza poter muovere da se o il braccio languente o il capo spossato o altro membro qualunque, soffrir quindi incomodi atroci, pene acerbissime e dolori spasimanti e intanto sopportar tutto pazientissimamente, ricevendo tutto come Giobbe dall'adorata mano di Dio» (*Ivi*, pp. 14-15).

¹¹⁴ *Ivi*, p. 15.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 5.

¹¹⁶ *Cfr. FRANCESCO SAVERIO SERGIO, Orazione funebre dell'arcidiacono Giuseppe Maria Grillo*, Stabilimento Tipografico Gaetano Nobile, Napoli 1863.

I racconti di Don Micuccio

L'OROLOGIAIO FORTUNATO SEMINARA

Domenico Cavallari



Mio nonno e mio padre, usavano orologi da tasca e da tavolo con caricamento manuale a molla; erano di vari modelli e con il quadrante dei numeri in cifre romane o arabe. Erano gli anni tra il '32 e il '40 a Pescàno, contrada di Maropati.

Ogni tanto c'era la necessità di revisionarli, pulirli e ripararli. Per questo si andava da Tigani, orologiaio di Polistena.

Capì a Villa Pescàno, come al solito, Fortunato Seminara e, parlando del più e del meno, fece sapere che il giorno seguente sarebbe passato per il mercato di Polistena per acquisti. Con la solita gentilezza si offrì di essere a disposizione se nel caso, avevamo necessità di qualche commissione in quei luoghi. Mia nonna allora si ricordò dei due orologi da riparare e chiese se potesse portarli da Tigani. Fortunato, ricordo, chiese di vedere gli orologi e quando li ebbe sul tavolo li aprì entrambi e, dopo un'occhiata, chiari che avrebbe potuto sistemarli anche lui in settimana, visto che a casa sua aveva una cassetta degli attrezzi, lente e monocolo da orologiaio.

Ricordo che restammo a guardarlo increduli a queste affermazioni; alla vista delle nostre espressioni egli

ci tranquillizzò, confidandoci di avere lavorato in Svizzera, anni prima, come apprendista orologiaio e sapeva fare anche piccoli interventi di riparazione. E, infatti, così fece.

Mia nonna allora ne approfittò per fargli riparare una decina di orologi, che da tempo non funzionavano più e che lei teneva, raccolti in un cassetto.

Fortunato in pochi giorni ne sistemò cinque e la nonna gli fece un regalo: una enorme pignolata siciliana che lui gradì molto.

Questa fu una scoperta nuova sulle insospettabili doti nascoste del nostro amico scrittore di Pescàno.



Fortunato Seminara

VICISSITUDINI DI UN ANZIANO PARROCO DI ANOIA: DON ISIDORO SIMONETTA DA MAMMOLA

Giovanni Quaranta

Per tantissimi anni, sconosciuta ai più, seminascosta da un'altra tomba di famiglia e da un ammasso di rovi, all'interno del cimitero di Anogia, resisteva all'ingiurie del tempo un sepolcro sopra il quale era collocata una lapide posta sul muro perimetrale del camposanto. Dopo le opportune operazioni di pulitura, apparve in modo chiaro la bella epigrafe – sormontata dall'incisione di un calice con l'ostia consacrata – che così riporta:

DOPO VENTI ANNI
D'INDEFESSO LAVORO PARROCCHIALE
L'ARCIPRETE I. SIMONETTI
IL 31 MARZO 1913
RENDEVA LA SUA GRANDE ANIMA
A DIO

In effetti, il sepolcro custodisce i resti mortali di don Isidoro Simonetta, parroco di Anogia Inferiore dal 22 aprile 1893¹ e che, secondo gli atti ufficiali, è morto Anogia il 1° aprile 1913 all'età di 84 anni².

Era nato a Mammola alle ore 18 del 10 ottobre 1829, da Pasquale Simonetta (di professione "sartore") di anni 30 e da Caterina Gallucci di anni 25, nella casa di abitazione nel rione "Vianova". Venne battezzato lo stesso giorno nella chiesa parrocchiale di S. Maria del Carmine di Mammola (come da attestazione a margine dell'atto di nascita)³.

Il giovanissimo Isidoro Simonetta, da Mammola si trasferì a Gerace per essere ammesso a quel Seminario, essendo vescovo della diocesi mons. Luigi Maria Perrone.

Gli atti conservati presso l'archivio diocesano di Locri, riportano che lo stesso seminarista venne ammesso alla *Clerical Tonsura* e all'*Ostiariato* il 23 settembre 1843⁴; il 1° giugno 1844 venne ammesso all'*Esorcistato* ed al *Lettorato*⁵ e il 21 settembre 1844 all'*Accolitato*⁶. Il 20 settembre 1851, nella cattedrale di Gerace, ottenne per mano del vescovo Perrone il *Suddiaconato*⁷.

Il 14 marzo 1852 moriva il vescovo Perrone e il 27 settembre successivo si insediò il nuovo presule mons. Pasquale De Lucia, sotto il governo del quale il



Cimitero di Anogia, Lapide della tomba dell'arciprete Isidoro Simonetta

Simonetta venne ammesso dapprima al *Diaconato* (19 febbraio 1853)⁸ e, poi, il 10 marzo 1854 al *Presbiterato*⁹.

Dopo l'ordinazione, il sacerdote d. Isidoro venne incardinato nella Diocesi di Mileto¹⁰.

Ad Anogia d. Simonetta arrivò in età matura dapprima quale coadiutore del parroco d. Antonino Cordiano (dal 1889) e, subito dopo, come vice parroco dell'arciprete d. Raffaele Buda¹¹. In seguito alla morte di quest'ultimo, d. Simonetta venne nominato parroco di Anogia Inferiore dal 22 aprile 1893 e qui visse l'ultima fase della sua vita terrena che, da quanto appurato dai documenti d'archivio, non fu delle più tranquille.

Nel 1906 ebbe inizio una vicenda che si protrasse per diversi mesi, mettendo in

agitazione la popolazione di Anogia e minando la tranquillità del parroco e dei responsabili di due diocesi calabresi.

Il 18 marzo 1906, l'infermo arciprete Simonetta, così scriveva a Padre Sisto Paoleschi (O.F.M.), amministratore apostolico della diocesi di Gerace¹², per perorare la causa del ventiquattrenne sacerdote Giuseppe Natale Fazzolari¹³, anch'egli mammolesse, affinché venisse nominato a suo coadiutore nella "cura delle anime" della parrocchia di San Nicola di Anogia:

«Richiesto il Sacerdote Giuseppe Natale Fazzolari Cappellano del Comune di Mammola, ad accettare a farla da Economo Coadiutore in questa Anogia diocesi di Mileto, scrissi ieri al Vescovo D. Giuseppe Morabito, il quale mi fece noto che accetta ben volentieri il ridetto Fazzolari a farla da Economo, ma desidera i documenti che si dovrà fare avere dal proprio Vescovo, cioè attestato di buona condotta, che è idoneo a farla da Economo ed il licet celebrare e che realmente è Sacerdote.

Essendo io confinato nel letto da forti dolori reumatici, ed approssimandosi le feste Pasquali, prego l'Eccellenza V.^a Ill.^{ma} e Rev.^{ma} per munirlo del Certificato di buona condotta, del pastor bonus e di tutto ciò che creda l'Eccellenza V.^a Rev.^{ma} occorrere per spedirla al mio Vescovo, assieme al Sacerdote Fazzolari, il quale si deve recare in diocesi di Mileto per essere visto dal mio Ecc.^{mo} Vescovo D. Giuseppe Morabito.

Ciò che opera per me, vecchio negli anni, lo si renderà dal Cielo, e darà a questo gregge alle mie cure affidato non un lupo rapace, ma un degnissimo e ottimo Sacerdote per come a me costa e a tutto il paese, perché essendo in questa Cura per quattro giorni il ridetto Fazzolari, ha disimpegno alto il suo mandato affidatogli da me nelle Sacre funzioni, e nel partire per Mammola, il popolo di Anogia che l'accompagnò fino allo sbocco del paese e un voto di rammarico e un pianto generale lasciò.

Se l'Eccellenza V.^a Rev.^{ma} crederà permetterlo per tutta questa Quaresima, io lo adibirò come Economo Coadiutore

e così farà rinascere in questo paese lo spirito della vera religione.

Non concedendo il permesso al ridetto Fazzolari sarà per me non solo un dispiacere, ma per il paese un rammarico.

Vi prego intanto concedere il permesso pur'anco per questa Quaresima onde sollevare dal fango questo paese in cui trovasi immesso, giacché io sono gravemente ammalato.

Di tanto si spera, e baciando con tutto rispetto ed ossequio la mano unita a quella del Rev.^{mo} Segretario mi raffermo
Dev.^{mo} Serv.^{re}
Arcip.^e Isidoro Simonetta»¹⁴.

Evidentemente autorizzato, l'arrivo ad Anoaia del sacerdote Fazzolari non generò però quella "rinascita" spirituale auspicata dall'anziano don Isidoro, ed invece costituì per lui un vero e proprio incubo (reale o presunto?).

Una nuova missiva, datata Anoja 3 Maggio 1906, veniva indirizzata dal parroco al Cancelliere Piromalli della Curia di Mileto per accusare il Coadiutore di condotta immorale tenuta durante il suo soggiorno anoiano e per invocarne l'allontanamento dalla sua parrocchia:

«Profitto di sì propizia occasione per narrarvi appieno l'indole dell'indegno Sac. Fazzolari, che io ebbi chiamato a coadiutore per essere l'edifisico (sic!, edificio) della sana morale, per essere il sale della terra, la luce del mondo; ed invece questo sale e questa luce si è eclissata stante le sue immoralità. Dalla mattina alla sera se la fa parlando attorniato dalle giovani donne. La funzione la sera la fa suonare alle 24 ore e termina alle 2 di notte¹⁵. Alcune giovani donne si fecero lecito spedirgli a casa i loro capelli involti in una carta. Io per 26 giorni lo tenni in casa mia cibandolo in tutto e per tutto. In seguito ho veduto altre nefandezze e tollerai.

Finalmente una nipote di una mia vecchia serva che tengo, si cooperava sedurla. In ultimo Giovedì Santo ritiratici in casa e postici a tavola, alla prima pietanza codesta figliuola fu sorpresa da isterismo. L'indegno sacerdote si slanciò su d'essa, la piglia a tutta forza mettendola sul letto, accarezzandola per la faccia, stringendola per il petto. In ultimo scese dal letto e mettendosi ai piedi del letto, ha fatto la più nefanda opera collo stendere la sua mano sacrilega mettendola lungo le gambe della giovinetta. Nell'osservare tutto ciò e nel vedere queste opere sacrileghe, subito mi decisi cacciar dalla mia casa, sì l'uno che l'altra. E tutt'ora opera in Chiesa scandalosamente.

Prego Vostra Signoria Ill.ma raccontar tutto al nostro Eccel.^{mo} ed Ill.^{mo} Mon.^r Vescovo, a cui bacio il S. Anello, perché lo spieanti (sic!, espianiti) totalmente da questa Rispettabile diocesi, e infallibilmente.

Vi auguro buona salute ed abbracciandovi cordialmente ho l'onore di raffermarmi

Vostro Ill.mo Dev.mo Servo
Parroco Isidoro Simonetti»¹⁶.

Le lamentele dell'arciprete arrivarono puntualmente nelle mani del vescovo Morabito il quale, dopo aver acquisito le dovute informazioni ed esasperato dalla vicenda, scrisse all'amministratore apostolico di Gerace la seguente lettera:

«Mileto 28 Giugno 1906
R.^{mo} P. Sisto

Il R.do Fazzolari, già partito da Anoaia, ove ho mandato un altro economo, mi si scrive che ha lì mandato lettere annunciando che sabato p.v. vi tornerà per dirvi messa e stabilirvi la sua residenza.

Credo siano ciarle; a ogni modo ne scrivo alla Paternità V.^a R.^{ma} per farle noto che nella mia Diocesi ho inibito al suddetto la celebrazione della S. Messa, e il suo ritorno in Anoaia comprometterebbe l'ordine pubblico.

Questo benedetto potrebbe finalmente lasciarmi in pace, poiché ho ben altri guai.

Con sensi di profonda venerazione, mi raffermo D.^{mo}
+ Giuseppe Vescovo di Mileto»¹⁷.

La situazione doveva essere abbastanza pesante e non mancarono lettere di comuni cittadini indirizzate al Vescovo di Mileto per metterlo al corrente di quanto stava turbando la tranquillità dei fedeli del piccolo paese pianigiano.

Il 20 luglio 1906, l'assessore comunale Rocco Ciricosta così si rivolgeva all'Ordinario diocesano:

«Ecc.^{za} Rev.^{ma},

È la voce della religione e di una coscienza, oltraggiata nei suoi più sacrosanti diritti, che mi spinge ad indirizzarle la presente. Avrei voluto farne a meno, ma pensando al gran male che potrebbe subire V.E. e nel tempo stesso la religione nostra ho creduto opportuno informarla di alcuni fatti molto gravi che si vanno svolgendo quotidianamente in questo paese circa l'affare Sac. Fazzolari da Mammola.

Come sa l'E.V. questo iniquo ed indegno sacerdote (mi si passi l'espressione, perché ho potuto dolorosamente constatare tutto quanto asserisco) da

parecchio tempo si trovava qui per coadiuvare il Parroco già vecchio. A volerle narrare minutamente i fatti ignominiosi che si vanno constatando, con un crescendo spaventevole, ci vorrebbero dei volumi, non solo, ma, lo confesso francamente, proverei rossore al solo palesarli a Persone degne, qual è l'Ecc. V.^a.

Egli ha fatto della Chiesa un mercato, della missione sacerdotale un vile mestiere, della sua casa un turpe convegno di gente innominabile!... Ma almeno si fosse contentato di quante impunemente ne ha commesso stando qui di residenza?!... No! Egli per viemmaggiormente fomentare la discordia in mezzo a questo popolo, e per riuscire ai suoi loschi disegni, non fa altro che indirizzare lettere e cartoline erotiche, unitamente alle sue fotografie, a tutte le ragazze di Anoaia, specie poi a quelle date alla mala vita e che maggiormente sono a Lui affiliate, producendo così enorme scandalo, facendo perdere la fiducia al ministero sacerdotale, col soffocare completamente quel po' di fede che ancora si mantiene in poche anime buone!? Stamane ultimamente ne ho lette due, dirette ad una simpatica giovinetta, certa Aloe, e lo confesso sinceramente, il contenuto è riuscito a scandalizzare me, che al postutto, non son, poi, tanto ingenuo!...

Ebbene, Ecc.^{za}, so intanto da fonte sicura che, giacché V.^a E. non ha ancora preso alcun serio provvedimento, la parte rispettabile del paese, si è costituita in comitato, e raccolte tutte le lettere compromettenti che il R.do Fazzolari, Suo Suddito, ha qui inviato, intende aprire una nuova rubrica sull'Asino di Roma¹⁸, ed inserirle come corrispondenze epistolari, gettando così un pugno di fango alla Religione, al Vescovo di Gerace ed all'Istituzione Sacerdotale in genere!?

Intanto di tutto questo male, chi sarà il responsabile? Perdoni che glielo dica: È V.^a Ecc.^{za}, il quale non sa, magari, recidere il membro per arrestare la cancrena! La Chiesa ha anche le censure ed i mezzi coattivi, perché non si serve dunque a punire i trasgressori?

Ecc.^{za}! Pel suo bene, pel bene della Religione Cristiana, di questo popolo, e di quel Sacerdote traviato, la scongiuro ad evitare una tanta iattura!...

Non ancora s'inviarono le lettere al Direttore dell'Asino, ma si aspetta una piccola scintilla perché divampasse un tremendo incendio!... Tocca a Lei ora smorzare questo possibile incendio, con l'acqua dell'accortezza... E questa, grazie a Dio, a Lei non manca, perché Monaco!... I cittadini di Anoaia, per l'onta ricevuta giustamente chiedono

soddisfazioni... Perché, dunque, non dare questa soddisfazione anche per esempio degli altri?

Sospenda, quindi, a divinis il Sac. Fazzalari, e lo mandi per espriare la pena in un luogo di ritiro! Forse tale punizione potrà essere salutare al Rev.do Fazzalari, e nel tempo stesso servirebbe come di acqua per smorzare quella tale scintilla di cui sopra Le parlavo!

Per riuscire, però, meglio all'intento, La consiglieri, scrivere al Sig. Antonio Ferrari Ufficiale di Posta, il quale è testimone oculare di tutte quelle lettere, e partecipargli la pena inflitta al Fazzalari; pregandolo nel tempo stesso a voler desistere di quella determinazione presa, non mandare cioè detta corrispondenza al Direttore dell'Asino.

Ecc.^{za}, perdoni se mi sono arbitrato di darle consigli: mi pare che non si potrebbe riparare diversamente!... Ci pensi!...

Le bacio il S. Anello

Dev.mo Servo
Rocco Ciricosta»¹⁹.

Il 26 luglio, un'altra lettera venne indirizzata al vescovo da Carmelo Jerace (altro personaggio in vista nel paese che fungeva da perito e capomastro nei lavori edili) per chiedere che si punisse «Un certo prete, della vostra Diocesi, [che] apri bottega in lupanare privato di questo paesello», riferendosi, chiaramente e senza nemmeno nominarlo al sacerdote Fazzolari²⁰.

Qualche mese dopo, il Fazzolari era rientrato a Mammola, rifugiato sotto l'ala protettiva del suo parroco, Il 20 settembre 1906, l'arciprete teologo Cosimo Agostino così scriveva all'Amministratore apostolico diocesano:

« [...] Riguardo al Sac. Fazzolari non posso specificare nulla. Qui, prima e dopo la dimora ad Anoia, la sua condotta fu tale da non attirare l'attenzione per un fatto positivo. Vi furono, è vero, delle voci sparse, senza eco, ma nessuno ebbe a costatare un fatto serio. È certo che è un nevrastenico, perciò ha bisogno di guida, da sé non può far nulla.

Relativamente ad Anoia se ne dissero poi tante e tali cose, fra le altre che il Fazzolari abbia scritto a delle giovinette delle frasi erotiche, io però non ebbi mai un rigo per provare ciò.

Ella potrebbe informarsi da quel curato se volesse conoscere la verità.

Ad Anoia è ritornato una sola volta per due giorni ad esigere, come disse di



La chiesa Matrice di Anoia

me il Fazzolari ha soggezione davvero e quindi non fa stranezze: perciò se fossi stato allora interrogato, avrei pregato Lei a non permetterlo.

Intanto, come Le dissi a Gerace Marina, terrò di occhio il Fazzolari e cercherò con prudenza indagare se vi saranno altri fatti»²¹.

Tutta questa vicenda, della quale conosciamo solamente alcune versioni, va valutata comunque con il metro di giudizio dell'epoca quando poteva apparire immorale o, quanto meno, sconvolgente ciò che per la moderna società non lo è affatto. Con il senno del poi, non è da escludere che invece si possa inquadrare in un clima più ampio di contrasto tra cittadini ed ecclesiastici o, addirittura tra ecclesiastici stessi, per questioni di interessi o gelosie e, finanche, per la lotta alla successione all'anziano curato nella guida della parrocchia di Anoia.

Con l'allontanamento del sacerdote Fazzolari, il vescovo di Mileto mons. Morabito aveva inviato ad Anoia un nuovo coadiutore nella persona del rev. d. Nicola Morfuni, originario di Pizzoni, il quale aveva frequentato il seminario di Mileto ed era stato da poco nominato sacerdote (31 marzo 1906)²².

Dopo un periodo durante il quale era stato ben accolto dalla popolazione locale, il sac. Morfuni fu costretto ad abbandonare il paese pianigiano perché non percepiva alcuna rendita e per evidenti problemi con il parroco.

Il 10 ottobre 1907 è il parroco di Maropati, d. Arcangelo Fazzari, nella veste di vicario foraneo, a relazionare al vicario generale della diocesi di Mileto

mons. d. Giacomo Mancuso sulla situazione della parrocchia di Anoia con la seguente lettera:

«Ho partecipato al Parroco di Anoia Inferiore, R.^{do} Isidoro Simonetta, le disposizioni della S. Congregazione del Concilio²³, ed in risposta mi ebbi: "Giammai rinuncerò al beneficio parrocchiale". Alla mia aggiunta poi, che "qualora non si conformerà alle decisioni della stessa S. Congregazione, sarà certo dichiarato inetto alla Cura delle anime" mi disse: "de visu, mostrerò al Vescovo che ancora mi sento pieno di salute e di vita, e che la inettitudine è un ritrovato che non va per un Sacerdote, che lavora quanto altri può lavorare, e che sino ad oggi 'dimostra' di aver fatto i suoi doveri di Sacerdote e Curatore di anime". Finisco, mi aggiungeva, allora mi potranno dichiarare inetto, quando,

senza Economo, verrò meno ai miei doveri di Parroco. Stiamo a vedere!...

Intanto mi par doveroso mettere a conoscenza della S.V. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} che, il popolo di Anoia risente l'assenza dell'Economo Morfuni, e che si teme "da parte delle donne, massimamente" dimostrazione ostile al Parroco.

La Commissione, per la rifazione a cemento di quella Chiesa, si è già provvoluta di mattoni, ma che non intende principiare i lavori, sino a che non vedranno con loro lo zelante Sac. Morfuni»²⁴.

Poche settimane dopo, il 27 ottobre, ancora turbati dallo scampato pericolo per una forte scossa di terremoto²⁵, i maggiori del paese inviarono al vescovo Giuseppe Morabito la seguente supplica per invocare il ritorno ad Anoia del sacerdote pizzonese:

«Ci avete fatto passare un anno di Paradiso che ci avete mandato un Angelo consolatore di tutte le anime nostre, Nicolino Morfuni. Eravamo come tanti animali che non conoscevano legge di Dio, e lui con tutta la sua maniera ci stava persuadendo a conoscere la religione. Vecchi eretici ottantenne che non sapevano nemmeno che cosa vuol dire la parola Dio, e lui con il suo garbo facendo il S. Coraesimale li persuadè di modo spaventevole talmente che si hanno confessato e si hanno pigliato la SS. Comunione, dei giovini e delle giovinette non vi dico altro soltanto che si dovevano ammogliare ed essendo che si dovevano confessare non sapevano dire ne il confiteor, ne l'atto di dolore, ragazzi di dodici e di quattordici anni non sapevano che cosa vuol dire Dottrina Cristiana. Nicolino Morfuni ancora col

suo garbo e con la sua bontà che soffreva tutto per l'amore di questa chiesa e per noi tutti che ci ha visto tanti eretici non sapeva cosa fare, scrivendo lettere ai nostri compae(sani) d'America stava compendo l'opera del pavimento che poco mancava per esser compito, vi aggiungo ancora che trovando questa popolazione così abbandonata come animali senza sacerdote egli ha sofferto qualunque sacrificio per metterci sul diritto sentiero, par che voi lo sapevate per mandare a questo degno sacerdote perché qualunque sacerdote era non soffriva tanto.

Eccellenza reverendissima avete avuto tanta bontà di mandarci questo sacerdote ed ora ve l'avete ritirato, come fare?, torniamo peggio di prima. È passato il mese consagrato di Ottobre e nessuno ci abbiamo accostato al confessionale, senza Sacerdote, con chi ci confessavamo?, l'arciprete è sordo e tremante che per miracolo quando gliela pagano dice la S. Messa, perduto di sensi in modo straordinario talmente che alle ragazzine in chi(e)sa di mandare bestemmie²⁶ invece che l'obbligo suo fosse di pregare. Benignavi dunque per carità perché siamo sotto i fracelli per come avete sentito sera del ventitre Ottobre dovevamo restare sotto le macerie, per questo in tutti i nostri paesi convicinati stanno in chiesa per pregare e noi siamo tanti animali essendo che non ce (sic!) nessuno sacerdote che ci dirige. Sera del vbbisei il sacrestano essendo che era ubbriaco (sic!) non suonò l'avemaria e si dimenticò la chiesa aperta sino alle undici talmente che si riempì di capree di porci, parlando con riverenza, credo che tutte queste cose vi fanno schifo nel sentirle, il nostro arciprete pensa soltanto a bere vino e liquori non pensa per le anime che muoiono senza sacramenti, la sera alla funsione non sono cinque sei persone che fanno. Scusate la nostra secatura perché ci costringe il bisogno di dire tante cose, ora ci siamo stancati e non vi secchiamo più.

Credo che la vostra eccellenza accoglie la nostra preghiera e non ci abbandona, se ci abbandona siamo persi.

Vostri d.(evotissi)^{mi} Servi

Sindaco Fabbiano Pasquale, assessore Ciricosta Rocco, Lucantonio Migliorini cancelliere, Ierace Francesco ingegnere, Napoli Saverio, Tramontana Carmelo, dottore Tramontana Antonio, Arcà Bruno, Arcà Rocco, avvocato Giuseppe Buda consigliere provinciale, Francone Carmelo, Lacquaniti Vincenzo, De Marzo Rocco, De Marzo Nicola, Milano Ferdinando, Pochiero Michele, Longo Ferdinando, Sapioli Saverio, Domenico Palermo, Nicoletta

Raffaele, Larosa Michele, Larosa Nicodemo, Giacomo Ceruso, De Franco Francescoantonio, Zurzolo Pasquale, Nicola Longordo, Michele Costa, Giuseppe Siclari, Teodoro Papalia, Ravese Francesco, Marciànò Francesco, De Agostino Pasquale, Domenico Ceruso, Cavaliere Francesco, Emilio Sgambetterra, Ieraci Michele, Muia Michele, Chilò Giuseppe, Cotroneo Antonino, Chindamo Michele, Barilaro Giuseppantonio²⁷.

Non sappiamo se effettivamente tutto quanto scritto nel documento corrisponda esattamente al vero (le firme non autografe e tutte con la stessa calligrafia, nonché il linguaggio e la forma utilizzati lasciano molti dubbi che sia stato sottoscritto anche da persone istruite e con tanto di laurea), comunque è certo che il reverendo Nicola Morfuni fu nominato parroco di Anoa Inferiore con bolla vescovile del 27 maggio 1908 in sostituzione di d. Isidoro Simonetta "inabile per vecchiaia"²⁸. Tornato ad Anoa, vi rimase fino al 1921 avviando quella "rinascita" tanto auspicata qualche anno prima dallo stesso arciprete Simonetta.

Il neo arciprete si adoperò molto per continuare i lavori alla chiesa parrocchiale. Fece costruire il nuovo Calvario che venne inaugurato l'8 dicembre 1908; fece realizzare l'altare monumentale, opera del 1909 dell'artista Vincenzo Luisa Jerace. Nello spirito di rigenerazione spirituale dei parrocchiani promosse l'istituzione della Pia Unione di "Maria SS. Addolorata", eretta in Anoa il 9 giugno 1909, «Per maggiormente tenere sempre in noi desto il Santo principio religioso, ed anco per soddisfare ad un imperioso bisogno di questa devota popolazione»²⁹.

L'emigrazione, l'epidemia spagnola e la Grande guerra, però, cambiarono il corso della storia.

Note:

¹ FILIPPO RAMONDINO, *Il clero della diocesi di Mileto*, Dizionario bio-bibliografico, Qualecultura, Vibo Valentia 2007, p. 211.

² COMUNE DI ANOIA, Stato Civile, Atti di morte, anno 1913, n. 9 del 1° aprile 1913.

³ COMUNE DI MAMMOLA, Stato Civile, Atti di nascita, anno 1829, n. d'ordine 179.

⁴ ARCHIVIO STORICO DIOCESI DI LOCRI-GERACE "MONS. V. NADILE" (ASDLG), Bollario delle Ordinazioni, 1731-1954, vol. V.9, p. 316.

⁵ Ibidem, p. 317.

⁶ Ibidem, p. 318.

⁷ Ibidem, p. 328.

⁸ Ibidem, p. 329.

⁹ Ibidem, p. 331.

¹⁰ FILIPPO RAMONDINO, *Il clero...*, op. cit., p. 211.

¹¹ ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI MILETO (ASDM), Bollario 1882-1889, ff. 81r-v, 88r, 107r-v.

L'arciprete Buda prese possesso della parrocchia di Anoa il 27 febbraio 1890 e morì il 6 gennaio 1893. Cfr. anche GIOVANNI QUARANTA, *Giuseppe Buda (1881-1918), brevi note nel 90° anniversario della morte*, Anoa 2008, p. 10n.

¹² Nominato in seguito alla morte del vescovo Francesco Saverio Mangeruva avvenuta l'11 maggio 1905.

¹³ COMUNE DI MAMMOLA, Stato Civile, Atti di nascita, anno 1882, n. 8. Natale Giuseppe Fazzolari "Sorcio" nacque il 2 gennaio 1882 nella casa di Largo Libertà, da Francesco Fazzolari Sorcio (messo comunale) di anni 30 e da Raffaella Gallucci, tessitrice di anni 29.

¹⁴ ASDLG, Fondo Clero: 1177. Simonetta Isidoro 1829 CL.56 SER-SPA.

¹⁵ Il calcolo delle ore non corrispondeva a quello attuale. Scrive JÉRÔME DE LANAD in *Voyage d'un francois en Italie*, vol. 7 (1765-1766), Genève 1790, che «Gli italiani contano le ventiquattro ore di seguito da una sera all'altra. La ventiquattresima ora che si chiama l'Ave Maria suona una mezz'ora o tre quarti d'ora dopo il calar del sole e cioè a notte calata».

¹⁶ ASDLG, Fondo Clero: 1177. Simonetta Isidoro 1829 CL.56 SER-SPA. Il documento reca in calce la dichiarazione di conformità all'originale di Fr. Sisto Paoleschi e del cancelliere Giuseppe Furfaro.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ "L'Asino" fu una rivista illustrata di satira politica di ispirazione socialista che nacque a Roma nel 1892. A cominciare dal 1901, i suoi redattori intensificarono la controffensiva contro il clero e il Vaticano. Nelle vignette venivano descritte la corruzione della Chiesa, l'atteggiamento aggressivo e superstizioso dei preti; il loro successo fra la popolazione portò ad un aumento ulteriore della tiratura. Tuttavia, a causa delle campagne anticlericali, la rivista venne frequentemente sequestrata per "oltraggio al pudore".

¹⁹ ASDLG, Fondo Clero: 1177. Simonetta Isidoro 1829 CL.56 SER-SPA.

²⁰ Ibidem.

²¹ Ibidem.

²² FILIPPO RAMONDINO, *Il clero...*, op. cit., p. 154. Figlio di Bruno e Maria Gloria Fidia, nacque a Pizzoni il 24 dicembre 1882. Esercì il ministero di parroco di Anoa fino al 1921, di Vallelonga (1921-1932), Pizzoni (1932-1952). Dal 1945 al 1951 fu delegato generale vescovile di mons. Nicodemo. Venne fregiato dei titoli di cameriere segreto soprannumerario di S.S. Pio XI, di prelado domestico nel 1947 e di protonotario apostolico nel 1951. Nel 1952 si ritirò tra gli oblati del SS. Rosario di Pompei, collaborando con il delegato pontificio mons. Rocca e seguendolo successivamente a Roma, dove morì il 14 agosto 1968.

²³ La Sacra Congregazione del Concilio (in latino *Congregatio pro executione et interpretatione concilii Tridentini*) era un'antica congregazione della Curia Romana oggi soppressa che, sorta per la corretta interpretazione dei canoni del Concilio di Trento, col tempo assunse e mantenne il più ampio compito di vigilare sulla disciplina del clero secolare.

²⁴ ASDM, cartella Anoa, Vicariato.

²⁵ Il terremoto della Calabria del 1907 fu un sisma avvenuto alle ore 21:28 del 23 ottobre 1907 con epicentro nella fascia ionica della provincia di Reggio Calabria. Raggiunse la magnitudo di 5,9 della scala Richter.

²⁶ "Mandare bestemmie" è inteso comunemente come "lanciare maledizioni".

²⁷ ASDM, cartella Anoa, Vicariato.

²⁸ ASDM, Bollario del Vescovo Morabito, p. 68 (numerazione a matita).

²⁹ Statuto della Pia Unione di "Maria SS. Addolorata" eretta in Anoa Inferiore (R.C.) il 9 giugno 1909. Cfr. IMPERIO ASSISI, *Storia religiosa della Calabria, Le confraternite laicali nella diocesi di Mileto*, Luigi Pellegrini, Cosenza 1992, vol. 2, p. 207.

5 FEBBRAIO 1783 A TERRANOVA: DALLA CATASTROFE AL... MATRIMONIO

Agostino Formica

Come è noto da tempo, il 5 febbraio 1783, Terranova (l'odierna Terranova Sappo Minulio) viene devastata dal terremoto che ha sconvolto una vasta area della Calabria meridionale e della Sicilia.

Il 75% circa della sua popolazione, secondo dati attendibili e stime condivisibili, perisce sotto le macerie¹.

I superstiti si trovano ad affrontare - e per lunghi anni ancora - una realtà quotidiana allucinante, ai limiti della vivibilità: "(...) il misero avanzo della popolazione rimasta dal tremuoto del 1783 giornalmente vive nelle maggiori angustie, e miseria, acciaccato da morbi cronici e pian piano va' (*sic*) diminuendosi", scrivono gli amministratori della cittadina in data 7 aprile 1788 "umilmente genuflessi ai piedi del Real Trono supplicando".

"In Italia e all'estero sugli effetti di questo sisma si riscontra tutta una letteratura, anche coeva, con relazioni ufficiali, descrizioni di viaggiatori arrivati sul posto per verificare gli effetti dello sconvolgimento, petizioni di varia natura e raffigurazioni grafiche".

Ad ogni modo per avere contezza scientifica del terremoto del febbraio 1783 si dovrà attendere circa un secolo ancora e precisamente alla rilevazione di Emilio Cortese avvenuta in regione nel 1895.

Cortese spiega, in sostanza, la forte scossa tellurica - classificabile, per gli effetti disastrosi, tra il X e l'XI grado della Scala Mercalli-Cancani-Sieberg - rimarcando i nessi "tra la distribuzione delle testimonianze di quel flagello e l'andamento delle fratture principali", ovvero la "faglia dello Stretto di Messina" (che corre longitudinalmente dall'isola di Lipari a Gioiosa) e quelle minori ("nella Piana di Gioia (...) s'incrociano due o tre fratture principali", sottolinea Cortese, le quali si intersecano con altre faglie esistenti nella parte più meridionale della Sicilia").

Il terremoto, oltre a lutti, distruzione e sconvolgimento del territorio, lascia la triste eredità dei laghi, degli stagni (*gurne*) e dei pantani formati per sbarramento dei corsi d'acqua che attraversano la zona (il Marro, il Soli, il Race).



Resti delle mura e delle torri del castello di Terranova (foto Antonio Riefolo)

Un fenomeno, quello del ristagno dell'acqua, che si tramuta in malaria significando, altresì, epidemie e morte.

La posizione del "paese diruto" non corrisponde, comunque, al sito dell'attuale centro di Terranova Sappo Minulio.

Proprio il giorno del terremoto, il 5 febbraio, il sopravvissuto D. Francesco Antonio Maggione, arciprete curato della Chiesa Archiepiscopale Collegiale (*sic*) denominata "S. Maria Assunta in Cielo, olim del Cantono (*sic*)" - evidentemente molto diroccata se non completamente distrutta - celebra all'aperto in contrada Tuba ("*in loco dicto vulgo la Tuba*", una località che oggi corrisponde alle campagne che si trovano nella parte alta del corso Roma) - con rito probabilmente collettivo - sei matrimoni di coppie che prevedibilmente vivevano "more uxorio", coppie motivate alla regolarizzazione del rapporto indubbiamente dal fatto che temevano ulteriori castighi di Dio.

Presenti alla cerimonia, come annota l'arciprete Maggione, i notai locali Domenico Medici e Antonino Cento.

Pure il Musicò riporta la notizia di questi matrimoni in data 5 febbraio (informazione riscontrata indubbiamente nei registri parrocchiali); non cita, comunque, né il numero delle coppie né i

nomi degli sposi affermando che "i pochi superstiti (...) volsero le cure alla loro coscienza, come rilevasi dall'aver voluto quelli, che in vincolo di peccato si trovavano celebrare il matrimonio religioso in quel giorno medesimo".

Tra il 29 marzo e il 24 dicembre si celebrano comunque ben trentaquattro matrimoni e nell'anno successivo ventuno, a dimostrazione della volontà degli abitanti di riappropriarsi della condizione di normalità.

La prima e unica nascita relativa al 1783 è quella di una bambina figlia di madre vedova: è sempre l'Arciprete Maggione ad annotarne nascita e giorno del battesimo (tra l'altro avvenuto in casa dello stesso Arciprete): "Anno Domini 1783... - Ego infrascriptum die 12 aprilis domi meae baptizavi infante mea dem die natam ex Antonia Svevi relicta Fra.(ncisc)i Saraceno cui impositum fuit nomen Catharina: Matrina fuit Anna Perri relicta Dominici Sveglia". Nell'anno successivo si contano sette nascite.

E per concludere adesso, sempre riportando quanto scritto dall'Arciprete Maggione, trascriveremo i nomi delle coppie che si sono sposate il giorno della scossa devastante.

"In die Flagelli 5 Februarii 1783 (...) conjuncti fuerunt in matrimonium in Loco dicto La Tuba praesentibus Notaris

Dominico Medici, et Ant(oni)no Cento seguentes: Magn(ifi)cus D. Antoninus Drommi quondam Felicis, et Catarina Pizzi quondam Johanni; Joseph Ajello quondam Nicolai relictus Catharina Panfitta, et Josepha exposita; Franciscus Saracino naturalis quondam relictus Franc(is)ca Gazzana, et Antonia Neri quondam Josephi; Xaverius Drommi naturalis quondam Pauli et Josepha Lemmo famula aliquando quondam Josephi; Xaverius Drommi naturalis quondam Pauli et Josepha Lemmo famula aliquando quondam Rev. Can. Ci Campanella; Antoninus Germanò quondam Xaverii, et Catharina Condomitti Dominici Conjunti a R. Parrocho Vaccari; Dominica Longo quondam Crispino et Maria Maijsano quondam Joseph (la punteggiatura è mia).

Sarà stato amore improvviso, oppure è da considerare la regolarizzazione di una relazione già intrapresa anche da tempo, per paura di finire all'inferno, magari in seguito alla virulenza di altre possibili, ipotizzabili scosse?

Questo non è dato, ovviamente, saperlo. Resta il dato già riportato alla luce.



Note:

¹ Cfr. I. PRINCIPE, *Città nuove di Calabria nel Settecento*, Effe Emme, Chiaravalle Centrale, 1976, pag. 171. La popolazione di Terranova ammonta, secondo Principe, nell'anno 1782 a 1813 abitanti, mentre nell'anno del terremoto è di 613. P. MUSICÒ nel suo volumetto *Brevi cenni su Terranova Sappo Minulio e sul suo SS. Crocefisso*, Napoli, Stab. Tip. Cav. Gennaro Salvati, via Maddalena degli Spagnoli, 1896, p. 19, riportando il numero degli abitanti di Terranova prima e dopo del terremoto indica dati difforni: "(...) avea, la terra, nel suo fiorito stato duemila abitanti, solo quattrocento dalla catastrofe scamparono (...)". Subito dopo Musicò aggiunge: "(...) i pochi superstiti che furono, come dicemmo, in numero di seicento (...)". *ibidem*, p. 20.

I giornali raccontano...

Un altro progetto (purtroppo disatteso) per l'ampliamento della ferrovia Calabro-Lucana



Mentre l'Italia era ancora in guerra, sul numero del 22 maggio 1944 del giornale tarantino "Voce del Popolo", venne pubblicato un articolo dal titolo «*Problemi ferroviari della Calabria*» nel quale così si auspicava l'ampliamento della rete ferroviaria a scartamento ridotto della Piana ed un suo collegamento con quella analoga della fascia jonica della provincia*:

«Reggio Calabria, Maggio (R.O.)

Si deve fin da ora tenere conto del problema ferroviario della Calabria e specialmente della Società Ferroviaria Mediterranea Calabro-Lucana, che ha sede a Bari. La regione che più ha bisogno del tratto ferroviario è la provincia di Reggio Calabria e tracciamo un programma:

Si dovrà prolungare per circa trentacinque chilometri la linea ferroviaria della Società Calabro-Lucana, in modo da unire l'abitato di Cinquefrondi con l'abitato di Mammola in funzione del traffico fra la sponda del Mar Tirreno e la sponda del Mar Jonio, attraverso il Monte Aspromonte che taglia la provincia di Reggio Calabria in due versanti Jonico e Tirreno.

L'altro tracciato più importante è il tratto ferroviario che la Società Calabro-Lucana dovrebbe costruire per la lunghezza di circa cinquantacinque chilometri che dalla stazione della Calabro-Lucana di Sinopoli dovrebbe unire la stazione della Calabro-Lucana di Taurianova sempre in provincia di Reggio Calabria e tale tracciato così detto della Piana di Palmi, dovrebbe unire i seguenti Comuni: Sinopoli, Cosoleto, Delianuova, Scido, S. Cristina d'Aspromonte, Oppido Mamertina, ed unirsi a Taurianova. Inutile descrivere quale sia l'importanza commerciale ed il movimento dei passeggeri della nuova ferrovia, il bene che arrecherà alle popolazioni calabresi dei paesi attraversati ed in meno di un decennio le spese sostenute per la costruzione della nuova ferrovia Taurianova-Oppido Mamertina-Sinopoli saranno pagati dall'immenso traffico».

(*) Voce del Popolo, giornale di terra jonica, anno 61°, n. 20, Taranto 22 maggio 1944.

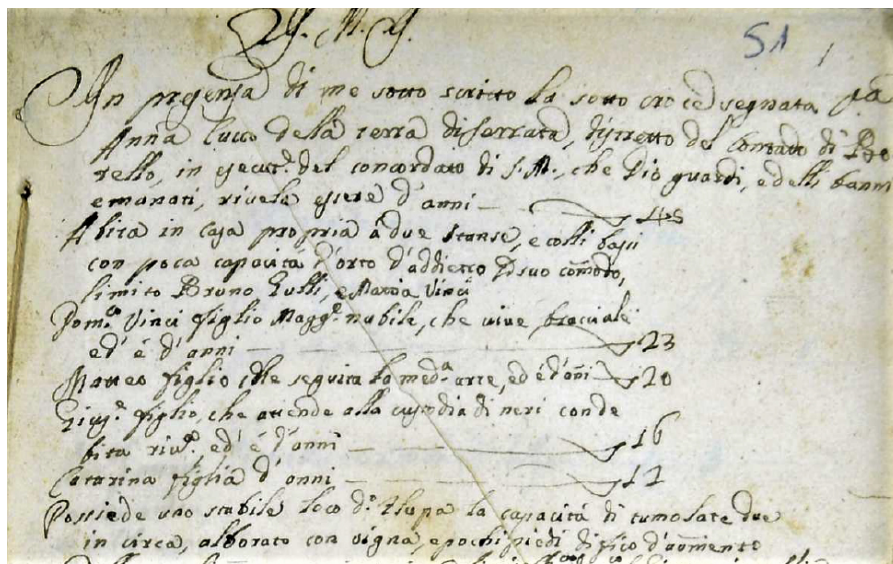
SERRATA UN QUARANTENNIO AVANTI IL GRANDE FLAGELLO (1742)

Rocco Liberti

Di Serrata, paesino della contea di Borrello, nonostante negli ultimi tempi siano apparsi validi studi, conosciamo poco dell'antica situazione urbana. Peraltro, non suffragano nemmeno dati probanti sulla sua realtà abitativa. Non sono certo mancati precisi riferimenti nelle visite esperite di volta in volta dai vescovi di Mileto o in altre similari documentazioni, ma è chiaro che tutto ruotava in maggior parte attorno al capoluogo, Borrello, scomparso inopinatamente in occasione del sisma del 1783 e il cui nome rimane oggi soltanto come appendice di Laureana¹.

A Serrata, Vasìa e altri casali, com'era naturale, venivano riservati soltanto scarsi cenni. A fornirci dati esaurienti potrebbero ovviare i ricorrenti catasti, i soli a permettere una ricognizione fedele dei residenti e del relativo impegno lavorativo nonché dei cespiti che permettevano loro di condurre una vita più o meno accettabile.

Di recente mi sono inopinatamente trovato tra le mani una copia del catasto onciario di Serrata allestito tra 1742 e 1743. Mi è stata offerta dall'amico studioso Prof. Mario Folino Gallo, che ringrazio sentitamente. Si tratta di 164 fogli manoscritti datati tra il 3 febbraio del primo anno e il 6 agosto del secondo. Non so che completezza tali documentazioni possano avere, ma nell'ultima data perlomeno si testimonia che si è dato il via a una discussione, per cui si alternano le firme dei deputati P. Priore Scaramano, Dr. Fisico Giuseppe Cavallo, Dr. Gregorio Lamari, Francesco Elia de Gullo, Bruno Giannini, Giuseppe Celi e Antonio Tomaso (?). Gli ultimi due appongono solo il segno di croce. Chiude la lista la firma dell'estimatore Domenico Giupane (?). Altra riunione era avvenuta il precedente 27 luglio con cambio di qualche deputato e l'estimatore Domenico Picyano. Nel documento è avvertita la presenza di appena 118 persone distinte in 51 maschi e 71 femmine, una cifra ben lontana dalle 867 unità segnalate dal Pignatelli subito dopo il Grande Flagello del 1783. È vero! Sono trascorsi ben 40 anni, ma la sproporzione è enorme per poter pensare nel



Prima pagina del Catasto Onciario di Serrata

caso a un possibile aumento della popolazione. D'altronde, nel documento fanno la parte primaria le donne, quasi tutte vedove, mentre i maschi si offrono proprio al lumatico officandosi soprattutto preti e procuratori delle varie cappelle. L'elemento maschile proprio è quasi a zero. A meno che la cifra data non sia relativa a Borrello, di cui si segnalano appena 81 abitanti ante sisma. È noto che, a terremoto avvenuto, i Borrellesi si siano rifugiati a Serrata.

Comunque sia, procediamo all'esame di quanto è possibile ricavare dagli antichi fogli. A risaltare, come detto, sono le donne, fra le quali si evidenziano ben 29 vedove, 14 delle quali si ritrovano nella fascia dai 40 ai 50 anni. In 8 dichiarano di vivere, alcune *miseramente*, con *l'arte del fuso*; in 3 evidenziano di condurre vita miserabile *colla fatica delle braccia* (1 accomuna a tale impegno anche quello del fuso) e 1 soltanto *coll'arte di massara*. Si riscontrano anche una *serva* e una *creata* (il Rohlfs a tale voce ha del pari *serva* così come il Marzano e il De Cristo: *criata*=fantasca, persona di servizio. Si tratta di una voce comune ad alcuni paesi della Calabria) e dal punto di vista sanitario una *stroppia* (storpia) e una *zoppa*. Il resto o gode di una discreta posizione patrimoniale o i pochi appezzamenti e case che rivela di possedere

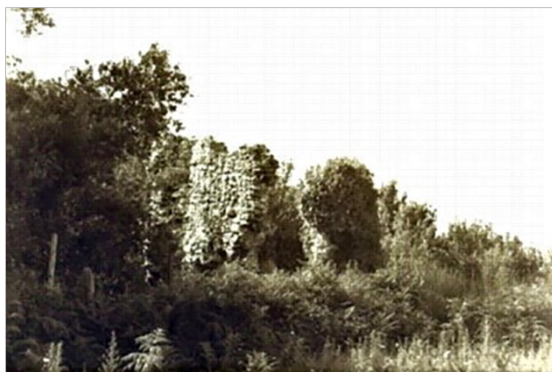
sono sufficienti a condurre una vita normale, normale sempre per i tempi non certo offerenti di grandi agiatezze. Tra i maschi ai 10 bracciali riscontrati fanno da contraltare un massaro, 2 custodi di neri, un garzone e un famulo (il famulo era il servo ragazzo, ma poteva indicare anche uno schiavo o ex-schiavo). Non manca qualche *ciunco* (storpio) e qualcuno in condizioni da far amaramente dichiarare alla madre che tale di 20 anni «*muto che per esser così sta in mia casa più per disperazione in penitenza de' miei peccati*».

Nel catasto si segnalano 17 uomini, in buona parte sacerdoti. D. Francesco Lamanna (a. 62), proprietario di una casa palaziata con orto dietro e altra dove abitava il fratello Domenico, possedeva uno stabile in contrada Tolupa, da cui ricavava tra l'altro 5 cafisi di olio. Aveva un cavallo per servizio della casa affidato in custodia e per guardia a Giuseppe Chindamo. D. Bruno Sorace di a. 40 era stato rettore curato per 11 anni a Daffinà, dove peraltro viveva, e, oltre a possedimenti nelle contrade Ghari e S. Giordano, teneva due *scrufe* (scrofe) in unione a Francesco Sabbatino di Daffinà ma residente a Vasìa e una *somarra* (somara). Questa gli serviva per comodo e anche per trasportare due volte al mese il padre D. Pietro da Serrata a Daffinà.

Altro sacerdote con casa propria palaziata e vari stabili ov'erano olivi, vigne, gelsi e altro nelle contrade la vinella, gli giudei, runci ecc. era D. Domenico Antonio Tropeano di a. 38. Tale possedeva inoltre due *bagaglie* (erano dette così le asine da trasporto), una con allievi dietro e una scrofa. Appresso si nota D. Bruno Montoro di a. 45 rilevato nei documenti vaticani in atto di essere ordinato nel 1720. Dovizioso di proprietà nelle c.de porrazzo e la vinella, abitava in casa propria con la madre di a. 65 Antonia Gulla e il fratello Antonio sordo. Possedeva un cavallo "*Per portarli legna e acqua*", una giumenta e una somarra vecchia e 4 scrufe vecchie. Manteneva il nipote di pari nome *nel seminario delli Chinesi*² per il quale annualmente pagava 72 ducati più altri 30 per vesti. Manteneva anche 3 garzoni. Dei Montoro alquanto più in sostanza era altro sacerdote, D. Giulio, all'epoca di a. 48, che godeva di appezzamenti a Lamari, *li milimità* con vigne, gelsi, fichi, pochi olivi e case varie. Viveva con i fratelli Antonino di a. 35 *«massaro continuamente ammalato che per esser così vive, in mia casa senza fatigare»*, Caterina *vergine in capillis*» (con tale appellativo s'indicava la donna nubile ancora illibata, comunque l'adolescente in età da marito) di a. 28, e con i garzoni Antonio a. 20 e Giulio Bruno a. 18. Appartenevano alle sue sostanze anche 5 bovi, una *bacca* (vacca) e una somarra. Altra bacca con vitelle la divideva col fratello Giovanni.

Il parroco all'epoca era il Dr. D. Domenico Antonio Cuccomarino originario di Melicuccà di Soreto di a. 45 ch'era titolare di S. Pantaleone Martire. Nel 1725 gli si era rilasciata licenza per accedere agli ordini sacri. Varie le terre possedute nelle c.de la Melia, la lenza, la filisella, Pontedemoli, li martiri ecc. Se tutti gli altri pagavano normali tasse per i loro fondi, sicuramente in maggior grado n'era oberato il Cuccomarino, ch'era impegnato tra l'altro a versarne per la celebrazione di messe, al seminario di Mileto, per il salario dell'economista, cera, panegirico, polvere, i vangheri che ogni anno dovevano riparare gli appezzamenti, cena del giovedì santo, utensile alla parrocchia, elemosine a poveri e raccomandati, ma soprattutto per *«casa per abitare decentemente come Paroco, cavalcatura per servizio di casa, creato, e creata e mio mantenimento»*.

Ai sacerdoti già ordinati si accompagnava il chierico Domenico Cordiano



Resti di antico convento presso Borrello

che faceva la dichiarazione per parte del sacerdote D. Francesco lo Giacco all'epoca abitante a Napoli. Quest'ultimo godeva di vari stabili, 4 bacche con 2 allievi e 3 annicchi (vitelli di un anno) tenuti in guadagno da Giuseppe Lo Giacco, una giumenta per comodo personale e 2 case palaziate date in fitto.

Di unita ai precedenti si rileva pure un chierico coniugato. Era Francesco Montoro di a. 40 che di mestiere faceva il bracciale. Viveva in casa propria palaziata con la moglie Angiola Moricca di a. 26 e i figli Grazia a. 3 e Gregorio di alcuni mesi. Aveva degli stabili a Maffitari e Parloisi con vigne, olivi e gelsi e una *polledra somarina* (puledra asinina). Sia il Montoro che i precedenti sacerdoti, tutti alfabetizzati, apponevano la propria firma alle singole dichiarazioni.

D. Paolo Lamanna di anni ne aveva 35 e possedeva, oltre alla consueta casa palaziata, degli stabili con olivi, gelsi e viti, qualcuno nei pressi di Bellantone *«costeroso e incolto per lontananza»*, quindi di nessuna resa.

D. Davide Antonio Tropeano rivestiva l'incarico di procuratore della Venerabile Cappella del S.mo Sacramento e quindi veniva a rivelare quanto in carico alla stessa. Numerosi gli stabili evidenziati a l'oliveto, Sofrà, Liburni, Gesuitina, Macri, Angra, li cabasi, dove si evidenziano soprattutto olivi, vigne e gelsi. Da notare il possesso di un *tarpeto macinante*. Altro sacerdote era D. Andrea De Angelis (a. 30), che in casa propria a 2 stanze con i bassi costruita di *brestri* (mattoni di terra e paglia cotti al sole)³, viveva con una sorella *zoppa* ossia priva di un piede (a. 34), la cognata Rosaria (a. 36) vedova del fratello Domenico e i di lei figli Francesco (a. 15), Antonino (a. 12), Maria (a. 9) e Isabella Marina (a.6). Godeva di alcuni stabili a D. Gesualdo e a Cannavarini con olivi, fichi, vigne, gelsi.

D. Francesco Antonio Riolo di a. 38 non era sposato e viveva unitamente alla madre Domenica Cucco di a. 66 e con la

sorella Francesca, che di anni ne aveva 19. Abitante in casa propria palaziata comprendente due stanze, appare abbastanza dovizioso. Possedeva uno stabile a li lauri, dove si rilevavano vigna, fichi, fronda, olivi, castagne, ghiande, canneto e terra scapola. Si trattava di una terra di 20 tumoli ch'era considerata "*suo Patrimonio*". Questo ci dice ch'egli doveva essere un sacerdote o in attesa di esserlo. Altra casa palaziata l'aveva concessa al fratello Antonino a scopo di abitazione. In più evidenziava di avere di suo una

vacca con due allievi in società col chierico Domenico Cordiano data in guadagno a Francesco Sabatino di Daffinà, una somarra per servizio di casa, una ancora in guadagno col fratello Francesco, altra col fratello Natale e una con Giovanni Sciarto del qm Giuseppe. Bruno Figliucci fa la sua brava dichiarazione quale procuratore del fratello, il rev. Don Francesco, che in atto abita a Frascati. A suo carico stanno due stabili, uno a Principato con vigna, fichi, gelsi e olive e altro a li velli con olivi, castagni e gelsi.

Ai denunciati uomini registrati nel catasto fanno da contraltare le donne, come detto in numero alquanto superiore e logicamente tutte vedove. Anna Cucco vive in casa propria di due stanze e con poco orto dietro con i figli di cognome Vinci, Domenico bracciale a, 23, Matteo a. 20, Giuseppe che si fa carico della conduzione di neri e Caterina, che di anni ne ha solo 12. Ha in carico stabili a Flupa con vigna e pochi piedi di ulivo, il cui introito è molto scarso e a Suvara, dove si rilevano delle vigne e pochi olivi. Da tutto percepisce poco, appena mezza salma di *musto* (mosto). Ha in più due scrufe cogli allievi. La denuncia è scritta di pugno del chierico Domenico Cordiano che aveva aderito "*a prieghi*" rivoltigli dalla stessa. La vedova Domenica Spanò ha 50 anni di età e rivela di *«vivere colla fatica delle braccia»*. Ha casa propria con censo che paga a Giuseppe Congiusti e un piccolo stabile con vigna, olivi e pochi fichi a li Runci. Per la denuncia si serve dello stesso Cordiano. La vedova sessantatrenne Elisabetta Cucco vive in casa d'affitto con i figli Giovanni a. 18, Bruno a. 15 e Caterina a. 12 che di cognome fanno Sciarrò di Maria. I primi due lavorano da bracciali. I possedimenti fondiari sono localizzati a la stagiarella e a la valle di luce e recano vigna, fichi, gelsi, olivi.

Vincenza Montorro, vedova di 55 anni, ha due figli entrambi diciottenni, probabilmente gemelli, Giovanni e Francesco, di cui non è segnalato alcun

cognome e abita in casa propria fatta di bresti. Tira la vita con l'arte del fuso e ha in proprietà 4 scrufe, di cui due *in guadagno* con Domenico Macri e il resto con Domenico Sorbara e Antonio Montorro. Altra vedova, Vincenza Principato, di a. 50, che vive *«miseramente coll'industria del fuso»*, ha due figlie che recano il cognome di Cotroneo, Cornelia (a.10) e Caterina (a. 8). Possiede casa dotale e *stabiluccio* con olivi a Sparamonia e in più vigna e un casaleno. Francesca Reglio, vedova di a. 45 rivela *«di vivere miserabile colla fatica delle braccia»* con un figlio di 12 a., Domenico Charistina. Ha casa propria terranea e uno stabile a lo suvaro con pochi olivi e gelsi. Ippolita Montorro del pari vedova di a. 60, con una casa palaziata, ha sei figli, 3 maschi e tre femmine, che abitano ognuno a casa propria. Uno dei maschi, Francesco Antonio Prestia di a. 26 a motivo di studio abita a Napoli ed è già *«iniziato negli ordini sacri»*. Il patrimonio assegnato dalla famiglia a quest'ultimo consiste in uno stabile localizzato a Spatamonea e comprende olivi, vite, gelsi, fichi, castagni e altro.

La cinquantenne Mattia Gulli, vedova di Giuseppe Cucco, ha tre figli: Francesco, bracciale di a. 15, Caterina vergine in capillis di a. 11 e Giosafatte di a. 20 che rivela: *«mantengo alla scola di umanità»*. Vive in una casa propria dotale consistente in una camera col basso e usufruisce di uno stabile a Bello che appartiene ai figli in quanto eredità paterna, dove si trovano vigna, olivi, fichi e pochi gelsi. Altro stabile è a Galuna con più o meno le stesse piantagioni e una casa che ha affittato agli eredi di Giuseppe Sciantò Franci. Caterina Amante, vedova di appena 32 anni, ha due figli piccoli: Francesco di a. 8 e Giovanna di a. 4. Vive in *casetta matta di bresti*, uno stabile a li centri con vigna ed altro a il vallone con alcuni piedi di castagni. Si mantiene anche lei con l'arte del fuso. Domenica Panetta vedova senza figli di a. 50 abita casa propria e possiede due stabili a Frumori, che reca vigna, olivi, fichi, gelsi e ad Arcolino con olivi, fichi e ghiande. La vedova Angela Franco di a. 40 ha due figli, Giovanni di a. 20 ed Elisabetta di a. 18, che risulta accasata e che di cognome fanno Biggi. Tira la vita *«coll'arte di massara»* e di case ne ha una palaziata di bresti e altra a Candidone con dietro un terreno con gelsi. In più possiede 3 bovi e altro vecchio addetti alla semina, 2 *bache* (vacche) con una *janiza* ed un'altra vitellina che le stanno appresso, quindi un somaro vecchio. Altra Gulli, Paola, ved. di a. 40 è sola e abita in casa propria



Serrata, Palazzo Cuccomarino

dotale di bresti e dichiara di *«esercitare l'ufficio di povera donna con il fuso»*. Possiede un paio di stabili a S. Maria con vigna, gelsi e altri alberi fruttiferi e a Parloisi, dove si trovano altra vigna e tre piedi di olivi.

Antonia Gullà di circa 65 anni, vedova, ha 4 figli che fanno di cognome Montoro: Sabella di a. 48 e Jacinto di a. 42, sposati e D. Bruno di a. 45 e ancora Antonio a. 24. Vive in casa propria con gli ultimi due e *«per esser di età matura e inferma»*. si avvale del patrimonio del figlio Bruno, che è un sacerdote. Anche Antonina Riolo è una giovane vedova che di anni ne ha 35. Vive in casa propria *«in una stanza col basso»* con i figli Francesco di a. 15 e Francesca Chimirri di a. 8. Possiede due stabili a Visiola che recano vigna, fichi e gelsi. Cristina Crudo vedova di a. 50 vive *«miserabile colla propria fatica delle braccia»* con i figli Michiele Monteleone *«povero ciunco quale lo soggioga giornalmente il male caduco»* di a. 30 e Francesco di a. 20 che fa il bracciale. Ha casa propria e uno stabile a *li runci* con vigna e fichi. Catarina Vinci, di cui non si ha altra indicazione, di a. 50 vive col figlio Bruno Lamanna di a. 18, che di mestiere fa il bracciale e ha un pezzetto di stabile a *la figura* con vigna e ficarelli. Abita casa dotale e sulla stessa percepisce annualmente 28 carlini per il capitale di doc. 35 dal chierico Domenico Logiaco. Altri 4 carlini provengono invece da casaleno e case lasciati al figlio dal qm Mastro Antonio Lamanna.

Dopo tante vedove che vivono in ristrettezza ecco qualcuna che invece non ha tante difficoltà. E Donna Girolama Santacroce di Barletta vedova di a. 35

che proviene da Gerace e abita in casa del nipote D. Domenico assieme alla creata Filippa di a. 55 e al famulo Francesco Cavallaro di Martino di a. 15. Ha l'appalto dei fiscali di Serrata e del Casale Vasia. I 775 ducati applicati su tale impegno le danno il 10%. Ducati 54 annui in ragione del 7% li deve al nipote D. Ettore Candida. Peraltro riceve una certa somma *«per mantenimento di soldati ed esazione per l'esazione sudetta viaggi di mandati di danaro in Monteleone cambio di cavalli in Argento ed altro»*. Con quanto ricavato dichiara: *«mantengo modestamente me e piciola ... fameglia»*. La denuncia, essendo la stessa analfabeta, è scritta da D. Domenico Santacroce di Barletta. I Santacroce e i Candida appartenevano alla nobiltà geracese. Quale contraltare c'è ancora la vedova Anna Barba di a. 60 di Dasà di Arena che a Serrata vive da 12 anni in casa propria palaziata con i figli Rosa *stroppia* di a. 26, Pascale a. 1 e Francesco a. 6. Detta dichiara di *«esser povera e vive colli proprie braccia e col fuso»*. La vedova Elisabetta Priolo di a. 40 vive in casa propria con 4 figli e gode di stabili a Gisaldo e a Spadamonia e a Perafo con olivi.

La vedova Antonia Gharistina (a. 50) vive in *«casa propria dotale fatta a solaro di bresti»* e ha due figli, Francesco Sopranello di a. 35 sposato con Notrasia e Domenico Gharistina di 32 ammogliato con Isabella Montorro. Gode di uno stabiluccio a li Monaci stabile a Morale con vigna olivi e di altro fondicello a il castone con poco canneto e terra aratoria. Da tempo è con lei una nipote orfana di entrambi genitori, Antonia di a. 12. Marina Cavallaro di a. 48 di Melicuccà di Soreto, ancora una vedova, è

una «povera donna con il fuso per scampare la povera vita». Vive in casa di affitto palaziata di bresti con i figli Stefano di a. 30 e Domenico di a. 16 entrambi di cognome Sciarò. Ha uno stabile a *le valli* con vigna e pochi gelsi e un *bagaglio* (asino) con ? dal quale non percepisce alcunché risultando *indomito*. Vive pure con l'arte del fuso la vedova Vittoria Gharistina di a. 45 con i figli Francesco a. 19, Pietro a. 16 e Caterina a. 14 «*in casa matta scoperta la metà, e l'altra metà col tetto, per esser io povera, e non haver commodità per comperare ceramiche*». Si tocca proprio il fondo. Tale possiede appena uno «*stabile picciolo... alborato con vigna, ficari e celzi negri, però vechi di mille anni*». Anche Orsola Riolo vedova di Lorenzo D'Agostino di a. 48 è «*poverella che vive col fuso*». Ha due figli, Diana che porta il cognome del marito di a. 22 e Antonino a. 20 «*il quale naturale è muto che per casa così sta in mia casa per disperazione dei miei peccati*». Possiede una casa propria matta e 4° parte della metà di stabile a Pullitri? Altra figlia è Antonia.

Fulvia Prestia è anch'essa vedova. Ha 36 a. e 3 figli: Isabella accasata a. 16, Elisabetta a. 9 e Francesco a. 6 che hanno cognome Gulli. Non deve far meraviglia l'età di Isabella perché all'epoca non era raro vedere donne similmente sposate ma anche in età inferiore. Ha casa terranea di bresti e altra è in affitto. Santa Prenestino ved. a. 66 vive in casa d'affitto di Francesco Gulli e ha due figlie, Vittoria a. 36 e Rosaria a. 26. Hanno cognome Putrino e sono entrambe accasate. Piuttosto in sostanza appare la vedova Francesca Lo Giacco di a. 55 che vive in casa propria dotale palaziata con orto dietro. Entrambi i suoi figli con cognome Cordiano cercano di volare alto. Domenico di a. 20 è chierico e la mamma dichiara «*spero coll'aggiuto del Signore ascendere al Stato Sacerdotale*» mentre Antonino di a. 12 «*s'esercita nella scola d'umanità*». Oltre a degli stabili nelle contrade la Viscatella e li Monaci, possiede un paio di bovi e un giovinco indomito, con i quali lavora in terre prese a fitto, una somarra per servizio della *massaria*, due scrofe che tiene in guadagno Gregorio Muscato e in custodia una vacca con l'allievo datale in dote dal genero d. Antonio Riolo. Caterina Virello vedova di a. 55 vive in casa propria *coll'industria delle braccia* con i figli Antonino a. 23 e Agostino Stagno a. 16,

che esercitano il mestiere di bracciale. Possiede stabili a Miffitri con fichi, olivi e gelsi e a *li cavalli* dove c'è solo una terra scapola.

La vedova Giovanna Timpano di a. 50 tira la vita in casa propria terranea di bresti esercitando l'ufficio del fuso. Ha solo uno stabile in c.da Gesualdo con fichi, gelsi e vigna. Caterina Lamanna ved. a. 60 di figli ne ha ben 5: Soprana a. 35 e Giovanna a. 24 entrambe accasate, Antonio a. 20 e Giulia a. 17 che fanno i bracciali e Giulia a. 14. Non risulta alcun cognome in carica agli stessi. Vive in casa propria terranea di bresti con casolino dietro e possiede una *rasula* ovvero striscia di terra terrazzata con vigna a *la pignara* e olivi a *li militri*. Maria Garistina ved. a. 50 di figli ne ha addirittura 8: Antonio a. 28, Pietro a. 20, Francesca a. 25 sposati, Antonia vergine in capillis a. 18, Giuseppe a. 14, Bruno a. 12, Francesco a. 10 e Stefano a. 6. Di cognome fanno Sciarò. Ha casa propria terranea e delle vigne a Parloisi e *li monaci*, quindi un loco costeroso detto *pollino*. Elisabetta Leo di a. 55 svolge «*l'ufficio di povera donna per scampare con il fuso*». Ha due figlie nubili, Anna a. 30 e Antonina a. 22. Per loro non appare alcun cognome. Ha soltanto uno stabile con vigna, fichi e altri alberi fruttiferi in c.da S. Maria.

Da quanto scoverato ci si rende conto che al tempo a Serrata la comunità, eccetto pochi fortunati, viveva molto miseramente sforzandosi a produrre qualcosa di buono soltanto con l'aiuto delle braccia. Nonostante una tale situazione, non è che essa fosse esente da pesi fiscali che venivano anch'essi a ridurre i già scarsi introiti. Da quanto segnala il catasto era la Corte Ducale di Monteleone a incassare la maggior parte delle tasse. La si



Serrata, Monumento all'Emigrante

rileva infatti in ben 19 casi mentre a seguire era la chiesa parrocchiale con 14. In 8 devolvevano quanto spettava loro alla cappella del Santissimo mentre alla Cappella dell'Itria andavano 7 così come al Convento di San Francesco di Paola di Borrello e all'altro convento di S. Francesco d'Assisi. Seguivano la cappella dell'Annunziata con 4, le Anime del Purgatorio con 6, la cappella del Sacramento e il Seminario di Mileto, i pp. Agostiniani del soccorso di Acquaro e il convento di S. Domenico di Laureana con 2, quindi con 1 ciascuno la cappella della Consolazione di Caridà, la Cappella di Candidoni e la Mensa di Mileto.

La realtà di Serrata e delle altre comunità calabresi è stata ben presente al Visitatore Reale Giuseppe Maria Galanti, che in Calabria si è portato nel 1792. Chiara su vari altri aspetti la costruzione delle misere case di tanti abitanti, come peraltro rilevato nei vari settori del catasto: «*Le case generalmente sono composte di terra, come le trovammo ancora a Mileto. Le persone assai facoltose usano la fabbrica comune: i meno facoltosi fanno il piede di calce ed il resto di pietre di fango intonacate al di fuori di calcina per difenderle così dall'acqua esteriore. Qui usano ancora di fabbricare mattoni cotti con creta cruda*»⁴.

Note:

¹ VINCENZO MONTORRO, *Panoramica storica su Borrello antico centro della Calabria*, Editrice Jone, 1991; FRANCESCO FIUMARA, *Serrata nella storia dai tempi di Serlone ai nostri giorni*, La Procellaria Editrice, Reggio Cal. 1873; BRUNO SOFRÀ, *Serrata Duecento anni di storia*, Arti Grafiche Edizioni, Ardore Marina 2002.

² Il Collegio dei Cinesi si trovava a Napoli ed era stato avviato da poco dal padre Matteo Ripa al rientro dalla Cina, dove aveva svolto attività missionaria. Nel 1724 lo aveva alloggiato in una struttura concessagli dai Padri Olivetani. Pochi anni

dopo, nel 1732 si aveva l'approvazione da parte di papa Clemente XIV. Sul finire dell'800 ha preso nome d'Istituto Orientale di Napoli, praticamente l'odierno Istituto universitario. Il Ripa lo aveva fondato a scopo di preparare missionari da inviare in Oriente. Alberto Errera, *Intorno al R. Collegio Asiatico (dei Cinesi) in Napoli e ai nuovi studi diplomatici-consolari presso l'Università di Napoli nel 1881*, I Parte, Bollettino della Società Geografica Italiana, a. XV, settembre 1881, Serie II, vol. VI, fasc. 9, pp. 648 ss.

³ Di case così fatte all'epoca se ne rivelavano a iosa nei paesi calabresi.

⁴ GIUSEPPE MARIA GALANTI, *Giornale di viaggio in Calabria (1792)*, edizione critica a cura di Augusto Placania, Società Editrice Napoletana, Napoli 1981, p. 186. A proposito di *bresta* (brestì è il plurale) il Rohlfis nel suo noto Dizionario Dialettale ha «*mattone di mota e paglia seccato al sole*».

GIANGURGOLO, LA «MASCHERINA» CALABRESE

Antonino Catananti Teramo

Già parecchio tempo prima che il Covid-19 ci obbligasse al distanziamento e a ogni tipo di “mascherine”, lo sfrenato consumismo del benessere e dell'apparenza aveva finito col far scomparire o modificare, e anche in buona parte travolgere, tante di quelle vecchie tradizioni legate alla nostra cultura popolare. Così era stato pure per quei riti legati al Carnevale, che, nonostante qualche tentativo di ripresa, erano ormai caduti in disuso.

In piena fase epidemica mondiale, dove siamo, se non è possibile prevedere come e quando saranno i prossimi carnevali, per il momento possiamo solo rammentare che c'è stato un tempo in cui festeggiare questo breve periodo voleva dire abbandonarsi al gioco e all'allegria, alla finzione e allo scherzo; voleva dire partecipare a quei pranzi luculiani con tavole imbandite di leccornie, soprattutto a base di maiale.

«A Carnevale - si diceva - *chi si offende è un animale!*». Così, tutto era permesso: buffonate, travestimenti, burle, follie, spaventati, scherzi pesanti. Nei decenni che furono, quando per le strade dei paesi si vedevano dei buontemponi che se ne andavano in giro travestiti con vecchie pezzane e mascherati “naif”, in qualche zona soleva ancora ripetersi l'antico rito del chiassoso e colorato accompagnamento funebre del fantoccio di Carnevale, che veniva poi bruciato sulla pubblica piazza o nella desolata periferia, dopo aver dato sfogo a danze e cori strampalati: finiva così il tempo del riso e del sollazzo e, dal giorno dopo, le penzolanti *Corajisime* (le pupazze vestite di nero) diventavano il simbolo dell'inizio di un periodo di sacrifici e di astinenza quaresimale che portava alla Pasqua.

Fino a qualche anno fa, a parte le rare sfilate in maschera o l'allestimento di carri allegorici, della festa popolare era rimasto ben poco. Il Carnevale rimaneva comunque il periodo nel quale si ricadeva in comportamenti scherzosi ma, prima di tutto, era l'occasione per i bambini di indossare il costume dell'eroe preferito.

A proposito di costumi, nel panorama italiano non ci sono solo Arlecchino o Pulcinella, Balanzone o Colombina perché, come sapete, anche la Calabria ha la sua maschera regionale:



La maschera di Giangurgolo in una litografia francese del 1821

trattasi di un certo *Giangurgolo* che, nella *Commedia dell'Arte*, incarna proprio la simpatica maschera calabrese.

Per meglio comprendere questo personaggio carnascialesco, bisogna rifarsi alla Calabria del XVII sec. “già spossata e impoverita da secolari dominazioni straniere, esasperata dalla pesante prepotenza e dalla goffa spocchia degli invasori”.

Capitano di origine iberica, perennemente affamato, *Giangurgolo* si arrangia come può, col bello e col brutto. Gradasso vanitoso, il suo nome sembra voglia dire “*Gianni golapiena*”, o l'ingordo. Sempre pronto ad aprire bocca e ingurgitare senza ritegno tutto quanto

sia “commestibilmente” digeribile, egli sfoggia - come si conviene - un appariscente look “*Espanol Stile*”: marsina e pantaloni gialli a righe rossastre; cappello a cono con piuma di pavone (e ti pareva!) e corsetto rosso. Da graduato qual è, non può fare a meno di uno scomodo spadone che il meschino sfodera solo quando infierisce sui deboli e sugli idioti, preferendo bene darsela a gambe levate di fronte ad ogni accenno di reazione da parte di potenti e signorotti, con i quali, anzi, cerca di stringere una servile amicizia.

Che ne dite? Da questi primi tratti, per le sue caratteristiche, il personaggio non si avvicina ai comportamenti e alla



Il rogo del fantoccio di Carnevale dopo il rito funebre

mentalità di tanti nostri conterranei, spavaldi nell'apparenza, ipocriti e superficiali nella concretezza? Se ciò fosse vero, ce ne sarebbe a sufficienza per affibbiargli la matrice calabrese; invece il luogo di provenienza di questa maschera non è sicuro. C'è chi, venendoci incontro, afferma con una certa "sicumera" che sia la Sicilia la sua terra natia; comunque, le sue origini si fanno risalire intorno al 1650, periodo in cui questa maschera veniva rappresentata in molti teatri italiani, in particolare napoletani e persino veneziani.

Tornando alla personalità del nostro *Giangurgolo*, egli - e non poteva essere altrimenti - era un gran donnaio (naturalmente, da strapazzo...) e si cimentava in sdolcinate dichiarazioni d'amore a donne che, per quanto disponibili, non lo prendevano mai sul serio.



Primo piano della maschera calabrese

Non corrisposto, il tapino si ritirava puntualmente in buon ordine, con le ossa rotte e la coda fra le gambe; ma, sempre pronto, come se nulla fosse, a ripartire all'attacco verso un'altra improbabile conquista, per ripetere, da irriducibile facciatosta, la solita, penosa figuraccia.

Negli sforzi e nelle intenzioni, il fanfarone non risparmiava alcunché per apparire agli occhi degli altri temerario e altero. In realtà, la sua riprovevole condotta in società lasciava molto a desiderare. Da degno antesignano di una certa indolente superficialità tipica dei signorotti meridionali del '700, era a lui particolarmente congeniale fare la voce grossa con poveracci ed ignoranti. Di certo non con i maccheroni, il suo cibo preferito: solo davanti a un fumante piattone di pasta ritornava nella sua degna dimensione di millantatore ingordo, sempre insaziabile di cibarie.

Fino a qui la maschera. Una maschera per tanti versi negativa, ma che compensa i vari difetti con la simpatia propria di quelle persone che indossano un vestito di arroganza e prepotenza per nascondere le debolezze e i complessi propri di ogni uomo.

Ma, quanti personaggi, come l'inaffidabile *Giangurgolo*, circolano ad ogni livello per la società meridionale con

importanti incarichi direttivi e di responsabilità? Parecchi, forse troppi. Gente che, come la nostra maschera, seguita a qualunque costo "a mangiare e tracannare" (disamministrare e sperperare) mentre, da decenni, la società calabrese paga il conto salato della carenza di servizi pubblici e di strutture inefficienti. Ma, loro continuano a cambiare pelle e a travestirsi, andando avanti facendo finta di niente.

A costoro, che certo non si riconosceranno in *Giangurgolo*, avvicinandosi il Carnevale e non essendo più praticabile (anche per il distanziamento) il rito dello scherno e della burla, figuriamoci quello della "gogna", non possiamo fare altro che dedicare una sonora quanto liberatoria *perrrrrrr....nacchia!*

Bibliografia:

- VINCENZO TIERI, *Una maschera calabrese*, in Almanacco Calabrese 1965;
- VINCENZO PITARO, *Giangurgolo maschera del '700*, Il piccolissimo n.8-10/1988;
- A.C.T., *La grama storia di "Carnalivari"*, Piana di Ugento, 1991.

VARAPODIO: CHIESA DI S. NICOLA DA RESTAURARE E COMUNE INDEBITATO

Carteggio Vescovo-Intendenza-Comune

Giosofatto Pangallo

A circa cinquant'anni dalla ricostruzione delle chiese, dopo la loro distruzione causata dal terremoto del 5 febbraio 1783¹, bisognava di «restaurazione» anche la parrocchiale di S. Nicola di Varapodio², diocesi di Oppido³, in Calabria Ulteriore, come, d'altronde, necessitavano d'interventi molte altre chiese della Piana riattate o ricostruite dopo tale evento⁴.

Prima del suddetto terremoto, Varapodio⁵ era «casale della Città, e Stato di Oppido⁶ nella distanza di tre miglia, situata sul pendio di un Piano inclinato verso le pianure del suo vasto, e fertilissimo campo diviso in piantagioni di ulive, e in vasti terreni seminatorj, capaci di eccellenti grani bianchi, e a produrre altri generi, sebbene inculti per la maggior parte e mal coltivati que', che si vedono per mancanza di mani di opera⁷.

È diviso in due Parrocchie per la vastità di sua estensione col titolo onorifico di chiese arcipretali. [...].

[... Il paese, dopo il sisma,] restò nell'antico sito⁸.

Le sue produzioni sono l'ogli, i grani bianchi detti sagria⁹, i granoni, i fagiuoli, i grani germani¹⁰, gl'orzi, gl'orti di fiori pella età, che si fanno nel suo campo senz'acqua crescono felicemente. I lini, i canapi, ma tutte queste derrate di anno in anno vanno minorando per difetto di coloni¹¹.

Prima del terremoto vi era un Convento di PP. Agostiniani in ajuto di questa popolazione fin'oggi sospeso¹² e successivamente «abolito»¹³, fondato, a quanto riferito da padre Fiore, nel 1571¹⁴.

A causa del suddetto terremoto¹⁵ perirono nel paese quattrocento novantasette persone su una popolazione di mille settecento sessanta abitanti, di cui sei erano monaci agostiniani del locale convento di Santa Maria delle Grazie¹⁶.



Chiesa di San Nicola di Varapodio

Le due parrocchie esistenti erano «una sub titulo S[anc]ti Stephani, altera vero sub titulo S[anc]ti Nicolai Episcopi»¹⁷ o altrimenti dette, rispettivamente, «S. Stephani Protomartiris una, et S. Nicolai Myrensis altera», ovvero S. Nicola o Niccolò Vescovo di Mira¹⁸. Quest'ultima era anche specificatamente chiamata «Parochialis Ecclesiae Sub Titulo S. Nicolai Myrensis Episcopi Loci Varapodii»¹⁹ oppure «Parochiale chiesa di Santo Nicolò di detto casale [di Varapodio]»²⁰.

Entrambe le chiese erano proprietarie di beni immobili e percepivano, come anche le cappelle ubicate al loro interno, annui censi bullali, perpetui, affitti e altri canoni di diversa natura²¹.

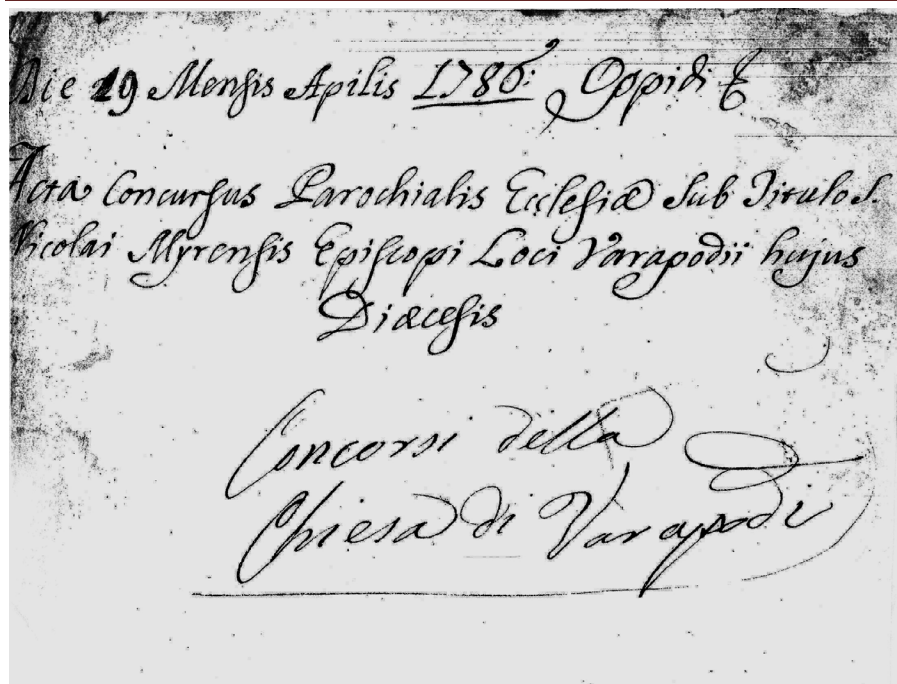
Il parroco di S. Nicola, dopo il detto terremoto, non percepiva «supplimento di Congrua»²²; da vecchia data nella parrocchia vi era un beneficio semplice denominato propriamente «S. Michaelis in Ecclesia S. Nicolai Varapodij»²³.

Per riattare la chiesa, ricostruita dopo il detto terremoto²⁴, sicuramente, ristrutturata nel corso degli anni e diventata nel tempo, come tante altre, fatiscente, nel 1853, in età borbonica, iniziava un carteggio tra il vescovado della città di Oppido, retto dal vescovo mons. Michele Maria Caputo (1852-1858), l'amministrazione comunale di Varapodio, con sindaco Rosario Virdia e decurioni Francesco e Giuseppe Virdia, Ferdinando e Leopoldo Lenzi, Carmelo Dell'Olio, Luigi Amato De Felice, Annunziato Russo, «Francesco Simone x segno di croce di Raffaele Sammarco», Giuseppe Longo, segretario, il sotto intendente del «distretto di Palme»²⁵ e l'intendente del ripartimento di Reggio, in provincia della Prima Calabria Ulteriore²⁶.

La richiesta del restauro della chiesa parrocchiale di S. Nicola era stata inoltrata dal suddetto ordinario della diocesi «al Reale Ministero dell'Interno».

Il 29 novembre 1853, l'intendente, tramite il sotto intendente del distretto di «Palme», ordinava «che il Decurionato [di Varapodio] proponga i fondi per la ristaurazione della chiesa di S. Nicola di questo Comune»²⁷.

Il decurionato, a questo punto adottava una deliberazione, richiamandosi a un'altra del 10 aprile dello stesso anno, con cui rispondeva quasi piccato, anche se rispettoso delle forme istituzionali, «che la detta chiesa di S. Nicola del paese che l'altra dell'istessa Comune posseggono proprietà tali da non essere



ASDOP, Parrocchia di Varapodio S. Nicola, 1786, fondo Parrocchie e cappellanie, b. 112, fasc. 1, concorsi parrocchiali.

nel bisogno di chiedere alla Comune qualunque siasi soccorso per le restaurazioni [...]. Essere indebitato che la detta chiesa di S. Nicola ha una rendita in olio di più che trenta botti biennali, oltre a molti altri affitti, e censi annuali». Ribadiva che al presente era in atto «il raccolto oleario [...] e che i fondi [rustici erano] stati affittati con condizioni vantaggiose alla chiesa medesima». Affermava, altresì, che già nella detta deliberazione del 10 aprile «non solo si tenne ragione della rendita di detta chiesa di S. Nicola, ma dell'altra anche parrocchiale denominata di San Stefano [...] di uguale rendita». Il decurionato, quindi, «è di avviso che possa la chiesa di S. Nicola supplire da se alle restaurazioni richieste. [...]». Osserva, che la Comune stessa non può al momento concorrere per assoluta mancanza di fondi²⁸, eccetto il caso in cui si volesse obbligare ad imporre nuovi dazj».

Concludendo, «il Decurionato prega il Signor Intendente di prendere esatto conto sulle proprietà, che si appartengono alle dette Chiese, per convincersi maggiormente della verità de' fatti esposti»²⁹.

A distanza di quattro mesi, il «Sotto Intendente di questo Distretto» con suo «uffizio» n. 5198 del 29 aprile 1854, «per ordine del Sig. Intendente della Provincia [...], trovandosi nello Stato Discusso³⁰ di questo Comune un'articolo di esito per l'opera del Camposanto³¹, ordina, che quella somma in ducati quattrocento ottantadue, e grana sessantaquattro, venisse invertita, - ossia

stornata - per gli accomodi di cui abbisognano le Chiese di questa Comune».

Anche questa volta il decurionato rispondeva con una propria deliberazione osservando che la suddetta somma «destinata per la formazione del Camposanto³² non fa parte del totale dell'introito, né dell'esito dappoiché essendo dubio quell'introito trovasi nello Stato Discusso situata dentro la colonna dell'esito, e dell'introito, e quindi non fa parte di essi».

Della somma in effetti il Comune, in atto, non era in possesso, essendo un credito da riscuotere «dagli ex Gabellieri Signori Lamantea, Dell'Olio, e De Felice, contro i quali sono pendenti ancora i giudizi, per il primo presso la Gran Corte Civile di Catanzaro sul reclamo prodotto dai Coeredi, e per i due ultimi presso il Tribunale Civile di questa Provincia».

Il decurionato che nella precedente deliberazione del dicembre 1853 aveva chiesto, quasi in forma retorica, «eccetto il caso in cui si volesse obbligare ad imporre nuovi dazj», soluzione poco gradita agli allora governanti, adesso affermava, quasi provocatoriamente, che piuttosto «l'Intendente adottasse delle misure più energiche per lo sollecito introito delle somme dovute da detti ex Gabellieri» e intervenisse per «sollecitare i giudizi». Quindi, a quel punto, «introitate» le somme di denaro, il decurionato poteva deliberare «convenientemente, tanto per le forme da spendersi, che per il modo, ed il tempo»³³.

Il sotto intendente del distretto, ovviamente, informava tempestivamente l'intendente sugli esiti della corrispondenza con l'amministrazione comunale di Varapodio³⁴. Da parte sua l'intendenza chiedeva al vescovo di Oppido, alla cui diocesi, come già detto, apparteneva Varapodio, «copia della Platea della rendita [di S. Nicola] e far indicare dal parroco i motivi della differenza in meno che v'a fra la rendita attuale e quella che originalmente fu assegnata». Chiedeva, altresì, «il riscontro all'ufficio distrettuale, relativamente alla Chiesa Parrocchiale di S. Nicola di Varapodio»³⁵. Ciò chiaramente per verificare la reale consistenza economica della suddetta parrocchia e la veridicità delle affermazioni, abbastanza circostanziate, del decurionato di Varapodio.

Da parte sua il vescovo Caputo, secondo le risposte ricevute, prendeva atto di quanto affermato nelle suddette deliberazioni decurionali del dicembre 1853 e maggio 1854, ovvero che «per la riattazione della Chiesa di S. Nicola in Varapodio il Comune manca di fondi» e che sulle somme «destinate pel camposanto [...] pende un giudizio contro Lamantea ed altri». Affermava ancora che riguardo al «supplemento di congrua ai Parroci, essi hanno quanto basta al loro mantenimento»³⁶. Ribadiva, peraltro, in un'altra nota, che «la parrocchia di S. Nicola in Varapodio è vacante, quindi non si è potuto dimandar supplemento di Congrua [...]; d'altronde - ammetteva il vescovo - i fondi che ne costituiscono la rendita sono bastevoli pel mantenimento del Parroco, e pei pesi intrinseci alla cura delle anime».

Tuttavia, per mons. Caputo, era onere dell'amministrazione locale «attendere alla manutenzione delle Chiese di detto Comune le quali hanno tanto bisogno»³⁷.

Il prelado non andava, però, oltre³⁸.

In tale periodo si alternarono nella reggenza della parrocchia di S. Nicola i sacerdoti d. Francesco De Lorenzo (1850-1854), venuto meno come parroco tra i mesi di giugno e luglio 1854, essendo la parrocchia vacante il 24 luglio di quell'anno³⁹, e d. Raffaele Virdia di Varapodio (1854-1873)⁴⁰.

Note:

¹ In seguito alle distruzioni causate dal suddetto terremoto rimasero a Varapodio, secondo *Lo Stato del Sacro patrimonio* del 1793, i seguenti tredici Luoghi Pii: «1° Conv.to degli Agostiniani; 2° Cappelle unite del Sant.mo; 3° de' Suffraggi; 4° di S. Biaggio; 5° di S. Rocco; 6° di S. Antonio e S. Pietro; 7° di S. M.a degli Angeli e S. Leonardo; 8° di

S. Sebastiano; 9° di S. M.a del Riposo; 10° del Rosario; 11° di S. Francesco di Paola; 12° del Crocifisso; 13° di S. Raffaele Arcangelo»: ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (= ASRC), *Stato del Sacro patrimonio*, compilato per ordine di S. M. dal Giureconsulto Carlo Romeo Direttore dello stesso Stato e della scrittura della Cassa Sacra nell'anno 1793, in *Miscellanea e collezioni*, fondo Blasco, b. 3, vol. I, n. 399. Riguardo ai luoghi sacri presenti prima del suddetto terremoto nel territorio del casale di Varapodio, vedi ANTONINO DE MASI, *Varapodio ieri e oggi. Fatti, personaggi e costumi*, a cura dell'Amministrazione Comunale di Varapodio, Gallina di Reggio Calabria 1990, pp. 181-248.

² ASRC, *Inventario 10, fascio 154, fascicolo 136*, Intendenza, Varapodio. *Restaurazione alla chiesa Parrocchiale di S. Nicola, ed aumento della sua Congrua, 1853, 1854*.

³ Attualmente è denominata "Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi".

⁴ GIOSOFATTO PANGALLO, *La Piana di Terranova prima e dopo il terremoto del 1783, Vita sociale, economica e religiosa*, L'Alba, Maropati 2020, pp. 181, 184 nota 1, 190, 191 e nota 3, 366 ss.; ASRC, *Inventario 4, busta 101, fascicolo 10*, Intendenza, *Riattazioni alla chiesa parrocchiale, Gioia, 1851*.

⁵ Il paese, comune autonomo dal mese di maggio 1811, è oggi compreso nell'area della città metropolitana di Reggio Calabria. Si trova a un'altitudine di 208 m. s.l.m. e ha una popolazione di 2054 abitanti.

⁶ Nel 1271, in età angioina, a quanto si evince dai registri di quella cancelleria, era menzionato «*quariterii Varipodii* in Calabria»: ACCADEMIA PONTANIANA, *I registri della cancelleria angioina*, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, II edizione, voll. 50, Napoli 1957-2010, vol. VIII, 1271-1272, Napoli 1957, p. 80.

⁷ Riguardo alla carenza di lavoratori della terra e, in genere, di manodopera locale dopo il sisma, vedi ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (= ASNA), *Ministero degli affari Esteri*, b. 4261, *Lettera del Vescovo di Oppido del 6 ottobre 1795 a S. R. M. sullo spopolamento della Diocesi e sulle sue attuali condizioni*, f. 82; cfr. anche G. PANGALLO, *La Piana di Terranova*, cit., p. 224.

⁸ Ciò, «quantunque l'aria non sia salubre», affermava ancora nel 1823 in una sua *Relatio* il vescovo della diocesi di Oppido, mons. Francesco Maria Coppola (1822-1851): ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI OPPIDO MAMERTINA-PALMI (= ASDOP), *Relationes ad limina, 1823-1851*, fondo Curia vescovile, b. 5, fasc. 14, mons. Francesco Maria Coppola, 14 ott. 1823, p. 5. Di esso, distrutto dal suddetto terremoto, rimase soltanto «qualche scarso rudere»: ROCCO LIBERTI, *Percorsi storici delle Comunità della Piana di Terranova*, IV, in «Quaderni Mamertini», 44, Diaco, Bovalino (RC) 2003, p. 12.

⁹ Peraltro, già nel 1792, «Varapodi», a causa delle «acque stagnanti», era considerato paese di «cattiva aria», così come erano anche ritenuti Terranova, Oppido, Seminara, «Malochio», Gioia, Drosi, Rosamo, San Martino, Iatrinoli e Radicena. Questi due ultimi centri, tuttavia, evidenziavano, rispetto agli altri, a quanto riferiva Giuseppe M. Galanti, visitatore, in quel periodo, del Regno, una minore criticità: GIUSEPPE MARIA GALANTI, *Giornale di viaggio in Calabria (1792)*, ed. critica a cura di AUGUSTO PLACANICA, Soc. Ed. Napoletana, Napoli 1981, pp. 188-189.

¹⁰ Sull'insalubrità dell'aria nel territorio della Piana dopo il suddetto sisma, sulle sue cause, sulle sue gravi e, a volte, letali conseguenze, vedi ASNA, *Ministero degli affari Esteri*, b. 4261, *Lettera del Vescovo di Oppido del 6 ottobre 1795 a S. R. M. sullo spopolamento della Diocesi e sulle sue attuali condizioni*, ff. 82 ss.; cfr. anche G.



In fondo a destra s'erge maestosa l'attuale chiesa parrocchiale di S. Nicola Vescovo di Mira, prospiciente all'omonima piazza e alla fontana "Asso di Coppe".

PANGALLO, *La Piana di Terranova*, cit., pp. 174, 219 ss.

¹¹ Era la segale o segala. La sagria o segria era anche coltivata nel territorio del ducato di Terranova, specie in contrada "Guardacasa seu l'Archieri" di S. Martino: *Platea del 1757 del venerabile convento di Santa Maria del Soccorso dell'Ordine di Sant'Agostino di Terranova, in Calabria Ultra (= CSMS)*, f. 20v.

¹² Grani neri.

¹³ In tutto il territorio di Varapodio, come peraltro in località di altri centri, interi campi coltivati e produttivi furono danneggiati dalla furia del suddetto sisma, con conseguenti scarsi raccolti e crisi economica-sociale della comunità, in generale. In contrada "Aranghi", «un fondo sconvolto dal terremoto [fu] ridotto ad un ammasso di terra»: ASDOP, *Liste di carico, 1792*, fondo Curia vescovile, b. 294, fasc. 4, 2 apr. 1792, f. 286r; cfr. pure G. PANGALLO, *La Piana di Terranova*, cit., p. 84 nota 1.

¹⁴ ASDOP, *Cassa Sacra, Post 1783*, fondo Curia vescovile, b. 296, fasc. 1, Descrizione della Diocesi di Oppido dopo il terremoto dell'anno 1783 - alla voce Varapodio. Il suddetto cenobio agostiniano era sotto il titolo di Santa Maria delle Grazie: ASDOP, *Relatio ad limina, 1602*, fondo Curia vescovile, b. 4, fasc. 1, mons. Andrea Canuto, 16 dic. 1602, pp. 14, 15. ff. 1r, 287r.

¹⁵ Nel 1791 era chiamato ancora «Conv.to de PP. Agostiniani di Varapodio»: ASRC, *Cassa sacra, liste di carico, 1791*, lista 25, f. 14v; nel 1792 era denominato, invece, «abolito convento delli Agostiniani di Varapodio»: ASDOP, *Liste di carico, 1792*, cit., ff. 1r, 287r.

¹⁶ GIOVANNI FIORE, *Della Calabria Illustrata*, tomo II, Stamperia Domenico Roselli, Napoli 1743, p. 386.

Nella contigua città di Terranova sorgeva il venerabile convento di Santa Maria del Soccorso dello stesso Ordine agostiniano, fondato «a di venti Luglio 1531, sotto la Congregazione del B: Fran[ces]co di Zumpano»: *Platea CSMS*, cit., frontespizio; cfr. pure G. PANGALLO, *Terranova. Una città feudale calabrese distrutta nel 1783. Amministrazione, società, economia*, Centro studi Meduei, Rosarno 2010, pp. 110 ss.

¹⁷ Sui suoi effetti disastrosi a Varapodio e dintorni, vedi MICHELE SARCONI, *Istoria de' fenomeni*

del tremoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783, posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze, e delle Belle Lettere di Napoli, Presso Giuseppe Campo, Napoli 1784, pp. 238-239.

¹⁸ GIOVANNI VIVENZIO, *Istoria e teoria de' tremuoti in generale ed in particolare di quelli della Calabria, e di Messina del 1783*, Napoli 1783, Indice generale, p. 12. Il prof. Augusto Placanicca riporta qualche leggera variazione dei dati su indicati: su mille settecento cinquantaquattro abitanti morirono quattrocento novantasette, oltre tre monaci agostiniani, cioè tre morti in più su una popolazione inferiore di sei unità: A. PLACANICA, *L'Iliade funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783*, Casa del libro editrice, Roma 1982, p. 102.

¹⁹ ASDOP, *Relationes ad limina, 1678-1692*, fondo Curia vescovile, b. 4, fasc. 6, mons. Vincenzo Ragni, p. 93, 21 mag. 1692, p. 108; cfr. anche A. DE MASI, *Varapodio ieri e oggi*, cit., p. 185.

²⁰ ASDOP, *Relationes ad limina, 1823-1851*, fondo Curia vescovile, b. 5, fasc. 14, mons. Francesco Maria Coppola, 14 ott. 1823, pp. 5, 20.

²¹ ASDOP, *Parrocchia di Varapodio S. Nicola, 1786*, fondo Parrocchie e cappellanie, b. 112, fasc. 1, *Acta concursus Parochialis Ecclesiae Sub Titulo S. Nicolai Myrensis Episcopi Loci Varapodii hujus Dioecesis*, 19 apr. 1786, frontespizio e *passim*.

²² ASDOP, *Platea del 1647 della Parrocchiale chiesa del glorioso San Nicola de' Latini di Terranova*, (= PSNL), in *Amministrazione*, fondo Parrocchie e cappellanie, b. 103, fasc. 1, f. 54r.

La suddetta parrocchia di S. Nicola fu per un certo periodo soppressa durante il decennio francese (1806-1815): A. DE MASI, *Varapodio ieri e oggi*, cit., pp. 213-216.

²³ ASDOP, *PSNL*, cit., f. 54r; ASRC, *Cassa sacra*, cit., lista 25, f. 45v; lista 26, f. 13r; SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI PALMI (= SASP), FRANCESCO BORGHESE, notaio di Terranova, b. 37, vol. 569, 14 set. 1632, ff. 46v-47v; SASP, DOMENICO MEDICI, notaio di Terranova, b. 361, vol. 3963, 14 ott. 1781, f. 48r; SASP, ANTONINO CENTO, notaio di Terranova, b. 119, vol. 1289, 21 apr. 1788, f. 7r; ASDOP, *Liste di carico, 1792*, cit., ff. 240r-286v.

²² ASDOP, *Piano e dispaeci del marchese di Fuscaldo, 1796-1813*, fondo Curia vescovile, b. 296, fasc. 2, *Piano del marchese di Fuscaldo fatto a 16 luglio 1796 ed approvato da S. M. il 19 novembre 1796* - alla voce Varapodio. Al parroco della parrocchia di S. Stefano «propone[va] il Vescovo di assegnarsi annui ducati 36 sulle rendite della stessa Chiesa»: *Ibidem*.

²³ ASDOP, *Relationes ad limina, 1738-1746*, fondo Curia vescovile, b. 4, fasc. 9, mons. Leoluca Vita, 8 mag. 1746, pp. 191-192.

²⁴ A quanto riferiva il vescovo mons. Francesco Maria Coppola nel 1823, le due chiese parrocchiali «edificate dopo il terremoto [del 1783] sono migliori di molte altre della Diocesi, benché abbisognino d'interni ornamenti»: ASDOP, *Relationes ad limina, 1823-1851*, fondo Curia vescovile, b. 5, fasc. 14, mons. Francesco Maria Coppola, 14 ott. 1823, p. 5.

²⁵ Tale distretto fu istituito con Legge n. 360 del 1° maggio 1816; fu soppresso nel 1860, anno in cui «Palme» assunse l'attuale nome di Palmi.

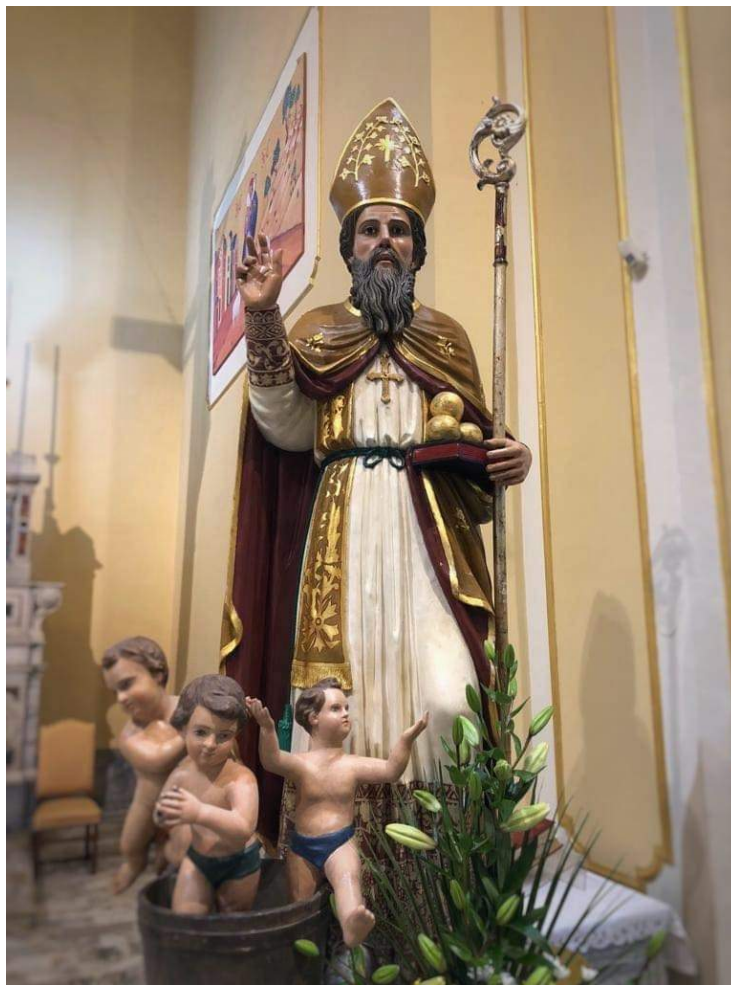
²⁶ ASRC, *Inventario 10, fascio 154, fascicolo 136*, Intendenza, Varapodio, cit., *Lettere*. Dal mese di maggio 1816, il territorio della Calabria Ulteriore fu diviso in due province, denominate Calabria Ulteriore Prima e Seconda, rispettivamente con capoluogo Reggio e Catanzaro.

²⁷ I comuni, con le riforme di Giuseppe Bonaparte (1806-1808), erano amministrati dal «Decurionato», di nomina regia, composto di possidenti del luogo, assimilabile al consiglio comunale post unitario, «dal sindaco», dagli «eletti», corrispondenti agli attuali assessori comunali, da un «cancelliere», oggi chiamato segretario comunale, e da un «cassiere»: PIETRO COLLETTA, *La storia del reame di Napoli*, Sansoni, Firenze 1968, pp. 128 ss.

²⁸ Qualche anno addietro, nel 1852, il paese era stato funestato a causa, prima, di una sequenza, piuttosto lunga, di scosse sismiche, poi, di «un terribile temporale con fulmini ed acqua in grandissima quantità» e, successivamente, di uno scarno raccolto, che immiserì, in generale, la popolazione: R. LIBERTI, *Percorsi storici delle Comunità della Piana di Terranova*, IV, cit., 44, p. 21.

²⁹ ASRC, *Inventario 10, fascio 154, fascicolo 136*, Intendenza, Varapodio, cit., *Estratta dalle deliberazioni Decurionali del Comune di Varapodio*, n. 35, 15 dicembre 1853.

³⁰ «Lo Stato discusso» o bilancio di previsione era compilato dal decurionato ogni cinque anni e si componeva delle rendite e delle spese di ciascun comune. Si chiamava così perché, secondo il riordinamento dei bilanci delle università, fatto nel 1626 dal reggente del Consiglio Collaterale Carlo Tappia, i pesi delle università erano fissati in uno Stato che doveva essere, appunto, discusso, eventualmente modificato, evidenziando i rilievi, e approvato dalla Regia Camera della Sommatoria. Il controllo, per cui gli amministratori erano tenuti a sottoporre annualmente i bilanci, e il conseguente assenso regio miravano specie a impedire alle amministrazioni locali di spendere più di quanto era stato preventivato e a ripianare i debiti: BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1966, p. 123; PASQUALE



Statua di San Nicola di Mira venerata a Varapodio

VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Editori Laterza, Bari 1973, pp. 145 ss.; FRANCESCO CARACCILO, *Sud, debiti e gabelle. Gravami, potere e società nel Mezzogiorno in età moderna*, Edos, Messina 1989, pp. 103 ss.; GIUSEPPE CARIDI, *La Calabria nei secoli XVI e XVII: politica, territorio, società*, in DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA, *I Centri storici calabresi: politica, territorio, società*. Atti del Convegno di Studi, Reggio Calabria, 30-31 ottobre 2008, Editrice Il Coscile, Castrovillari (CS) 2010, pp. 16-17.

³¹ Pressappoco, in quegli anni molti altri Comuni della Piana, quali Terranova, Iatrinoli, Radicena, affrontavano tale problema di civiltà e d'importanza igienico-sanitaria, costruendo nei loro territori i cimiteri, cfr. G. PANGALLO, *La Piana di Terranova*, cit., pp. 162-163, 171, 172 nota 1. A Casalnuovo, Cittanuova dal 1° aprile 1852, tale problema fu affrontato e risolto nel corso della seconda metà degli anni '40 dell'Ottocento (1846-47). Per il composito del Comune di Tresilico, contiguo a Varapodio, vedi R. LIBERTI, *Tresilico nei secoli XIX e XX*, in «L'Alba della Piana», Rivista on-line, Maropati (RC), maggio 2020, p. 15.

³² Il camposanto di Varapodio, dopo lunghe traversie, fu costruito, in età sabauda, in località Tomeo-Papazzo e inaugurato il 24 agosto 1886, cfr. A. DE MASI, *Varapodio ieri e oggi*, cit., pp. 541-546.

³³ ASRC, *Inventario 10, fascio 154, fascicolo 136*, Intendenza, Varapodio, cit., *Estratta dalle deliberazioni Decurionali del Comune di Varapodio*, n. 49, 14 maggio 1854.

³⁴ ASRC, *Inventario 10, fascio 154, fascicolo 136*, Intendenza, Varapodio, cit., *Sotto Intendenza del Distretto di Palme*, note n. 6471, 24 maggio 1854, n. 6551, 27 maggio 1854.

³⁵ ASRC, *Inventario 10, fascio 154, fascicolo 136*, Intendenza, Varapodio, cit., *Fogli sciolti*, nn. 7035, 9534, 24 maggio, 28 giugno, 19 luglio 1854.

³⁶ ASRC, *Inventario 10, fascio 154, fascicolo 136*, Intendenza, Varapodio, cit., *Vescovado di Oppido, Lettera al Signore Intendente della Calabria Ultra 1ª*, Reggio, n. 117, 5 giugno 1854.

³⁷ ASRC, *Inventario 10, fascio 154, fascicolo 136*, Intendenza, Varapodio, cit., *Vescovado di Oppido, Lettera al Signore Intendente della Calabria Ultra 1ª*, Reggio, n. 151, 24 luglio 1854.

³⁸ Qualche tempo prima, il 16 settembre 1851, il decurionato di Gioja, sindaco ff. Michele Papa, considerato che la parrocchiale era tra le «chiese di Patronato comunale», aveva deliberato «il Dettaglio di spesa [da] erogarsi per le urgenti riattazioni [da] eseguirsi nella unica Chiesa Parrocchiale di Gioja», per un importo di ducati venti, per pagare i mastri falegnami e «fabricatore» e i materiali occorrenti; di ciò dava comunicazione all'intendente, che approvava. Nella delibera decurionale si affermava «assolutamente di doversi riattare in diversi punti della copertura, essendo attualmente nello stato deplorabile [...] nei giorni piovosi [e] nel pericolo di derocarsi»: ASRC, *Inventario 4, busta 101, fascicolo 10*, Intendenza, *Riattazioni alla chiesa parrocchiale, Gioja, 16 settembre, 12 ottobre, 3, 26, 30 dicembre 1851*. Tuttavia, già nel 1820, ossia trent'anni prima, secondo documentazione archivistica, il decurionato di Gioja aveva richiesto all'ente provinciale la «riattazione della chiesa parrocchiale», poiché essa «minacciava di rovinare»: DOMENICO COPPOLA, *Gioia nell'Ottocento attraverso le fonti d'archivio*, in DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA E ASSOCIAZIONE GIOIA NOSTRA GIOIA TAURO, *Gioia Tauro nel contesto storico calabrese*. Atti del Convegno di Studi 17-18-19 settembre 1993, Barbaro Editore, Oppido Mamertina (RC) 1996, pp. 554, 565; cfr. anche VITTORIO SAVOIA, *Vita religiosa a Gioia Tauro dalle origini ad oggi*, Nuove Edizioni Barbaro, Delianuova (RC), 2005, pp. 47-48.

³⁹ Il rev. d. Francesco De Lorenzo, cittadino di Varapodio (1807-1866), fu anche un valente scultore del legno. Sue opere, certe, sono Santa Filomena, San Martino a cavallo e un Crocifisso; esse si trovano, rispettivamente, nella cappella del Carmine nel cimitero di Varapodio, nella chiesa parrocchiale di San Martino di Taurianova e nella chiesa cattedrale di Oppido Mamertina: A. DE MASI, *Varapodio ieri e oggi*, cit., pp. 443-445; cfr. anche ANTONIO TRIPODI, *Sulle arti in Calabria. Dizionario biografico e documentario su artisti e opere d'arte*, Adhoc edizioni, Vibo Valentia, 2016, p. 164.

⁴⁰ Per una panoramica socio economica, religiosa e culturale di Varapodio nel corso dei secoli, cfr. A. DE MASI, *Varapodio ieri e oggi*, op. cit.; RICCARDO CARBONE, *C'era una volta... poemetto in vernacolo calabrese. Squarci di vita varapodiesi negli anni quaranta, cinquanta e sessanta con note di cronaca e cenni storici*, Edizioni Colarco, Taurianova (RC) 2012.

IL BERRETTO ALLA CALABRESE SIMBOLO DI RIBELLIONE

Antonio Violi

Il berretto (o cappello) *alla calabrese* ha origini antiche e col passare del tempo fu usato da persone appartenenti a svariati ceti sociali. Fu usato dai Sanfedisti, dai ribelli per motivi politici e della libertà e soprattutto dai carbonari. Diffuso in tutto il Regno di Napoli, divenne un simbolo anche in tutta Italia e all'estero. Fu indossato da tutte quelle persone che contestavano il governo e le forze dell'ordine. Per questo motivo fu anche proibito e chi veniva sorpreso ad indossarlo veniva incarcerato.

La prima immagine che troviamo di questo berretto risale al 1783, nel disegno di Pompeo Schiantarelli relativo alla scena di disperazione riprodotta in seguito agli eventi del terremoto del 5 febbraio 1783, a S. Cristina (d'Aspromonte). Nel bel disegno, tra l'altro, ci sono due uomini col caratteristico abbigliamento ed il cappello, appunto, alla calabrese. Si tratta di un copricapo di feltro, è piuttosto allungato nella cupola (quindi di forma conica) che cade un po' lateralmente o dietro la nuca in rapporto a come viene indossato. Probabilmente veniva fatto anche con fibre vegetali lavorate, come quelle di ginestra, dalle quali si ricavavano anche lenzuola, coperte ed altre stoffe.

Una varietà è un cappello sempre a cono alto e larghe tese. Essendo stato un simbolo ribelle ed identificativo di certi ideali, riportiamo di seguito una carrellata di brevi riferimenti risorgimentali del cappello alla calabrese nelle sue controverse usanze ed esibizioni contrastanti in rapporto ai luoghi e alla situazione socio-politica del tempo.

Nel corso delle manifestazioni di Milano il cappello viene portato da uomini e donne:

«La coccarda, coll'effigie di Pio Nono, brilla in petto a ciascuno, non escluse le donne, le quali incominciano a comparire anch'esse col cappello alla calabrese¹».

In quegli anni di fermento sociale, quindi anche nel 1849, la nuova «Legione Italiana rappresentata da volontari, vesti, tra l'altro, di capello alla calabrese, con nastro rosso e coccarda tricolore. Un decennio dopo con i Cacciatori delle Alpi, il



P. Schiantarelli, Santa Cristina distrutta dal terremoto del 1783

berretto alla calabrese scomparve e fu usato un cappello rosso²».

Sempre nel corso delle insurrezioni di Milano leggiamo che «I nostri biricchini si piacevano dileggiare i Croati e tender loro i più burleschi tranelli. Accovacciati dietro le barricate facevan loro uccidere dei gatti, o mettean segno del loro colpi dei cappelli alla calabrese inalberati sopra manichi da scopa³».

«Ad onta di tutto ciò gli studenti di Pavia, che pei fatti ivi accaduti il 10 febbraio dovettero allontanarsi da quella Università, vennero a Milano portando cappelli alla Calabrese. Per questo la Polizia credevasi nuovamente attaccata, e nel giorno successivo non aveva vergogna di emanare, che erano proibiti i cappelli alla calabrese, alla Puritana, all'Ernani. Proibiva altresì di portare qualsiasi distintivo politico, simbolo segno di ricognizione, sotto comminatoria dell'arresto, salvo quant'altro fosse di legge. Incaricava tutte le autorità politiche, Regie e Comunali, di curare rigorosamente l'osservanza delle premesse ingiunzioni⁴».

«Jeri fu uno stupendo passeggio al Corso Pio IX a Porta Romana; stupendo per l'effetto d'infinito numero di giovani col cappello alla calabrese, e mantello gettato sulle spalle alla spagnuola. Stmane un avviso del governo proibisce severissimamente ogni dimostrazione, ogni festa popolare⁵».

Nel febbraio del 1848, simile al primo, leggiamo l'avviso: «Vietati in Milano i cappelli calabresi; il velluto di cotone in gran voga. – 15 febbraio. Avviso della direzione generale di polizia. Da qualche tempo si è adottato da taluni l'uso di portar cappelli detti alla calabrese, alla puritana, all'Ernani; non potendosi tollerare l'uso stesso, lo si proibisce assolutamente, sotto la comminatoria agli inobbedienti dell'immediato arresto. Si ricorda che questo divieto è già portato dall'altro avviso di questa I. R. direzione generale, 3 gennaio p.p., che proibisce di portare qualsiasi distintivo politico, simbolo o segno di ricognizione, sotto comminatoria dell'arresto, salvo quant'altro fosse di legge. Tutte le autorità di polizia, così regie come comunali, e la forza politica sono incaricate di curare rigorosamente la piena osservanza delle premesse ingiunzioni. – Torresani – Wagner⁶».

A conferma che in ogni angolo d'Italia fosse unanime una certa forma di contestazione, riportiamo anche la notizia di «Trieste, li 31 Dicembre 1851. Quando nella notte della vigilia del Santo Natale i tocchi sonori della gran campana di San Giusto, e poi di quelle delle altre chiese di Trieste, liete annunziarono il solenne momento in cui nacque il nostro Redentore, allora gli anni 1851 e 1852 si videro vicino la cappella



Garibaldi a Roma nel 1849.
Disegno di M. Lorusso.
(Museo Nazionale del Risorgimento - Roma).

Garibaldi con il cappello alla calabrese

di San Michele, dove più abbasso, in sotterranei giacciono gli anni che furono. La luce che attraverso le piccole finestre gotiche spandeva la triste fiammella che nell'ultima volta rischiara quelli che là dentro dormono il sonno dell'eterno riposo, si rifletteva pure, abbenché oscillante, sovra i due anni. Il 1851 era vestito di viaggio; portava il cappello alla calabrese, ed avea avvolta la sua persona scarna ed ischeletrita in un gran tabarro; se sotto a questo si trovassero nascosti pugnali, pistole e veleni, non so dire⁷».

A Frosinone il «24 maggio. – Il generale Garibaldi, alla testa della Legione Italica, entrava oggi in città tra un'immensa folla di popolo, che salutandolo con vive grida di giubilo, lo accompagnava al palazzo dove eravamo discesi. Bisognava averli visti quei legionari, indurati nelle battaglie e negli stenti d'ogni sorta, per farsi una distinta idea di ciò che parevano all'aspetto. Essi portavano in quel tempo ancora la spolverina o camiciotto (blouse) bleu scuro, coi paramani e il colletto verdi, calzoni ampi di color bigio, e cappelli tondi alla calabrese con piume nere. A pochi mancava nella cintola il pugnale. Questo costume quadrava meravigliosamente alle abbrunite, un cotal po' selvagge, ma pur belle fattezze di que' soldati. Non avevano zaini né cappotti; sovente all'incontro vedevansi pendere dalla cintura un pollo d'India o una gallina⁸».

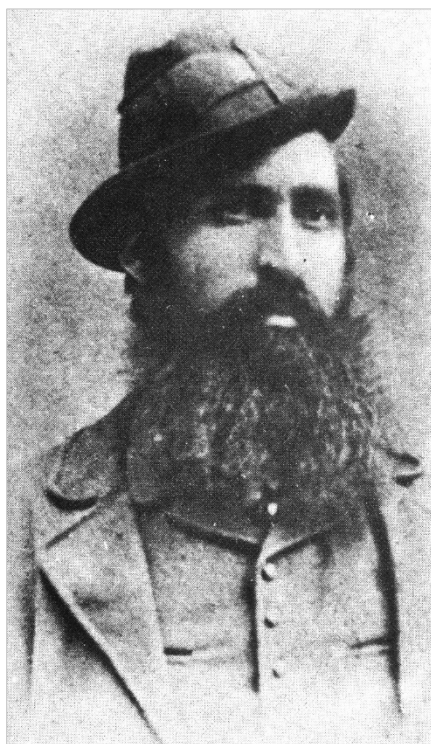
Come abbiamo detto, non soltanto in Italia ma anche all'estero e, come leggiamo, anche in Germania, le restrizioni per certi simboli ed ideali erano forti:

«BERLINO – Anche qui il governo agisce alla Radetzky. Nel giorno 12

marzo, anniversario della rivolta del 1848, vennero arrestate più di 80 persone, perché ebbero l'audacia di portare cappelli alla calabrese. Che delitto!».

«MONACO – La gendarmeria ha ricevuto ieri (6) a mezzogiorno l'ordine di arrestare tutti gli individui che portassero il cappello alla calabrese. Furono infatti arrestati molti giovanotti e condotti alla polizia, ove furono poi rilasciati dopo di aver sequestrato i loro cappelli. In pari tempo il posto principale della città ricevette dei rinforzi. Il sequestro dei cappelli calabresi continua⁹».

«La nazione italiana anela all'emanipazione, i fatti del 1848 e 1849 le hanno dato coscienza della sua forza, e con frequenti e terribili conati annunzia che è pronta a risorgere. Quella risurrezione spontanea e violenta della nazione, che deve necessariamente risolversi in Repubblica, cioè nell'esercizio del diritto comune, è appunto temuta dai partiti monarchici d'ogni specie, che promuovono soltanto i loro interessi speciali, e perciò s'affannano a sviarla ad ogni costo. Vestono quindi, sull'esempio dei grandi attori incoronati, ora l'uniforme e annunciano guerra, ora si piantano in testa il cappello alla calabrese e minacciano rivoluzione ai potentati italiani, ora chiamano in Italia la Francia, ora predicano la bancarotta dell'Austria. Sanno benissimo che mentono, che saranno sprezzati dai savi, maledetti dagli illusi; ma intanto hanno distratto l'attenzione dei molti e han sospeso lo scoppio della rivoluzione¹⁰».



Il brigante Carmine Crocco



L'eroina risorgimentale Cristina Trivulzio di Belgiojoso con il cappello alla calabrese

«Zampetti, o ciocciari, erano chiamati quei ribaldi, che vestiti alla brigantesca, aveva il governo del Papa organizzati tre o quattro anni fa. Codeste care gioie dal farsetto di velluto, dal cappello alla calabrese erano la tenerezza dei reverendi e santi padri del concilio ed avevano riscossi i loro più fragorosi applausi alla famosa rivista occorsa a villa Borghese quando inaugurata l'assemblea ecumenica¹¹».

Anche nel romanzo *Cuore* è citato il cappello calabro: «Ci sono anche due fratelli, vestiti eguali, che si somigliano a pennello, e portano tutti e due un cappello alla calabrese, con una penna di fagiano¹²».

Note:

¹ *Il Pirata*, Giornale Politico, teatrale, letterario e di varietà, anno VIII, N. 116, 1 aprile 1848, Milano, p. 467.

² *Rivista Militare Italiana*, anno IV, N. 1, gennaio 1930, pp. 40-41.

³ CARLO CATTANEO, *L'insurrezione di Milano nel 1848*, Bruxelles, 1849, p. 65.

⁴ FRANCESCO BARACCHI, *Lutti e glorie di Milano, dal settembre 1847 al marzo 1848*, Milano 1848, p. 32.

⁵ *Archivio triennale delle cose d'Italia*, dall'avvenimento di Pio IX, all'abbandono di Venezia, serie 1, vol. I, Capolago, 1850, p. 344.

⁶ *Archivio triennale delle cose d'Italia*, op. cit., p. 359.

⁷ *Il Diavoletto*, Giornale diabolico, politico, umoristico comico critico e pittorico, anno IV, N. 360, Trieste, 31 dicembre 1851, p. 1437.

⁸ GUSTAVO HOFFSTETTER, *Documenti della Guerra Santa*. Giornale delle cose di Roma nel 1849, Torino, 1852, p. 102.

⁹ *Gazzetta del Popolo*, L'Italiano, anno VI, 31 marzo 1853, N. 7.

¹⁰ *Italia e Popolo*, Giornale Politico, anno VI, N. 20, 20 gennaio 1856, p. 1.

¹¹ E. S., *Ricordi della Campagna del 1870 per l'occupazione di Roma*, Roma, 1871, p. 21.

¹² EDMONDO DE AMICIS, *Cuore*, Fratelli Traves Editori, Milano, 1822, p. 8.

DONAZIONE A FAVORE DEL «CHIERICO CELEBRE» D. DOMENICO PINO DI MAROPATI

Andrea Frezza Nicoletta

Abbiamo avuto già occasione di interessarci della figura del sacerdote Domenico Pino, nato a Maropati nel 1743, ed ivi deceduto nel 1820, non tanto, sotto l'aspetto di uomo religioso e di chiesa, quanto dal punto di vista della ricostruzione della sua vita, all'interno del proprio nucleo familiare. Ce ne dà l'occasione, ancora una volta, il ritrovamento di un atto nell'archivio storico della famiglia Nicoletta, trasferitasi da Anoa Inferiore in Maropati, tra il 1770 e il 1780, grazie al matrimonio tra Fortunato Nicoletta fu Rocco e Saveria Pino, figlia di Giacomo Pino e di Lucia Guerrisi. Giacomo Pino era fratello di Pietro Pino, padre del sacerdote Domenico Pino. L'atto in questione, si presenta in ottime condizioni, è datato 1764, e fu rogato dal pubblico notaio Nicola Cioffi da Mileto, abitante da tempo a Maropati. Trattasi nello specifico di un atto di donazione *inter vivos*, fatto dai parenti più stretti al chierico e futuro sacerdote, allora ventunenne, don Domenico Pino, dal proprio fratello Giacomo e dalla sorella Margherita. Ecco l'atto integrale, fedelmente riprodotto:

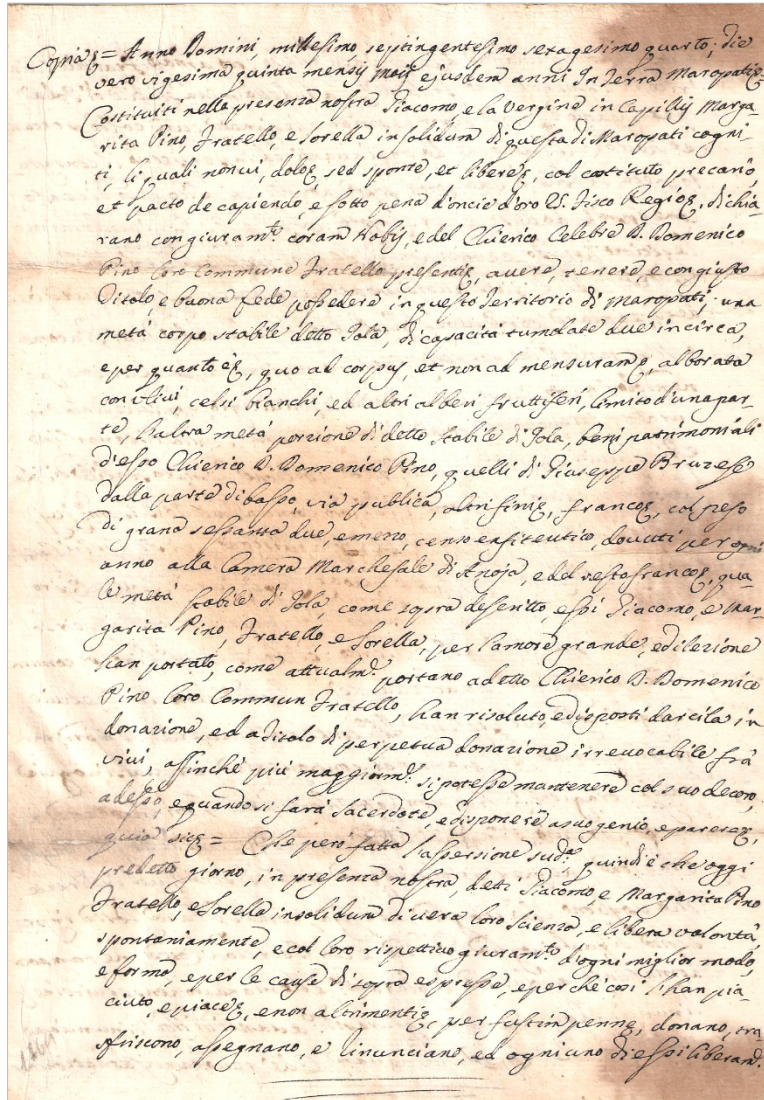
«Anno Domini, millesimo, septingentesimo sexagesimo quarto [Anno del Signore 1764];

Die vero vigesima quinta mensis Maij, eiusdem anni [nel venticinquesimo vero giorno del mese di Maggio dello stesso anno] In Terra Maropati.

Costituiti nella presenza nostra Giacomo, e la vergine in capillis Margarita Pino, Fratello, e Sorella in solidum di

questa di Maropati cogniti, li quali non vi, dolo, sed sponte, et libere, col costume precario et pacto de capiendo, e

di detto stabile di Iola, beni patrimoniali d'esso Chierico Don Domenico Pino, quelli di Giuseppe Bruzese dalla parte di



Prima facciata del documento originale

sotto pena d'once d'oro 25. Fisco Regio, dichiarano con giuram(en)to coram Nobis, e del Chierico Celebre D. Domenico Pino loro commune Fratello, presenti, avere, tenere, e con giusto Titolo, e buona fede possedere in questo Territorio di Maropati, una metà corpo stabile detto Iola, di capacità tumolate due in circa, e per quanto è, quo ad corpus, et non ad mensuram, alborata con ulivi, celsi bianchi, ed altri alberi fruttiferi, limito d'una parte, l'altra metà porzione

basso, via publica, altri fini, franco, col peso di grana sessantadue, e mezzo, censo enfiteutico, dovuti per ogni anno alla Camera Marchesale di Anoa, e del resto franco, quale metà stabile di Iola, come sopra descritto, essi Giacomo, e Margarita Pino, fratello, e sorella, per l'amore grande, e dilezione han portato, come attualm(ent)e portano a detto Chierico D. Domenico Pino loro communitate Fratello, han risoluto, e disposti darcela in donazione, ed a titolo di perpetua donazione irrevocabile fra vivi, affinché più maggiorm(ent)e si potesse mantenere col suo decoro, adesso, e quando si farà Sacerdote, e disporre a suo genio, e parere, quia sic = Che però fatta l'asserzione sud(ett)a, quind'è che oggi predetto giorno, in presenza nostra, detti Giacomo, e Margarita Pino Fratello, e Sorella, in solidum di vera loro scienza, e libera volontà, spontaneamente, e col loro rispettivo giuram(en)to d'ogni miglior modo, e forma, e per le cause d'ogni miglior modo, e forma, e per le cause di sopra espresse, e perché così l'han piaciuto, e piace, e non altrimenti, per fustim penna donano, trasferiscono, assegnano, e rinunciano, ad ogni uno di essi liberam(ent)e e assegna, dona, e rinuncia a favore dell'istesso, loro amato fratello, Chierico D. Domenico Pino presente, la sudetta metà stabile di Iola per quanto è, come sopra descritta, e designata, cum per (illegibile?) precario et pacto. Dimodo che da oggi avanti ed in perpetuo, il consaputo metà

stabile di Iola, come sopra dovuto, col solito peso di censo come sopra, da adesso e per sempre, passa e sia in pieno dominio legittimo possesso e percezione di detto loro fratello Chierico D. Domenico Pino, eredi, quell'aver, tenere e possedere e usufruttuare, vendere, e donare come vero Signore, padrone, cedendole detti Giacomo e Margarita Pino donanti ogni loro ragione jusso ed azione ponendolo in loro luogo, vece,

grado e privilegio, costituendolo procuratore irrevocabile come in cosa propria, senza riservassino essi costituiti donanti, sopra detta porzione di metà stabile di Iola donata, e ceduta a favore del detto loro comun Fratello Don Domenico ius, né ragione o azione alcuna, essi costituiscono per semplici costituiti teneri nolentes, e quod Lege, iure, usu. E promettono detti Giacomo, e Margarita Pino, fratello e sorella, per solenne stipulazione a detto Chierico Celebre Don Domenico Pino, lor comun Fratello presente ed accettante, la suddetta donazione e tutte e singole cose nel presente istrumento contenute, averle sempre, rate grate e ferme e di giammai controvenire per qualsivoglia causa, o ragione. Nec non detta donazione rinvocare, né meno per vivi d'ingratitude né per qualsivoglia causa o ragione, né per qualsivoglia causa directe, vel indirecte, ma vogliono, che voglia, e tenga come s'è fatta fosse in presenza di qualsivoglia Giudice, e con Decreto di Corte, né tampoco domandare assoluzione di giuramento, e domandato non servirsi. Rinunciando, siccome con giuramento avanti di Noi rinunciano in solidum alla Lege (si?) unquam Cde revocandis donationibus alla Legge de insinuandis donationibus, ed all'istessa insinuazione, quia sic.

Et ita cum juramento Ipsi Iacobus, et Margarita Pino frater, et soror in solidum sponte obligaverunt se heredes, successores, et bona omnia, praesentia, et futura, dicto Clerico D. Dom(ini)co Pino eius frater p(raese)nti, sub pena, et ad penam dupli, medietate, cum potestate capiendi constitutione precarj, donaverunt, renunciaverunt, iuraverunt, unde, actum =

Segno di Croce di detto Giacomo Pino id(iot)a, che rinuncia, e dona come sopra = Segno di croce di d.a Margarita Pino id(iot)a che rinuncia, e dona come sopra = Io Chierico Michelangelo Guerri sono p(rese)nte te(stimo)nio = Io Chierico Michele Bulzomì sono p(rese)nte te(stimo)nio = Io Chierico Giuseppe Tedesco p(rese)nte te(stimo)nio = Io Pasquale Cotronea p(rese)nte te(stimo)nio = Io Bruno Condoluci p(rese)nte te(stimo)nio =

Et me Nicolai Cioffi civitatis mileten, incola Maropati, Regia Autoritate Notarius scripsi, publicavi rogatus = Extracta est praesens copia ab actis publicis q(uonda)m notari Nicolai Cioffi civitatis Mileti, nunc penes me esistente facta collatione concordat, salva semper, et in fidem.

Ego Dominicus Cioffi a Mileto, Regius et Publicus Notarius, manu, signoque solitis signavi. Rog.(atu)s».



Segno del "tabellionato" apposto manualmente dal notaio Domenico Cioffi

Tentiamo, di cimentarci nella traduzione della parte dell'atto, redatta esclusivamente in latino:

«E così con giuramento Essi Stessi Giacomo e Margherita Pino, fratello e sorella, in solido di proprio spontanea volontà si sono obbligati per sé, per i propri eredi e successori e per tutti i propri beni presenti e futuri, col detto Chierico Domenico Pino, il fratello presente, sotto pena e alla pena del doppio, nella misura della metà, poiché con giuramento hanno rinunciato alla facoltà di costituire il precario, e hanno donato».

Facciamo, ora, poche e brevi considerazioni, lasciando quelle più importanti e più acute al lettore, che attivamente vorrà farle.

In primis, notiamo che la maggior parte dei testimoni che intervengono all'atto sono chierici, come lo stesso Domenico Pino, e ci pare di poter affermare, con un certo margine di certezza storica, che essi, tutti diverranno sacerdoti, solo due, dei testimoni, invece sono soggetti laici.

Era usuale e consueto, in particolare tra le famiglie abbienti, dotare di un patrimonio proprio (detto, appunto, *patrimonio sacro*), il figlio, che aveva intenzione di divenire sacerdote; ricordiamo un ulteriore atto analogo presente nell'archivio Nicoletta, riguardante un chierico della famiglia Guerri, sul quale ci ripromettiamo di scrivere in futuro.

Molto spesso, l'ascesa economica, sociale e politica di una famiglia in quel momento storico iniziava tramite il sacerdozio di uno dei propri figli. Non era, però, il caso certamente della famiglia Pino, la quale vantava, già da tempo, varie figure, di reverendi e sacerdoti. Anche su questo specifico aspetto, ci ripromettiamo, di scrivere in futuro, indicando, con più dovizia di particolari, questi soggetti. Inoltre, l'atto ci fornisce precise indicazioni storiche e geografiche su Maropati: appuriamo dall'atto che Iola, toponimo tutt'ora esistente in agro di Maropati, era già a quel tempo una zona coltivata dai Maropatesi; un notaio di Mileto, abitava regolarmente a Maropati, facendoci sorgere l'interrogativo circa il motivo per il quale, il notaio Cioffi, era domiciliato e risiedeva "da più tempo" in Maropati, essendo sede del suo ufficio la città di Mileto: forse un matrimonio, lo aveva portato a Maropati? Riflettiamo anche sul fatto che un'altra sorella dei donanti Giacomo e Margherita Pino, tale Teresa Pino, era la madre di un altro celebre parroco, della vicina Anoia Inferiore, don Vincenzo Tramontana, probo e celebre sacerdote nel proprio paese, tanto quanto lo fu il Pino in Maropati. Questi due sacerdoti erano primi cugini.

Osserviamo, pure, che l'atto che abbiamo pubblicato è la copia dell'atto originario rogato dal notaio Nicola Cioffi, rilasciata dal notaio Domenico Cioffi, il quale certamente aveva un legame di parentela col notaio Nicola Cioffi dato che possedeva nel proprio studio la collazione degli atti, dalla quale estrasse la copia qui presente. Potrebbe darsi che egli sia il figlio o il nipote, del notaio Nicola Cioffi. È possibile scoprire, questo aspetto, consultando la lista dei notai presso l'archivio di Stato di Vibo Valentia.

Esistono presso l'archivio privato della famiglia Nicoletta da Maropati molti altri atti riguardanti il sacerdote Pino e la sua famiglia, e ci ripromettiamo in futuro, previa attenta disamina degli stessi, di pubblicarli restituendoli così alla conoscenza di pochi benevoli lettori.

BELLÀNTONE DI LAUREANA: IL PARROCO DON GIUSEPPE BLASI, IL BOMBARDAMENTO DELL'ABITATO E IL MIRACOLO DI SAN PASQUALE

Ferdinando Mamone

Bellantone, popolosa frazione di Laureana di Borrello, ha dato i natali al chierico don Giuseppe Blasi (1881-1954). Egli, dopo gli studi formativi negli istituti di Messina, Mileto e infine Napoli conseguì la maturità classica. Per imposizione delle mani, mons. Giuseppe Morabito, vescovo di Mileto, il 19 marzo 1904 gli conferì il sacerdozio. Divenuto parroco del suo paese nel 1917, svolse la missione per tutta la vita a beneficio dei suoi parrocchiani, prevalentemente contadini poveri e analfabeti. Tale condizione poneva quella popolazione in stato di subalternità, sicché don Blasi unì all'impegno pastorale anche il compito di difensore civico presso l'Amministrazione Municipale, colpevole, come le precedenti, di aver trascurato per almeno due secoli la comunità bellantonese. Già nel 1837 quei cittadini stanchi di subire umiliazioni e disattenzioni nei più elementari servizi di pubblica utilità, decisero di separarsi da Laureana e unirsi a Candidoni ma il progetto, poi, non si realizzò per disaccordi con il Comune limitrofo.

Don Blasi, quindi, indirizzò la sua azione pastorale volta alla crescita spirituale delle anime che gli erano state affidate, mediante un radicale rinnovamento. Ricostituì la Confraternita del Santissimo Sacramento, fondò i gruppi dell'Azione Cattolica e a generazioni di ragazzi impartì l'iniziazione cristiana preceduta da appropriata catechesi.

Anche l'impegno culturale era finalizzato all'emancipazione del popolo cristiano. Presso la sua abitazione accoglieva i ragazzi del paese preparandoli, gratuitamente, agli esami di licenza media e al diploma di maturità. Cresceva intanto nei giovani l'esigenza di acculturamento scolastico per cui nel 1944 fondò, a Laureana, la scuola media parificata, intestandola allo studioso Giov. Battista Marzano.

Il Blasi produsse numerose opere, per lo più ancora inedite. Tra quelle pubblicate, ricordiamo: *Per la libertà della Parrocchia*, Laureana 1921; *Versione Calabra della Batracomachia secondo l'italiana del Leopardi*, Laureana 1930; *La*



Santa Messa tradotta in Italiano ed in versi s.d., anticipando le disposizioni del Concilio Vaticano II. Umberto Di Stilo, ultimo alunno del sacerdote bellantonese curò, tra l'altro, nel 2001, la pubblicazione della *Divina Commedia di Dante Alighieri, tradotta nel dialetto calabrese di Laureana di Borrello*, patrocinata dall'Amministrazione Comunale guidata dal sindaco Giovanni Carè. Operazione culturale, questa, che ha avuto grande eco negli ambienti culturali italiani¹.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, anche la Calabria fu sottoposta a continui bombardamenti indiscriminati da parte degli anglo-americani. Così avvenne per Bellantone che, pur non essendo obiettivo militare strategico, il 22 maggio 1943 alle ore 3:27 subì un attentato terroristico ingiustificato mediante bombardamento. L'operazione fu certamente pianificata per le ore notturne perché gli abitanti, colti nel sonno, non avessero il tempo di mettersi al riparo nelle vicine campagne. L'obiettivo principale era la chiesa ove in quei giorni si festeggiava San Pasquale compatrono della comunità parrocchiale. Da un aereo furono sganciate dodici bombe che causarono ingenti danni, ma che non recarono danno alcuno

all'edificio sacro e tanto meno alle persone. Nei giorni successivi, ripresasi dallo spavento e constatando l'incolumità pubblica (dovuta certamente non al caso ma a un evento straordinario), la gente gridò al miracolo e lo attribuì unanimemente al Santo pastorello.

L'azione bellica distruttrice fu preannunciata in sogno da San Pasquale ad una donna di Monsoreto, Maria Grazia Monteleone (1903-1991) che divulgò immediatamente la visione onirica.

Per quel particolare evento, don Blasi, sulla spinta emotiva generale, compose il seguente inno dialettale ancora oggi largamente vivificato e diffuso²:

Coroncina popolare di ringraziamento a San Pasquale Baylon per aver salvato i Bellantonese dalle bombe il 22 maggio 1943:

San Pasquale, cori amanti
di Gesù Sagramentatu,
di li bumbi a tuttiquanti
Vui nd'aviti libaratu.
Ringraziamu a Vui, chi ssiti
difensuri nostru forti,
San Pascali, ca nd'aviti
libaratu di la morti.
(Postaturi)



Don Giuseppe Blasi

Nu' vi lodamu, o Santu prodigiusu, ca ndi guardati dogni malu scasu: ch'eravu e ssiti assai meraculusu lu foresteri è ffattu perzuasu, lu paisanu guarda e Vui cumpusu, dici: «Ssi pedi voggju mu v'abbasu, ca stu paisi nostru l'anurati cu li grandi meraculi chi ffati».

(Come Salve Regina)

Sarvi, o di la Regina di lu Celu servu divotu ed ànima fidata, Ija chi sparmentau lu vostru zelu, ca mbita assai di vui fu venerata, doppu la vostra morti e lu rivelu di li vostri vertù v'apriu sta strata e sti Bejantunisi chi proteggi a Vui, Pasturi, vi ndotau pe greggi.

D'undici BUMBI setti no scoppiaru, ddu' casi distruggiru n'atri ddui, ma l'abitanti no li moticarù ca l'apparavu, o San Pascali, Vui... Casi a lu tornu, scheggi chi juntaru, ndi lesionaru n'atri trentadui: ch'era lu vostru Sabatu, o gran Ssantu, ndi la cacciammu cu lu sulu schiantu.

L'atri ddu bumbi cattaru arrassati nta li campagni e fficiaru cafuna, satau alivari di li diricati, ma feruta no ffu nuja perzuna: ca puru nta li terri ndi guardati facistivu a zzocqu'è mu si nd'adduna: di Vui nci fu stu gridu generali: NU MERACULU FU DI S. PASCALI...

Vui nta lu sonnu a na Bonsuritana nci avivu dittu ca passamu guai E lu sapemu già, di na simana, ch'era decretu mu schiantamu assai ma ca veniti e ca na vita omana a mani vostri no ssi perdi mai; fudistivu daveru di palora: di stu fragellu ndi chiamanu fora!

Comu no attribuirsi a ssa potenti mani la sorta di ddu' criaturi

cacciati vivi e nomm'annu di nenti mancu na singa, mancu lividuri? e nno li genitori e nno l'aggenti di l'atra casa di dannu meggiuri, mancu li nimalucci poi scavati e nno l'ogghiu e nno l'ova moticati?

Ah, ca quandu a l'appressu menzjornu lu nimicu tornau mu si nd'appura e ritrattau [ha fotografato] li danni e ttornu tornu girau mu trova signi di sciagura, si nci arrivau sta vuci, no ddi scornu surtantu si pigghiau, ma di pagura e rrifrettu ca no ppo ffari mali per undi è protetturi San Pascali.

O Grazzi di li Grazzi chi ndi fati! Lu Centannariu di lu Nascimentu doppu tri anni ndi lu ricordati cu stu prodigiu e stu ringraziamentu. Grazzi di la premura chi pportati nommu simun nu populu scuntentu: mu avimu, cu l'aiutu di Maria, la paci e la saluti. E cusì sia.

Giuseppe Blasi 1943-44

Nel pomeriggio successivo al bombardamento, un aereo nemico sorvolò a bassa quota l'abitato di Bellantone, forse per verificare i danni causati dal raid della notte precedente.

Dopo quell'evento bellico, i ragazzi di Candidoni scherzosamente ripetevano «apparecchiu a bassa cota / jetta 'i bumbi e si ndi vota» (cioè: aereo che vola a bassa quota, lancia le bombe e torna indietro).

Il bombardiere, proveniente dall'Africa settentrionale, sganciava le bombe sull'abitato seguendo una traiettoria ovest-est, iniziando dalla Via Belmonte, poi Via Rosa e quindi Via Sant'Anna (vicino l'abitazione di Giuseppe Ganino). Incredulità e sgomento tra gli abitanti inermi, molti dei quali privati della loro umile casa, furono costretti a trasferirsi nei pagliai di campagna o chiedere ospitalità presso parenti nei paesi vicini. Tuttavia, i danni maggiori alle strutture murarie abitative, li subirono: Gioacchino Frezza di Salvatore, Rocco Frezza di Salvatore, Maria Concetta Loiacono di Giuseppe, Carmela Ganino di Francesco³.

Per la valutazione dei danni e per prestare i primi aiuti, intervennero i Carabinieri della stazione di Laureana, alcuni tecnici del Genio Civile di Reggio Calabria e gli artificieri del Genio Militare per recuperare e disinnescare sette ordigni non esplosi, mettendo in sicurezza i siti interessati. Il Comune, per venire incontro alle famiglie vittime dei danneggiamenti, assegnò un primo aiuto in danaro in attesa di migliori ristori che, a motivo della lenta burocrazia, tardarono ad arrivare. Solo nel

mezzo di marzo del 1944, il Commissario Prefettizio avv. Francesco Russo assistito dal Segretario Comunale Vincenzo Carozza, con propria delibera invocò adeguate tutele per i danni subiti «Considerato che in data 22 maggio 1943 l'abitato di questo Comune fu sottoposto a un bombardamento aereo che causò danni rilevanti a n. 34 abitazioni civili, danni già accertati dall'Ufficio del Genio Civile. Considerato che con il R.D.L. 16 dicembre 1942, n. 1498 sono state emanate provvidenze intese a venire incontro alle particolari situazioni degli impiegati residenti in località fatte segno ad offese nemiche. Considerato che in conseguenza di tale bombardamento si attuò lo sfollamento della popolazione civile. Chiede all'On. Ministero dell'interno il rilascio del decreto che riconosca questo Comune località dove si è attuato lo sfollamento della popolazione civile, in conseguenza del bombardamento aereo subito»⁴.

A ricordo di tale infame incursione, in ogni sito di contatto degli undici ordigni, fu posta una targa marmorea commemorativa con il testo appropriato: «In questo posto nel lontano / sabato, 22 maggio 1943 h. 3,27 / durante i bombardamenti della / II guerra mondiale cadde un ordigno bellico / e non provocò vittime ma sradicò alberi d'ulivo. / Il parroco di allora don Giuseppe Blasi / e il popolo bellantonese / attribuirono l'evento miracoloso all'intervento di / San Pasquale Baylon».



Note:

¹ DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, tradotta nel dialetto calabrese di Laureana di Borrello da (don) Giuseppe Blasi, a cura di U. DI STILO, L. Pellegrini Editore, Cosenza.

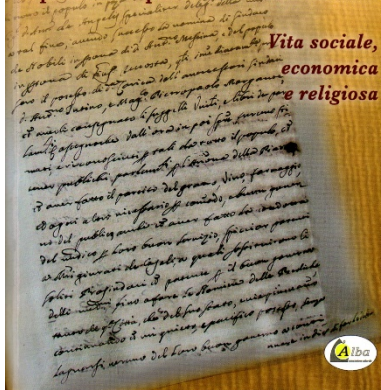
² ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI MILETO, Cartella Bellantone: Foglio a stampa distribuito, al tempo dell'evento, agli abitanti di Bellantone. La copia in mio possesso mi è stata fornita dal rag. Nicola Insardà.

³ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA, fondo Genio Civile, *Bombardamenti, cartella Laureana*, in corso di inventario.

⁴ ARCHIVIO COMUNALE DI LAUREANA DI BORRELLO, Delibera Comm. Prefettizio marzo 1944.

Giosofatto Pangallo

La Piana di Terranova prima e dopo il terremoto del 1783



Mi ha fatto molto piacere ricevere in dono dal Prof. Giosofatto Pangallo l'ultima sua pubblicazione *La Piana di Terranova prima e dopo il terremoto del 1783. Vita sociale, economica e religiosa*, edita dall'Associazione Culturale "L'Alba" di Maropati (RC), 2020, pp. 465. Un testo completo e organico nella sua trattazione e nella sua veste editoriale, dove l'amico Giosofatto Pangallo dimostra tutto il suo valore di storico e di letterato, in quanto già autore di pregevoli volumi sulla storia di Terranova: *I casali di Terranova*, Forgraphic, Taurianova (RC), 1993; *Terranova. Una città feudale calabrese distrutta nel 1783*, Centro Studi Medmei, Rosarno (RC), 2010, e diversi studi letterari, fra cui *Narrativa dell'Utopia (I. Silone, E. Vittorini, C. Pavese)*, Periferia, Cosenza 1999; *Ondina dai capelli fluenti e le allegre amiche. Profili di donne seducenti*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli (CZ) 2013. Con *La Piana di Terranova prima e dopo il terremoto del 1783* Giosofatto Pangallo dimostra tutto il suo amore per la sua città, dove è nato e cresciuto, quasi a carpirne il senso della vita, quell'*Amor Loci*, che ha riferito nella sua Introduzione, allorché scrive dell'anima dei luoghi, specie dopo la catastrofe del 1783, a seguito di un forte terremoto, che ha distrutto l'intera sua città, tanto da costringere i cittadini a ricostruirla nello stesso luogo, affinché "non si cancelli totalmente la loro specifica e simbiotica identità con il territorio di appartenenza, luogo dell'anima e coscienza della memoria, cui si rimane, tuttavia, profondamente legati, consapevoli che l'entità geografica sparita continua a sopravvivere in tutti gli elementi circostanti che la ricordano: ruderi, reperti, toponimi, antichi

IN LIBRERIA Edizioni L'Alba

Giosofatto Pangallo *La Piana di Terranova prima e dopo il terremoto del 1783* Ed. L'Alba, Maropati (Rc) 2020

Giuseppe Piemontese*

tracciati di strade" (Pangallo, 2020, p. 12). *L'anima dei luoghi* (G. Piemontese, Bastogi Editrice Italiana, Foggia 2013) di cui parlo nel mio libro omonimo. Ma ciò che mi ha colpito maggiormente del libro di Giosofatto Pangallo è la sua meticolosa ricerca riguardante la vita di una città, come Terranova, vista e analizzata prima e dopo il terremoto del 1783, attraverso i vari aspetti socio-economici, fra cui: la vita quotidiana della gente, lo spirito di appartenenza, il generoso altruismo, come generalmente si manifesta fra la gente meridionale, la presenza dei Monti di Pietà e dei Monti Frumentari, essenziali per portare soccorso ai più bisognosi, le attività e gli usi locali, le dinamiche locali, l'affrancazione degli usi civici, i matrimoni, i testamenti, le donazioni, le malattie e così via. Inoltre la religiosità popolare, la cultura, gli usi correnti. Per poi passare ad analizzare l'economia della città e del suo territorio, fra cui l'agricoltura, con i suoi pro-

dotti locali e le sue colture, l'edilizia urbana, con i vari tipi di abitazioni, le innovazioni tecniche e lavorative, l'arresto di ogni attività e l'improvviso sconvolgimento della vita quotidiana e del territorio. Per poi passare, nella seconda parte del libro, alla descrizione del terremoto e dei suoi effetti devastanti, per l'intera città e i suoi casali, la verifica delle rovine, delle distruzioni e dello scompiglio, la solidarietà privata e i provvedimenti statali con gli interventi e i programmi per il risanamento, in vista della ricostruzione. E tutto questo con la consapevolezza che si deve ricostruire la città là dove essa è esistita, con spirito di sacrificio e di abnegazione, consapevoli che solo così le proprie radici non si perdano, non si recidono, rimanendo fedeli alla propria memoria storica e alla propria identità culturale.

Tutto questo Giosofatto Pangallo lo mette ben in evidenza, quasi come se lui stesso fosse partecipe alla ricostruzione



Monte Sant'Angelo: Palazzo dei Grimaldi (sec. XVII)



Giuseppe Piemontese insieme al Prof. Giosofatto Pangallo nel castello di Monte Sant'Angelo

della sua città distrutta, in un grande afflato corale, ma soprattutto attraverso una sentita partecipazione del dolore diffuso fra la sua gente.

Un dolore sommerso, ma dignitoso nel voler fare in modo che la città nuova divenga degna del suo passato. Quel passato che la città di Terranova ha visto fregiarsi del titolo di ducato, il ducato di Terranova. Una storia feudale di cui ne ho parlato nel mio libro *I Grimaldi. Monte Sant'Angelo e il Gargano dalla feudalità all'Unità d'Italia*, Bastogi Editrice Italiana, Foggia 2006. Una ricostruzione storica della famiglia Grimaldi e quindi dell'ultima duchessa di Gerace, Maria Antonietta Grimaldi, figlia di Maria Teresa Grimaldi, morta sotto le macerie del suo palazzo in Casalnuovo il 5 febbraio 1783. Successivamente Maria Antonietta Grimaldi, per i contenziosi legali e i contrasti con gli enti locali e per i debiti accumulati, dovette vendere il 20 settembre 1802 il feudo al Comune di Monte Sant'Angelo,

per il prezzo di 234.000. Di questo periodo storico a Monte Sant'Angelo rimane l'ultima residenza dei Grimaldi, dopo aver dimorato per secoli nel Castello, il Palazzo dei Grimaldi,

proprio di fronte il Santuario di San Michele. Una costruzione quadrangolare, in stile barocco del Settecento, che rispecchia la pianta di una vera e propria fortezza feudale.

Giosofatto Pangallo ne fa ampio riferimento, tanto da terminare il suo libro con una ricca documentazione riguardante la volontà dei cittadini di Terranova, in contrapposizione a quella di donna Maria Antonietta Grimaldi, che con lettera aveva invitato i superstiti a cambiare sito per la ricostruzione della città, di ricostruire la città là dove esisteva. Infatti tutti i cittadini di Terranova, riuniti pubblicamente, rispondevano alla duchessa Grimaldi, con una motivazione contraria, specificando che "la loro volontà sarebbe di restarsi in detto luogo, sia per cagione dell'aere maggiore assai di quella di Canoro, il comodo di vivere". E questo nel rispetto dell'identità di un popolo che in ogni età ed epoca si è sempre riconosciuto nella sua città d'origine e nella sua memoria storica.

* Socio ordinario della Società di Storia Patria per la Puglia

Rosario Belcaro: Antologia poetica

Ed. L'Alba, Maropati (Rc) 2019

È stato pubblicato, a cura della dell'Associazione Culturale L'Alba di Maropati, il volume *Rosario Belcaro: antologia poetica*. Questa riedizione dell'opera *Poesia di Rosario Belcaro*, pubblicata nel 1973 a cura della professoressa Emma La Face, è stata fortemente voluta dal fratello del Poeta, Pasquale Belcaro, per dare l'opportunità a tanti giovani e meno giovani di scoprire la figura di questo illustre e sfortunato personaggio della terra di Calabria.

L'intento era quello di distribuire gratuitamente il volume a studenti e partecipanti durante una manifestazione commemorativa, in occasione del Cinquantesimo della morte (30 gennaio 2020), ma le misure di prevenzione pandemiche non hanno permesso né l'organizzazione dell'evento né la sistematica distribuzione dell'opera. Per i primi mesi dell'anno in corso, però, è stata programmata una diffusione mirata del volume all'interno delle scuole, a studenti e insegnanti, in modo da raggiungere ugualmente l'intento divulgativo.

La vita di Rosario Belcaro – scrive Agostino Formica, nella postfazione dell'opera – *fin da giovane, è stata costellata da continue sofferenze e da difficoltà e acute tribolazioni fisiche che non gli hanno consentito di poter condurre la propria vita sui binari, per così dire, della normalità.*

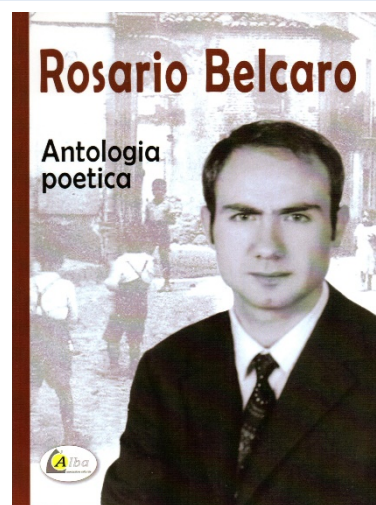
Era nato a Maropati il 9 aprile 1941, da Giorgio e da Rachele Pancallo. Frequentò le scuole elementari del paese, poi cercò di imparare il mestiere di falegname presso una bottega artigianale, ma desistette poco tempo dopo. Si iscrisse, infine, alla Scuola di Avviamento Professionale a Polistena. Conseguito il diploma, nel 1957 frequentò l'Istituto Tecnico Industriale di Reggio Calabria. Non riuscì, però, a completare il ciclo di studi perché, verso la fine del 1961 si ammalò di tubercolosi.

Da quel momento comincia per il Poeta un calvario fatto di speranze e disinganni durante il quale si rifugia nella lettura e nella scrittura.

Per anni viene ricoverato nei Sanatori di Mercato San Severino (Salerno) e di Villa Caputi a Napoli; infine, all'ospedale Monaldo, dove i medici tentano un intervento risolutore in extremis, ma con esito infausto: Rosario Belcaro, muore il 30 gennaio 1970 a soli 29 anni.

Il suo corpo riposa oggi nel Recinto della Memoria del Cimitero di Maropati, accanto a due Grandi della Letteratura: Fortunato Seminara e Antonio Piromalli.

Questa antologia di liriche scelte offrirà a tanti l'occasione di conoscere la figura di questo valido poeta emergente della terra di Calabria prematuramente scomparso dal panorama letterario.



FOGAZZARO, MALVEZZI, ZANOTTI BIANCO E IL COMITATO VICENTINO AIUTARONO POLISTENA NEL DISASTRO TELLURICO DEL 1908

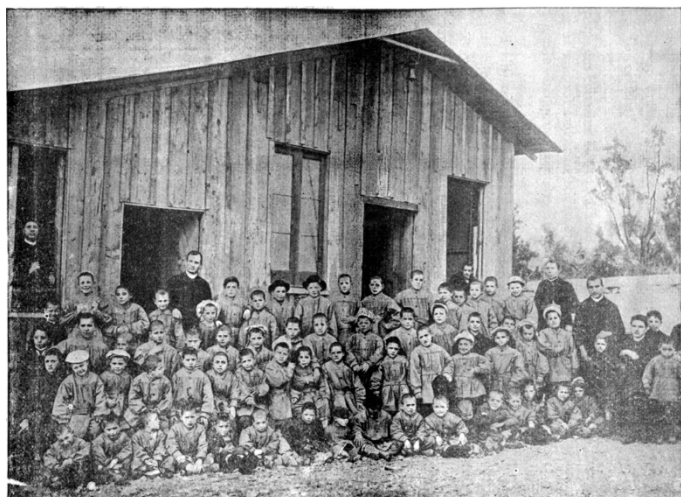
Giovanni Russo

Polistena, che nel 1783 ebbe a fare i conti con il sisma che rase al suolo la cittadina e provocò la morte di 2221 persone, dopo quello del 1869, nel 1894, anche se in maniera lieve rispetto alle più note catastrofi del passato, fu ugualmente coinvolta. Il clima e le condizioni in cui si ritrovò la popolazione, a pochi giorni dal terremoto, lo possiamo evincere anche da uno stralcio di una breve corrispondenza¹ del 24 settembre:

se, poco tempo dopo il disastro, finché il ministro Finocchiaro Aprile² raggiunse Polistena per rendersi conto personalmente dei danni cagionati dal terremoto. I senza tetto furono inizialmente alloggiati in tende e poi in baracche improvvisate in Piazza Mercato, nel Largo Tigani e a S. Maria³.

Il 28 dicembre del 1908, una nuova sventura si abbatteva sulla martoriata Calabria e sull'altrettanto sfortunata Si-

Pio X⁶ per gli oltre mille fanciulli orfani ed abbandonati, vittime innocenti del terremoto, sollecitato dal Can. Agostino Laruffa, polistenesi molto vicino a lui, pensò alla realizzazione, a Polistena, di «un apposito asilo capace di accogliere 500 orfanelli, dei quali 250 saranno maschi e 250 femmine, ai quali, oltre all'istruzione cristiana, far apprendere un mestiere che potrà fornire loro i mezzi di sussistenza»⁷. «Gli



Primi orfani ospitati nelle sezioni “maschile” e “femminile” dell'Orfanotrofio di Polistena

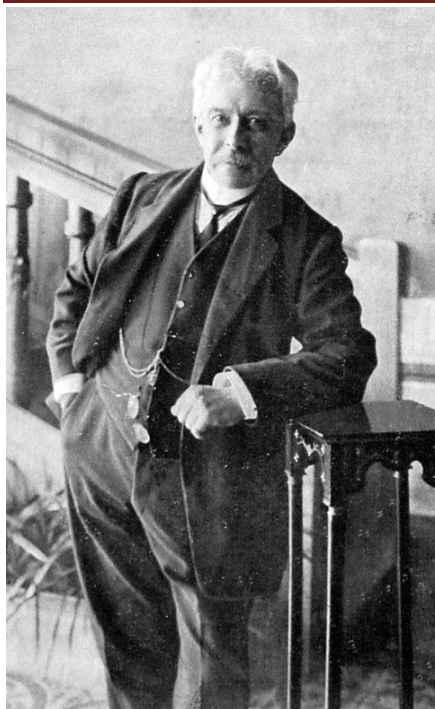
«Il Sindaco ha spedito oggi al Sottoprefetto un verbale redatto dalla Commissione di verifica dei danni del terremoto dettagliante i fabbricati che presentano imminente pericolo di rovina e quelli gravemente danneggiati; il tutto constatato con l'intervento del personale del Genio Civile. Le ordinanze di sgombramento sono 265, e si dichiarano perciò in pericolo imminente altrettanti fabbricati, taluni dei quali, lo stesso personale del Genio Civile, sta facendo puntellare. La commissione stessa chiede la pronta costruzione di baracche, anco perché le piogge torrenziali di ieri notte distrussero gli irrisori attendamenti improvvisati nei larghi, costringendo quei miseri che si riparavano, ad abbandonarli sotto un diluvio d'acqua e di saette, cercando rifugio in qualche portone od in una stalla...». I danni, quindi, furono anche consistenti

in Calabria: un nuovo terribile terremoto mieteva oltre 100 mila vittime. Reggio Calabria e Messina, oltre vari altri centri, venivano rasi al suolo. Polistena, che aveva una popolazione di 10.112 abitanti, ebbe a subire rilevanti danni oltre che a registrare un numero di 5 morti e 30 feriti. Su un totale di 2.257 case, 52 furono quelle abbattute o crollate, 53 quelle gravemente danneggiate, mentre 204 quelle leggermente danneggiate⁴. In quella circostanza, dal Governo fu inviato un Presidio Militare al comando del Capitano Gaetano Tassinari, al quale Presidio il Consiglio Comunale, con delibera del 10 marzo del 1909, espresse un caloroso encomio per l'opera solerte e benefica attuata in quei momenti di sventura.

Il vescovo di Mileto, mons. Giuseppe Morabito⁵, il 15 gennaio 1909, facendo proprie le preoccupazioni di

orfani calabresi alla Calabria” fu l'istituzione originaria della novella Istituzione. I due istituti vennero affidati al Consiglio di Amministrazione della locale “Congregazione di Carità”, mentre per la cura dell'educazione morale, civile e religiosa degli orfani, furono assegnati, rispettivamente, alle “Suore di Carità di S. Vincenzo de Paoli per la sezione femminile ed ai Frati Maristi, “Les Petits Frères de Marie” del Ven. P. Champagnat, per la sezione maschile⁸.

Nella prima fase di costruzione dei due istituti, non mancò l'apporto, oltre che della benemerita Croce Rossa che, con materiale offerto con slancio caritatevole, provvide all'attendimento provvisorio per accogliere i primi orfani. Un sostanzioso lavoro fu svolto dagli ingegneri del “Comitato Milanese di Soccorso Pro Calabria e Sicilia” e da una squadra di vicentini con in testa Giovanni Malvezzi⁹



Antonio Fogazzaro



Giovanni Malvezzi

che, appena ventunenne laureato in giurisprudenza, nel gennaio 1909 partì volontario per soccorrere le vittime del terremoto calabro-messinese.

A guidare l'opera del Comitato di Soccorso di Vicenza per il terremoto di Reggio e Messina, al quale aderì anche Umberto Zanotti Bianco¹⁰ e che segnò l'inizio della sua azione meridionalista, fu lo scrittore e poeta Antonio Fogazzaro¹¹, senatore del Regno d'Italia e ben noto autore di *Miranda*; *Valsolda*; *Malombra*; *Daniele Cortis*; *Il mistero del poeta*; *de il Santo*; *Piccolo mondo antico*; *Piccolo mondo moderno*; *Leila*; *Fogazzaro e l'evoluzionismo darwiniano*.

La dottoressa Giulia Brian nella tesi *«Il segreto svelato: Antonio Fogazzaro, i suoi lettori e la società letteraria attraverso la corrispondenza»*¹², circa la composizione del Comitato Vicentino, così annotò:

«Fogazzaro, profondamente colpito dalla tragedia del dicembre 1908 e desideroso di contribuire agli aiuti che da ogni parte d'Italia giungevano nel Meridione, collaborò alla fondazione del Comitato provinciale pro Sicilia e Calabria, istituzione emergenziale finalizzata alla raccolta di fondi e beni di prima necessità, viveri, abiti, legname e medicinali da inviare al governo italiano per il soccorso delle popolazioni colpite. Del Comitato facevano parte tra gli altri Antonio Breganze, presidente della Congregazione di Carità, Luciano Cavalli, Giovanni Dal Monte, Luigi da Porto, Riccardo dalle Mole, allora presidente della Società Generale di Mutuo

Soccorso, Tito Galla, Paolo Lioy, Dino Monza, Domenico Piccoli, Luigi Regazzola, Giuseppe Roi, Gaetano Rossi, Paolo Sartori, Antonio Teso, nomi noti non solo a livello locale, molti dei quali incontreremo nuovamente percorrendo le vicende politiche del marzo 1909. La presidenza del Comitato fu conferita a Fogazzaro, mentre Guardino Colleoni e Angelo Valmarana ricoprirono l'incarico di vicepresidenti. Il Comitato, che era stato messo in collegamento con quello sorto a Milano, riuniva, tra gli altri, giovani volontari vicentini e meneghini, coordinati su un fronte da Giovanni Malvezzi, sull'altro da Tommaso Gallarati Scotti, entrambi discepoli di Fogazzaro. Tra i giovani che accettarono di rimboccarsi le maniche in favore dei sopravvissuti e che s'incontrano nel carteggio, Umberto Zanotti Bianco, futuro archeologo e filantropo, avrebbe avuto la sua vita profondamente segnata da quell'esperienza: entrato in contatto diretto con le popolazioni calabre e in conseguenza stabilito di volersi dedicare al riscatto del Sud Italia, avrebbe condotto con Malvezzi l'Inchiesta sull'Aspromonte occidentale e fondato assieme a padre Semeria e a Fogazzaro l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Meridione d'Italia. La costituzione ufficiale del Comitato, alla quale era presente anche Fogazzaro, avvenne il primo gennaio 1909, quando fu inviato a tutti i sindaci della provincia un invito a contribuire alla sottoscrizione nazionale indetta dal governo e a incentivare le offerte private... Il 16 gennaio la «Provincia» proponeva in prima pagina ai suoi lettori una lunga lettera, nella quale da Sant'Eufemia Malvezzi rendeva conto del lavoro compiuto dalla squadra vicentina a partire dal suo arrivo in Calabria. Il 3 febbraio usciva un'altra lettera del giovane volontario sulle impressioni dei primi giorni di permanenza a Polistena, presso Gioia Tauro, dove si era recato staccandosi dal gruppo... Già nel febbraio 1909 Giovanni Malvezzi, detto Nane, come si legge poche righe più avanti, in seguito al terremoto che aveva colpito duramente il Sud Italia, si era recato nei luoghi del disastro per portare aiuto alle popolazioni locali assieme ad un gruppo di volontari coordinati da Tommaso Gallarati Scotti. A Polistena, vicino a Gioia Tauro, Malvezzi si era prodigato, grazie alle donazioni raccolte dal Comitato provinciale vicentino, per l'edificazione di un orfanotrofio. Al ritorno dalla Calabria i volontari si riunirono dapprima a Oria presso Fogazzaro, poi a Oreno da Gallarati Scotti

per organizzare una rete di aiuti in favore del Meridione, iniziativa che avrebbe condotto alla fondazione dell'Associazione nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia».

La sopra citata lettera pubblicata¹³ da Giovanni Malvezzi, relativa alle condizioni disastrose di quel momento a S. Eufemia, S. Caterina di Reggio, Villa San Giovanni, Archi, Catona, S. Stefano d'Aspromonte, S. Alessio, ecc., offre una precisa conferma dell'opera insostituibile che stava attuando il Comitato vicentino, in tandem con mons. Giuseppe Morabito, nelle fasi dell'avvio della costruzione degli Orfanotrofi, maschili e femminili, di Polistena:

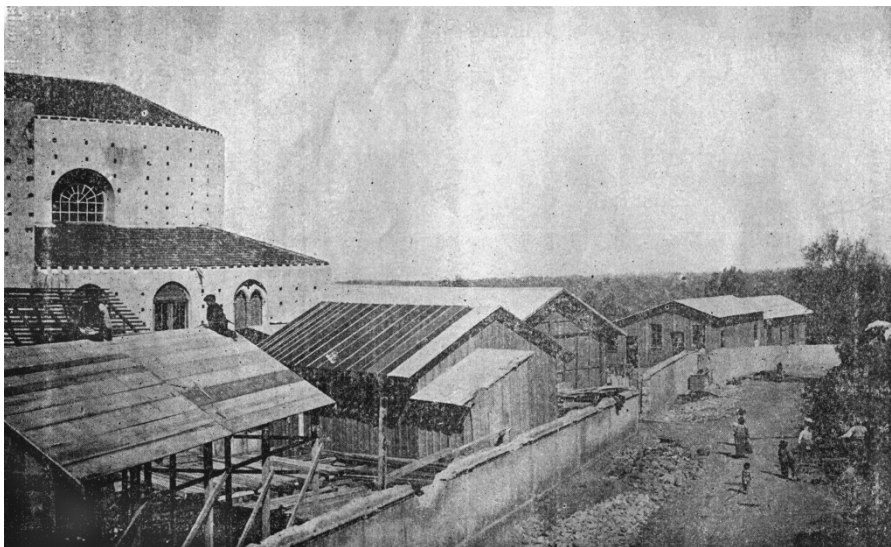
«... Discesi da S. Eufemia a Palmi, il Generale Tarditi, dopo averci ringraziati con parole commoventi, ci incaricò di verificare se la zona di Radicena aveva bisogno della nostra opera. Una rapida scorsa, che feci con Scotti e De Castro il giorno appresso, ce ne dimostrò la relativa inutilità. Alla sera a Gioia Tauro trovammo Mons. Morabito, il quale subito mi parlò del progetto dell'Orfanotrofio. L'idea parvemi molto bella, ma desiderai approfondirla: così, dopo aver parlato col Vescovo attorno al tipo che egli avrebbe desiderato, parlai con gli ingegneri del Comitato Milanese, i quali mi assicurarono che con 10000 lire si poteva provvedere forse anche all'arredamento. Certo è che negli orfanotrofi locali sta un mezzo potente di rinnovazione della Calabria poiché non deve trattarsi di lombardizzare i calabresi, ma di sviluppare in essi le preziose doti latenti che consentano

loro di poter usufruire della civiltà nostra. Per questo ho chiesto oggi telegraficamente un colloquio a Mons. Morabito, dopo averlo cercato ieri inutilmente a Palmi. E ritorno alle nostre peregrinazioni. Contrariamente a tutte le informazioni ufficiali Mons. Morabito insisteva perché ci recassimo ad Archireggio, e finimmo col seguirne il consiglio...».

In una lettera che Antonio Fogazzaro inviò da Oria, il 9 settembre 1909, alla propria figlia Gina, tra le altre cose, ebbe a scrivere: «Ieri ci ha fatto una visita Regazzola, da Milano... Abbiamo saputo da lui che il buon Nane [Malvezzi] ebbe a Polistena una accoglienza trionfale»¹⁴.

L'opera del Comitato di Vicenza fu così sottolineata, nel giugno 1909, dallo stesso mons. Morabito¹⁵: «Il benemerito Comitato di Vicenza, presieduto dall'On. Senatore Fogazzaro, decise costruire a Polistena a sue spese parecchi padiglioni definitivi, che saranno adibiti a dormitori per cento orfani, incaricando per il disegno e l'esecuzione l'Ing. Piccoli; e già questi padiglioni sorgono e si affacciano sul Tirreno che luccica lontano nella conca del Golfo di Gioia Tauro. L'acqua saluberrima ed abbondante assicura l'igiene dell'Istituto e la buona salute degli orfani. Vi si devono costruire ancora le officine definitive, i laboratori e le scuole».

A ragguagliarci, infatti, di quali fossero i bisogni reali di quel momento, sia dal lato igienico che sanitario, di Polistena che usciva da quella serie di terremoti, lo possiamo evincere dall'inchiesta su 38 comuni dell'Aspromonte occidentale¹⁶, accuratamente preparata da Zanotti Bianco¹⁷ e dal suo amico Giovanni Malvezzi, nella quale, del periodo polistenesi, ricorderanno così la situazione sia dell'Ospedale che delle condizioni sociali della cittadina:



Baraccamento provvisorio in costruzione (1909)

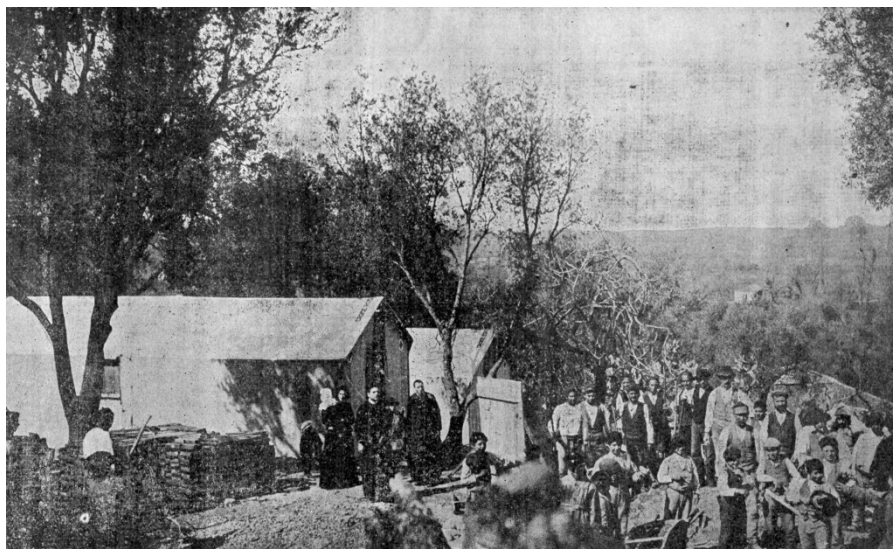
«POLISTENA - Esiste un ospedale, ma gravemente danneggiato dal terremoto. Presentemente viene adoperato il padiglione Docker inviato dal Governo. Invano furono fatte richieste alla Croce Rossa di medicinali onde rifornire l'ospedale. Nel 1907-1908 vi furono parecchi casi di morbillo, di cui il 50% seguiti da morte, 300 casi di vaiolo con 50 decessi e molti casi di scarlattina di cui il 25% seguiti da morte. Le malattie più frequenti sono le polmoniti, le bronchiti, le febbri di malta e le diarree estive. Tra le infettive la scarlattina, il morbillo, la febbre tifoidea, la tubercolosi polmonare e la malaria. Nel comune vi sono quattro medici, di cui due condotti, tre farmacie e una levatrice. V'è per l'acqua potabile una conduttura in ottime condizioni, inaugurata nel 1907. Poche sono le case con cessi: v'è solo qualche tronco di fognatura consorziale. Le strade sono sporche: l'igiene, come in tutti questi comuni, lascia moltissimo a desiderare... Molte abitazioni, però

mancano addirittura della luce; hanno solo piccoli pertugi che non lasciano filtrare l'aria necessaria, o piccoli sportelli aperti nella porta: così i casotti di Cittanova e di Polistena».

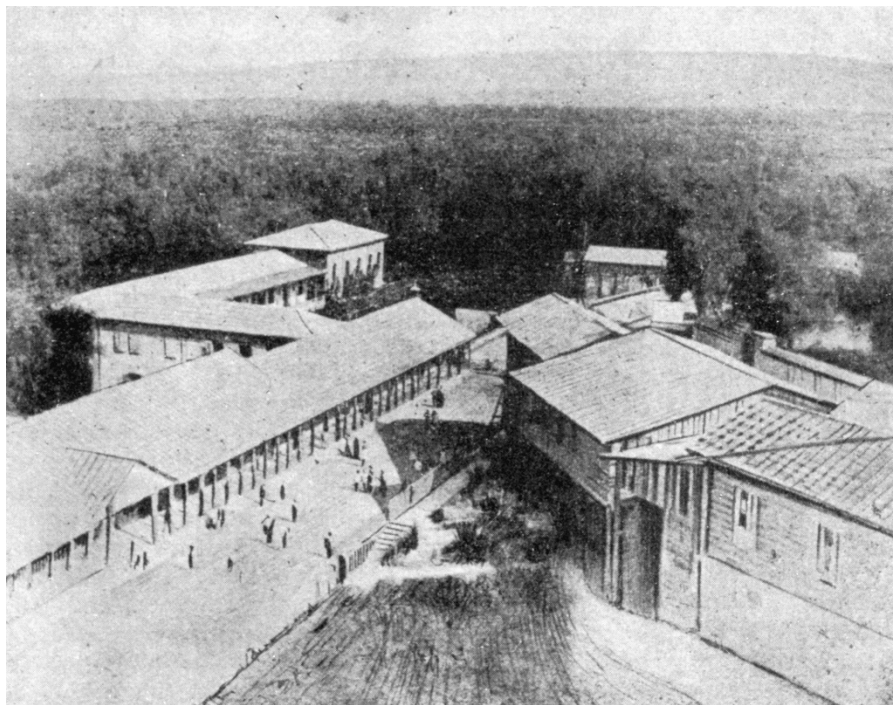
L'exasperazione dei cittadini fu tale in quei difficili momenti, tanto che il locale Circolo "Libertà e Lavoro" inviò al Re, nell'aprile 1909, questo accorato telegramma¹⁸:

«Nei paesi del terremoto - A Polistena si è riunita in tornata straordinaria e d'urgenza l'assemblea generale del Circolo "Libertà e Lavoro" e dopo vivace discussione, deliberò di inviare al re questo telegramma: «Sire - Noi figli del lavoro, rivolgendovi l'umile saluto della derelitta Polistena anco virtualmente distrutta dall'immane disastro sottoponiamo a Vostra Maestà quanto qui si risolve in danno della giustizia. Tutto è squallore, tutto è abbandono; non un pochino di terreno, non una baracca ben costruita, non un tavolo si concesse ai veri bisognosi: mentre la polmonite miete giovani esistenze. Maestà un altro terremoto toglierà alla nostra Italia il resto del popolo calabrese. Fiduciosi aspettiamo grazia vostra, Maestà unica tutela diritti conculcati. Il presidente funzionante firmato Longo Domenico».

Nel settembre 1910, epoca, inoltre, dell'epidemia di colera che nell'estate, specie a Napoli, aveva mietuto alquante vittime non riconosciute da uno Stato che voleva nascondere il problema, non mancò, anche a Polistena, ogni tipo di violenza da parte di cittadini che, spaventati e stanchi delle condizioni di vita già assai difficili, esasperati ricorsero ad episodi poco qualificanti che ebbero eco anche sulle colonne di un giornale parigino che pubblicò la seguente cronaca:



Attendimento dei primi orfani offerto dalla Croce Rossa



L'Istituto maschile già completato

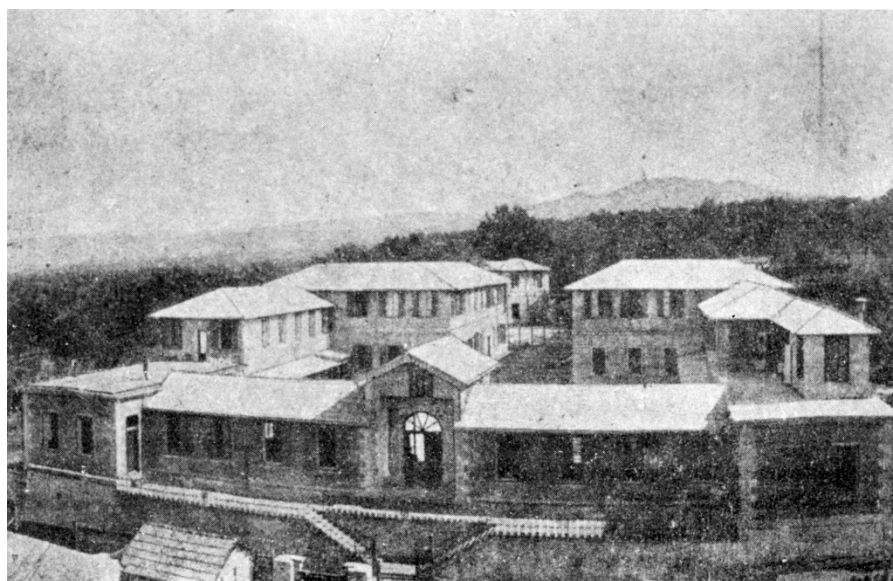
«Le choléra à Naples - Rome, 29 septembre. ... A Polistena, près de Reggio, le marquis et la marquise Avati, arrivant de Naples, furent assiégés dans leur propriété par la foule, qui craignait qu'ils n'apportassent le choléra; une femme tira contre la marquise, qui se montrait à une fenêtre. Les carabinieri durent charger la foule et opérèrent cinq arrestations»¹⁹. (A Polistena, presso Reggio, il marchese e la marchesa Avati, venuti da Napoli, furono assediati nella loro proprietà dalla folla che temeva che portassero il colera; una donna ha sparato alla marchesa, che è apparsa a una finestra. I carabinieri hanno dovuto caricare la folla e hanno fatto cinque arresti).

Il 7 marzo 1911 morì a Vicenza il senatore Antonio Fogazzaro e la sua famiglia, nel 1913, presso la tipografia S. Giuseppe, realizzò in sua memoria il volume *Per Antonio Fogazzaro*. In esso, oltre l'annuncio della morte, i funerali, le commemorazioni solenni e la cronologia fogazzariana, figurano i numerosissimi telegrammi delle Autorità Reali, Civili, Religiose e Politiche, di Associazioni, Scuole, delle Città e Comuni. Tra questi ultimi, alla pagina 48, venne registrato, sotto la voce Polistena, ed indirizzato alla moglie, Contessa Margherita di Valmarana, il telegramma inviato dall'allora sindaco, maestro Nicola Rodinò Toscano, a nome di tutta la cittadinanza, riconoscente per la traccia di grande umanità profusa dall'insigne scrittore e poeta.

«Signora Fogazzaro, Effusioni magnanimo cuore compianto suo consorte giunsero anche a questo Comune quando egli presidente Comitato soccorso danneggiati terremoto arricchi di nuove splendide costruzioni locale orfanotrofito Morabito larghissima fonte di bene all'irreparabile perdita illustre benefattore questa cittadinanza invia condoglianze capaci manifestare col profondo cordoglio la riconoscenza più viva.

Sindaco: Rodinò Toscano».

Questo fu l'unico telegramma pervenuto dalla Calabria, regione rappresentata, invece, nella sezione "Comemorazioni" (alle pp. 521-552), dall'orazione letta a Catanzaro il 5 aprile 1911 da Fausto Squillace.



L'Istituto femminile completato

Antonio Fogazzaro, Giovanni Malvezzi, il Comitato Provinciale Vicentino, come pure quello Milanese e la Croce Rossa, meritano, a buon diritto, di essere considerati dei veri benefattori, al pari del precedente Comitato Ungherese "Pro Calabria" che intervenne subito dopo il terremoto del 1905, epoca in cui, al nascente Ospedale, danneggiato da quel sisma, venne destinata, su interessamento dello scultore Francesco Jerace presso il suo amico, il Duca Carvelli, allora Console italiano in Ungheria, una sostanziosa oblazione. L'Ungheria nello slancio di carità che ebbe per i danneggiati dal terremoto del 1905, destinò, nel 1906, a favore dell'erigendo ospedale la cospicua somma di £. 43.000, tanto che, per riconoscenza, alla denominazione di Ospedale "S. Maria" venne aggiunto il predicato "degli Ungheresi".

Polistena, il 12 aprile 2016, presso l'Auditorium Comunale, si cimentò nella presentazione del libro di Massimiliano Licastro "Per una lettura freudiana del "Daniele Cortis" di Antonio Fogazzaro. Va ricordato che, alla fine dell'Ottocento, Fogazzaro fu anche in corrispondenza con il radicese Michele Barillari²⁰. Inoltre, Polistena ha visto morire, il 7 giugno 2003, l'indimenticabile prof. Antonio Piromalli, insigne autore di fondamentali saggi sul Fogazzaro. È pur vero che, ancora oggi, questa città beneficiata non ha mai allocato, nella toponomastica cittadina, una via alla città di Vicenza o a questi autentici meridionalisti che, come pure Umberto Zanotti Bianco, di fatto, non mancarono di aiutare Polistena e la Calabria nei momenti più critici.



Mons. Giuseppe Morabito (dipinto di Marino Tigan)

Note:

¹ GAZZETTA DI MESSINA E DELLE CALABRIE, a. 43, n.266, Domenica-Lunedì 24-25 Settembre 1905.

² ARCHIVIO COMUNALE DI POLISTENA (A.C.P.), Cat. I, Delibera di G. M. del 20 ottobre 1905 - Spese per telegrammi.

³ A.C.P., Cat. I, cl. 14/1/1, Prot. n. 2526 del 28 settembre 1905.

⁴ M. BARATTA, *La catastrofe sismica calabro messinese (28 dicembre 1908)*, Bologna, Forni, Rist. anastatica, 1985, pp. 176; 205; 220; 242. Circa il numero dei morti, il Baratta indica da 6 a 7; crediamo più verosimile quello di 5 riportato nell'annotazione dei registri parrocchiali.

⁵ Allorquando mons. Morabito, in occasione delle dimissioni da vescovo della Diocesi di Mileto, nel 1922, così venne rimarcato, nel quotidiano "La Libertà" di Napoli, il suo operato in occasione del terribile disastro del 1908: «...Ma più che dalla sua cultura letteraria e dalle altre belle qualità del suo animo, la radiosa figura del Morabito emerge principalmente dalla generosità e dallo zelo instancabile del suo Apostolato che s'impose all'ammirazione del mondo nel 1908, quando un violento terremoto ridusse la Calabria in un cumulo di rovine. Allora per tutta una serie di concasse i soccorsi del Governo Centrale e della solidarietà nazionale arrivarono troppo tardi, ed i superstiti nei paesi più colpiti della sua Diocesi avrebbero indubbiamente trovata la morte nella fame e sotto le macerie, se Mons. Morabito per la carità ardente di cui divampava il suo cuore di Pastore, non avesse prontamente provveduto attraverso appelli strazianti, ai primi ed urgenti soccorsi con la istituzione di cucine gratuite e con improvvisate squadre di disseppellimento...».

⁶ L. FESTA, *Il contributo del Papa Pio X per la ricostruzione della Calabria dopo il terremoto del 28 dicembre 1908*, in RIVISTA STORICA CALABRESE, n.s., XXXVIII (2017), pp. 61-76.

⁷ *Il Santo Padre per gli orfani. Una bella iniziativa di mons. Morabito*, in «l'osservatore Romano», 15 gennaio 1909.

⁸ CONGREGAZIONE FIGLI IMMACOLATA CONCEZIONE, *Il cammino di una comunità tra impegno e profetia*. Polistena 1908-1988. Roma,

Edizioni Padre Monti - Congregazione Figli Immacolata Concezione (Arti Tipografiche di Rossi Mario), 1988.

⁹ Vicentino, era nato in quella città nel 1887, fece parte del gruppo ispiratore della rivista "Rinnovamento". Amico di Umberto Zanotti Bianco, fu insieme a quest'ultimo, uno dei fondatori e collaboratori dell'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno. Sempre con Zanotti Bianco partecipò alla stesura dell'inchiesta sull'Aspromonte occidentale (Milano, 1910), opera che segnò l'inizio del loro concreto interesse per i problemi del Mezzogiorno d'Italia. Malvezzi lasciò l'attività presso l'ANIMI nel 1913. Fece parte del Commissariato per l'emigrazione, partecipò alla Guerra 1915-1918, in seguito entrò nel Credito italiano. Fu vicedirettore generale dell'IRI negli anni Trenta. Nel 1944 venne arrestato e incarcerato per l'intensa attività di sostegno alla Resistenza. Mori nel 1972. Scheda A.N.I.M.I (Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia).

¹⁰ Fu una grande figura di patriota e di filantropo e dedicò la maggior parte della sua vita al riscatto economico e spirituale dell'Italia meridionale. Piemontese, era nato a Creta nel 1889, educato al collegio di Moncalieri dai padri barnabiti, la sua particolare sensibilità lo portò a seguire con viva partecipazione i fermenti di rinnovamento spirituale del mondo cattolico dei primi anni del Novecento, legandosi di affetto ed amicizia a quel gruppo di giovani che si era riunito intorno ad Antonio Fogazzaro. Nel 1909, proprio su suggerimento di quest'ultimo, si recò a Messina per prestare soccorso alle popolazioni colpite dal terremoto. Nel 1910, con alcuni amici, contribuì con il suo entusiasmo ed i suoi slanci programmatici alla fondazione della Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, prima forma di collaborazione attiva tra laici e cattolici, verso la quale convogliò mezzi e volontariato da tutte le regioni d'Italia e coinvolse i più eminenti personaggi del suo tempo. Memorabili furono le imprese pedagogiche, soprattutto in Calabria, - con la lotta all'analfabetismo - e quelle di organizzazione sindacale e di assistenza medica svolte dall'ANIMI, che nel frattempo pubblicava testi teorici, storici e critici dei massimi studiosi del pensiero meridionale. Volontario nella prima guerra mondiale, antifascista militante per un ventennio, Zanotti Bianco fu nel secondo dopoguerra presidente della Croce rossa, fondatore e presidente di "Italia Nostra" e di altre istituzioni culturali e sociali. Senatore a vita dal 1951. Colto umanista, nelle terre di Magna Grecia dove organizzava soccorso alle popolazioni, era divenuto archeologo anche per il sodalizio con Paolo Orsi con il quale nel 1920 fondò la "Società Magna Grecia". Si spense a Roma nel 1963. Scheda A.N.I.M.I (Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia).

¹¹ Nacque a Vicenza nel 1842. Partecipò fanciullo al clima risorgimentale delle lotte antiaustriache. Fu liberale e cattolico insieme. Pubblicò il suo primo romanzo *Malombra* nel 1881 e affiancò all'opera di letterato quella d'intellettuale attivo nelle discussioni sulla lingua italiana e sulla scuola. Scrisse in prosa e in versi, come testimonia la sua prima raccolta di poesie edita nel 1887. Protagonista delle tensioni spirituali del suo tempo

contribuì alla ricerca di una conciliazione tra le teorie evoluzioniste e la fede cattolica. Affidò al romanzo il compito di educazione morale, non disgiunta da un profondo sentimento religioso. Elementi, questi, già presenti in *Malombra* e poi sviluppatosi nella sua opera più celebre *Piccolo mondo antico*, pubblicata nel 1885 e ne *Il Santo* che uscì nel 1905. Senatore del Regno dal 1896. Nel primo decennio del Novecento, esercitò un'influenza fortissima su quel gruppo di giovani lombardi riuniti intorno alla rivista "Rinnovamento", tra i quali Tommaso Gallarati Scotti, Alessandro Casati, Antonio Alfieri che a lui si legarono di affetto ed amicizia. Guidò l'opera del Comitato di soccorso di Vicenza per il terremoto di Reggio Calabria e Messina al quale aderì Umberto Zanotti Bianco e che segnò l'inizio della sua azione meridionalista. Mori nel 1911. Scheda A.N.I.M.I (Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia).

¹² UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA, DiSLL - Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari, Scuola di Dottorato di ricerca in Scienze filologiche e letterarie, Indirizzo Italianistica, Ciclo XXVII, *Il segreto svelato: Antonio Fogazzaro, i suoi lettori e la società letteraria attraverso la corrispondenza* - Direttore della Scuola: Ch.ma Prof.ssa Rosanna Bernacchio - Coordinatore: Ch.mo Prof. Guido Baldassarri - Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Adriana Chemello - Dottoranda: GIULIA BRIAN, pp. 120; 464.

¹³ LA PROVINCIA DI VICENZA del 3 febbraio 1909, p. 1. Ringrazio vivamente il sito "Biblioteche Vicentine" che, nonostante la pandemia, mi ha prontamente fornito copia di tale importante scritto.

¹⁴ G. BRIAN, in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA, DiSLL..., op. cit., p. 464.

¹⁵ GEMITI DI MADRI, Anno I, n. 1 (Giugno 1909), Mileto, Tip. A. Laruffa, 1909, p. 3.

¹⁶ G. MALVEZZI - U. ZANOTTI BIANCO, *L'Aspromonte Occidentale. Note*. Milano, Libreria Editrice Milanese, 1910, pp. 145; 28.

¹⁷ L'operosità di Umberto Zanotti Bianco a Polistena si potrà anche evincere anche da questa ulteriore iniziativa a pro dell'Orfanotrofio e dei reduci di guerra. Il 4 luglio del 1920, il can. D. Rocco De Leo, segretario del Consiglio d'amministrazione dell'Orfanotrofio San Giuseppe di Polistena, scriveva così a Umberto Zanotti Bianco circa la partecipazione dei reduci di guerra alla scuola d'arti e mestieri¹: «*Ill.mo Sig. Conte, Il Cav. Tramontana, Presidente di quest'Orfanotrofio, ancora non è rientrato in residenza: non appena sarà giunto espletteremo l'elenco dei reduci di guerra che vorranno prendere parte alla scuola d'arti e mestieri e l'invieremo alla S.V. che sarà tanto gentile di occuparsene con quella bontà d'animo che tanto la distingue. Pare che sia opportuno aprire detta scuola col mese di ottobre, perché gli operai in questi mesi estivi, essendo le notti troppo corte, non tanto facilmente verrebbero. Sicuro che vorrà guardare con occhio di predilezione questo Istituto così povero e così abbandonato da tutti i cuori generosi. La ossequiamo anche da parte dei Superiori. Dev.mo per servirla: Can. Rocco De Leo Segretario del Cons. d'Amministrazione*». SENATO DELLA REPUBBLICA: Patrimonio dell'Archivio Storico, Umberto Zanotti Bianco, 1.1.1.3.31.

¹⁸ LA DEMOCRAZIA, Quotidiano della Provincia dell'Umbria, Anno XXXVI, n. 58, Perugia, Sabato 3 aprile 1909, p. 1.

¹⁹ LE PETIT PARISIEN: Le plus fort Tirage des Journaux du Monde entier, 35° Année, n. 12.389, Vendredi 30 Septembre 1910, p. 3.

²⁰ Devo alla cortesia dell'amico Rocco Liberti la riproduzione del numero unico "Pro Fide" (1994) che pubblicò una lettera inviata, cento anni prima, dal Fogazzaro al Barillari.

I giornali raccontano...

IATRINOLI 1898:

La processione della Madonna del Carmelo interrotta per problemi di ordine pubblico

Estate calda, anzi bollente, quella del 1898 a Iatrinoli. Il "Corriere di Calabria" ci tramanda quanto avvenne nel corso della processione sentitissima della Madonna del Carmelo che si svolse domenica 24 luglio. La corrispondenza, dal titolo «Cose Iatrinoli», reca la data del 15 agosto¹ ed è una risposta al Fra Galdino (un giornale di Radicena²). L'autore (che si firma con le iniziali S.R.) racconta la cronaca di quanto avvenne durante la cerimonia religiosa quando i contrasti tra un assessore municipale e l'arciprete locale provocarono l'intervento del sindaco che si vide costretto a sospendere il corteo. Da quanto si può leggere, la vicenda ebbe seguito anche nei mesi successivi.

«Era da un pezzo che il Fra Galdino di Radicena non ci felicitava colla sua meschinissima comparsa, e, l'altro ieri, cachettico addirittura, ma con faccia da ditemi che volete, ché ho perduto affatto lo scorno, eccolo a far capolino altra volta.

Il gran fattaccio veramente accaduto in Iatrinoli il 24 del p.s. luglio, in occasione della festa di N.^a Signora del Carmelo, gli aveva portato la bellissima opportunità di fare ancora una volta il suo mestiere di bugiardone, ed eccoti innanzi a suffragarlo il valoroso Spartaco. Costui per conseguenza, anch'egli in riposo da parecchio tempo, e già rimpizzato di veleno insino 'a denti, non può contenerlo più, e lo versa tutto amarissimo!

E si è finalmente liberato da tanta penosa noia, e Dio ne lo scanzi per lo appresso, usque ad consumationem saeculi!...

Ma quali finalmente gli scandali? quale il finimondo in Iatrinoli?

Il fatto genuino è appunto questo:

Né più, né meno, un calzolaio, un muratore, due sarticelli e per giunta l'Assessore Boniti³, una perla di assessore, onor nostro... tutto nostro, si eran proposti, per far dispetto, dicono, all'arciprete, di far dormire per via la processione, sotto il sole di luglio, presso il mezzogiorno, e s'impongono sui portatori della Statua costringendoli a camminare piede su piede.

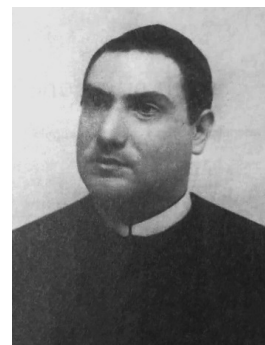
Non erano procuratori della festa costoro, né sappiamo che il codice sinora abbia registrato articolo di legge, che autorizzi cittadini od agenti dell'ordine pubblico a misurare i passi ad un seguito, in processione religiosa.

Alla barbara pretesa quindi dei pochissimi impertinenti, il Clero e la Confraternita protestano e dichiarano di voler abbandonare la processione e far ritorno in Chiesa. A queste lagnanze, il Sig. Arciprete esorta in sulle prime a volersi procedere senza ostacoli; ricorda in seguito all'assessore – dopo un'ora circa di processione stentatissima, da restare tra il Clero e la Statua lunghissimo intervallo – che il suo intervento doveva semplicemente tutelare l'ordine pubblico e non star lì, per imporsi, nientemeno sul passo d'un Clero, d'una Confraternita e d'un popolo; ed in fine, come l'arciprete si è accorto dell'assoluto dispotismo dell'assessore invoca l'intervento del Sindaco⁴. Questi interviene subito, rimbrota, come si conviene, il suo cattivo rappresentante e dà ordine che la processione fosse sospesa e rientrasse nella matrice. I pochi mestatori fanno un po' di chiasso contro l'ordine prudentissimo del sig. Sindaco, ed il popolo invece impreca contro i guastamistieri; corre verso l'arciprete facendo ovaioni – e se le abbia pure le vertigini Spartaco... colpa tutta sua... – gli divora di baci le mani.

Lasciamo poi di fare elogi circa il contegno abbastanza dignitoso dello amatissimo arciprete; circa la sua squisita pietà e il suo zelo da vero ministro di Dio, perché non saremmo mai riusciti di potergli tributare la meritata lode.

Importa in tutt'i modi confessare che un po' di morale è ora che la si fa sentire in questo demoralizatissimo paese (causa principalissima lo spirito di parte); ora, dico, dacché Iddio ci mandava l'arciprete De Luca⁵, operaio non solo indefesso nella vigna del Signore, ma esemplare perfetto di ogni specchiata virtù.

E Spartaco non ce lo deve negare, l'indegnissima persecuzione all'arciprete, ha capo dalla moralizzazione (incredibilia, sed vera) che ha portato in Iatrinoli! Ed il



L'arciprete F. M. De Luca

ragazzo Deleo, dice il Fra Galdino, que-relava l'arciprete, per avergli dato uno schiaffo in piazza.

Ma, per amor di Dio! I fatti non si sono svolti al buio; sono invece avvenuti in pienissimo giorno, e nessuno ha visto che l'arciprete abbia percorso (sic!) chichessa. Ma si vorrebbe ordire ad ogni costo una nerissima calunnia! Ed il risultato?

Tutto finirebbe col voler andare a suonare per essere, come i pifferi di montagna, solennemente suonati!

Ed alla fine pare che sarebbe tempo di farla finita una buona volta con scritte, che sinora presso la gente di senno, per l'intera Provincia e fuori, fanno solo additato Iatrinoli per paese incivile e covo anzi di bassissimi malfattori. La gente intanto per bene c'è; ma pur la canaglia oscura tutti presso i forestieri, e siamo tutti costretti a vergognarci di dire che siamo di Iatrinoli! Come dovremmo vergognarci se degnassimo di qualche risposta il sempre meschinello Fra Galdino nelle sue incalcabili uscite – al dire della gentarella si sa, si ride e... si ride senza altro!...

Stringiamoci meglio tutti, senza distinzione di classe o di partito, sinceramente attorno al nostro amato arciprete; domandiamogli quella pace di cui abbiamo tanto bisogno in questo disgraziatissimo paese, ed egli saprà ristabilirla. In circostanze particolari (quantunque poi retribuito con ingratitudine mostruosa) l'abbiamo visto noi, tutti noi che ha lavorato da instancabile, generoso, ed è riuscito nell'intento!...»

Note:

¹ CRONACA DI CALABRIA, anno IV, n. 32, 2 settembre 1898, pp. 3-4. La tardiva pubblicazione della "corrispondenza" veniva imputata alla mancanza di spazio nei numeri precedenti.

² Fra Galdino venne pubblicato dal 1895 al 1897 sotto la direzione di Achille Gagliardi. La nuova serie, stampata dalla Tipografia Unione, prese vita a Radicena il 7 settembre 1897.

³ Tommaso Boniti.

⁴ Cav. Pasquale Curatola Caruso.

⁵ Francesco Maria De Luca, nato a San Costantino Calabro il 23 gennaio 1864. Era stato nominato arciprete di Iatrinoli con bolla pontificia del 12 marzo 1894.

UN ANARCHICO «AMERICANO»: GIOVANNI «JOHN» CAMILLÒ

Antonio Orlando

Nel 2004 quando, dopo oltre dieci anni di lavoro, venne pubblicato il secondo volume del grande Dizionario Biografico degli anarchici italiani, l'equipe dei collaboratori calabresi (di cui chi scrive faceva parte) si rese immediatamente conto che mancavano molti nomi. Dei 564 sovversivi calabresi classificati come "anarchici" nel Casellario Politico Centrale (C.P.C.) presso l'Archivio Centrale dello Stato, ben più del novanta per cento non avevano trovato posto nel D.B.A.I. Non si era trattato di pura dimenticanza o di trascuratezza o di pigrizia o dell'applicazione di rigidi ed antipatici criteri di selezione, quanto del fatto che, nella maggior parte dei casi, la maturazione politica di questi "militanti" era avvenuta all'estero e le tracce della loro attività potevano essere rinvenute solo a seguito di un'accurata ricerca sulle fonti esistenti nei paesi di emigrazione, Stati Uniti ed Argentina in primo luogo. L'alternativa sarebbe stata quella di compilare delle schede biografiche sulla base dei dati ricavati dai fascicoli del CPC, che, com'è noto, rispecchiano esclusivamente il punto di vista della polizia politica fascista e quindi rimandano un'immagine fortemente deformata della realtà. I rapporti di polizia, le relazioni degli informatori, le denunce e le delazioni rimangono inevitabilmente fuori dalla vera natura del corso degli avvenimenti. Tutti questi documenti, redatti sulla base di precise categorie burocratiche oppure viziati dal pregiudizio, hanno come obiettivo o di "demonizzare" l'azione degli anarchici o di compiacere i capi e i mandanti di quel gigantesco apparato poliziesco messo in piedi dal fascismo e noto come O.V.R.A.

Preso atto di questo che lungi dall'essere un limite, ha costituito invece uno stimolo, ci si è assunti l'impegno di approfondire lo studio del movimento anarchico calabrese con l'obiettivo di colmare un vuoto e ricostruire e sistematizzare le biografie di molti militanti e tessere così la trama delle relazioni da loro intrecciate in quei tornanti particolari della storia, che li hanno visti



Foto segnaletica di Giovanni Camillò

protagonisti di alcuni fatti accaduti sia in Italia che, soprattutto per quel che riguarda i calabresi, all'estero¹. Se la presenza degli anarchici calabresi nel panorama dell'anarchismo italiano può senz'altro considerarsi esigua (i calabresi rappresentano il 2,1% del totale degli anarchici schedati nel CPC) non può essere tralasciato che essi fuori dall'Italia, cioè negli U.S.A., in Argentina, in Francia, in Spagna, in Brasile, in Uruguay, in Olanda, in Lussemburgo, in Svizzera e perfino in Colombia e in Venezuela, hanno rappresentato quel "lievito" necessario a far crescere e sviluppare i movimenti di protesta ed animare le lotte sindacali. Se la storia dell'emigrazione in America Latina è una storia di grandi speranze, di sogni, di aspettative, quella negli U.S.A. ("*a Merica randi*") è invece la storia di una scelta consapevole. Negli U.S.A. innanzitutto si va perché c'è il lavoro ma poi quello stesso lavoro tanto agognato pone l'emigrante davanti ad un percorso ad ostacoli che comporta, specialmente in campo sindacale e politico, delle scelte nette. Far parte di un sindacato significa avere un livello minimo di tutela, tuttavia non

è la stessa cosa iscriversi all'I.W.W. (Industrial Workers of the World) combattiva organizzazione social-rivoluzionaria o all'A.F.L. (American Federation of Labor) un organismo corporativo che rappresenta gli operai specializzati bianchi delle grandi industrie. Figuriamoci cosa possa comportare la militanza nei gruppi anarchici che fin dall'inizio del nuovo secolo hanno ingaggiato con il grande capitale e con il governo americano una lotta senza quartiere e che ora all'avvio dei "ruggenti anni '20", li vede perdenti. I calabresi che come il nostro Giovanni Camillò arrivano negli Stati Uniti quando in Italia il fascismo sta per prendere il potere, trovano una società in fermento, che si è lasciata alle spalle "la red scare"² ed ora ha voglia di vivere, di produrre, di guadagnare, di divertirsi senza pensare al futuro, alle ingiustizie e alle ineguaglianze.

Giovanni Camillò nasce a Maropati, piccolo centro nell'entroterra della Piana di Gioia Tauro, il 22 novembre 1897, in una famiglia di modeste condizioni sociali ed economiche, da Antonino e Carmela De Guisa³. Frequenta i primi tre anni della scuola elementare e ancora fanciullo viene avviato al mestiere del padre che fa il calzolaio. Cresce perciò in una realtà all'interno della quale non s'intravede alcuna prospettiva di progresso e di miglioramento ed in cui anche la natura sembra accanirsi con eventi devastanti⁴. Il terremoto del 1908 a dire il vero sfiora appena il piccolo comune che, però, risente inevitabilmente della conseguente crisi economica indotta dal sisma⁵. Non ha modo né possibilità di interessarsi di politica e neppure di partecipare ad attività sindacali per cui l'unica forma di evasione che gli si prospetta è l'arruolamento come volontario allo scoppio del primo conflitto mondiale. Del resto è giovane, in ottima salute, prestante e di bell'aspetto - ha capelli biondi ed occhi chiari, un volto arrotondato, barba e baffi sempre perfettamente rasati - e non vede l'ora di fuggire da quella che gli appare una prigione a cielo aperto. La guerra lo porta lontano: dapprima a Gorizia, poi verso l'Adriatico ed infine, subito dopo Caporetto, in

Francia sulle Argonne, dove, scriverà, «*ho visto cose da far rabbrivire anche i cuori più duri delle rupi*»⁶.

La crudeltà della guerra suscita in lui una forte repulsione e lo avvicina a quei commilitoni che, sia pure con molta cautela, conducono da tempo una campagna antimilitaristica. Non l'attraggono i discorsi violenti di quanti vorrebbero trasformare la guerra in rivoluzione, piuttosto lo attirano le discussioni pacate di quei pacifisti che si proclamano pure anarchici e che parlano di convivenza, di solidarietà, di uguaglianza, di libertà. Legge, fino quasi ad impararlo a memoria, un libretto che gli ha regalato un suo commilitone, Augusto Cegna⁷, e che s'intitola «*Fra i contadini*» scritto da un tale che si chiama Errico Malatesta⁸ e che si ripromette di conoscere non appena gli si presenterà l'occasione. Di ritorno dalla Francia, in attesa della smobilitazione viene trasferito ad Ancona e qui il suo sogno si realizza. Nel giugno del 1920 assiste ad un comizio di Malatesta, da poco rientrato dall'esilio inglese, e ne rimane letteralmente folgorato tanto da aderire seduta stante all'ideale libertario. Lo ricorderà alcuni anni dopo in una lettera allo stesso Malatesta:

*«Carissimo compagno e fratello, non puoi credere quale consolazione provai nel sentirti alquanto bene. Ma fossi di molto più grato se ti potessi vedere di presenza come ti vidi una volta ad Ancona al tuo ritorno da London. In questi tempi con grande dolore del mio cuore indossavo la nefanda divisa di soldatuccio del re. Insieme con me vi era un altro soldato, tale Cegna Augusto, da Macerata che standomi assieme sul fronte mi aveva dato il tuo opuscolo Fra contadini che io ho letto e riletto accuratamente»*⁹.

La circostanza non è di poco conto perché il comizio che «il piccolo grande» leader tiene in quell'occasione è in sostegno della rivolta scoppiata tra i bersaglieri dell'11° Reggimento che si rifiutano di partire per l'Albania¹⁰. Per evitare che altre truppe solidarizzino con i rivoltosi («ammutinati», li chiama il Corriere della Sera) il reggimento di Giovanni viene congedato e così può finalmente rientrare a casa. Prima di partire, tuttavia, ha il tempo di stabilire i contatti con quelli che considererà sempre i suoi «*nuovi fratelli*» o meglio, i suoi salvatori e come sosterrà più volte, «*quelli che gli hanno aperto gli occhi*».

Come per moltissimi reduci che rientrano nel Meridione non sembra esserci altra strada che quella di tentare la fortuna nelle Americhe e perciò Giovanni

decide di partire alla volta dell'Argentina. Giunge a Buenos Aires in autunno, ma non riesce ad inserirsi nella comunità italiana e probabilmente già nei primi mesi del 1921 riparte per gli Stati Uniti, senza una destinazione precisa. Sbarcato a New York, raggiunge il New Jersey e trova poi una sistemazione a Somerville, tranquilla ed anonima cittadina nella contea di Somerset. Per vivere si adatta a svolgere i lavori più umili e non appena riesce ad ambientarsi prende contatto con i circoli anarchici italiani, in particolare con il gruppo di Carlo Tresca¹¹, fondatore e direttore de «*Il Martello*», in quel momento il più importante e diffuso giornale anarchico di lingua italiana. S'incarica della diffusione del giornale nell'area di Boston e comincia anche a scrivere brevi articoli sulla realtà delle comunità italiane di emigrati. Al contempo mantiene i contatti con Malatesta, con Luigi Fabbri¹² e altri compagni italiani ai quali riferisce della situazione americana. A Malatesta scrive con regolarità informandolo delle cose americane, sui disoccupati cacciati dai soldati con i gas asfissianti, sulle condizioni di salute di Virgilia D'Andrea¹³, la compagna di Borghi¹⁴, operata per un brutto tumore e che lui sta imparando a conoscere come poetessa oltre che come militante; sulle tante conferenze appena tenute o in corso di programmazione. A lui confessa come ad un padre che a volte gli piacerebbe parlare in pubblico, ma che non se la sente data la sua scarsa cultura.

«*A volte - si confida - Te lo dico proprio in verità che nel vedere ogni giorno tutte queste ingiustizie ed infamie sempre a danno dei lavoratori non posso fare a meno di divenire sempre più nervoso*»; ma riaffiora sempre in fondo alle sue lettere l'ottimismo: «*Abbiamo fede in un avvenire meno triste per la generazione futura. Verso l'anarchia va la scienza diceva Pietro Gori*» scrive il 4 maggio 1932¹⁵.

Sul finire degli anni '20, Giovanni, insoddisfatto dell'azione sindacale del gruppo di Tresca e dei «*Wooblies*», il sindacato I.W.W. e influenzato da Vittorio Blotto¹⁶ e Costantino Zonchello¹⁷, aderisce all'*Adunata dei refrattari*, erede del gruppo degli antiorganizzatori di Luigi Galleani¹⁸.

Si lancia con ardore nella campagna per la liberazione di Sacco e Vanzetti ed a lui viene affidato il coordinamento delle attività negli Stati del nord-est per cui da Somerville si muove lungo la costa e nelle città più importanti Philadelphia, Boston, Providence, fino a Baltimora.

Fino a quel momento la polizia italiana e le autorità consolari ignorano

completamente la sua esistenza per cui non è sorvegliato ed è libero di muoversi in lungo e in largo. Nel giugno del 1929, nel corso di un ordinario controllo postale, la polizia sequestra a Roma una lettera spedita a Malatesta all'indirizzo di Piazzale degli Eroi n. 8 da un mittente che risulta del tutto sconosciuto. Si tratta proprio della lettera di cui abbiamo riportato il brano iniziale in cui ricorda il suo incontro con Malatesta. Immediatamente viene aperta un'inchiesta, viene interpellata la prefettura di Reggio Calabria, messo in allarme il comando dei carabinieri e allertati i consolati italiani di New York e Boston. Giovanni viene segnalato sulla «*Rubrica di frontiera*» per il provvedimento di perquisizione e segnalazione, poi rettificato, dopo qualche mese, in quello di arresto, mai eseguito perché non ci sono le condizioni. Ignorando lo stato di pericolo, prosegue normalmente la sua attività ed anzi intensifica la collaborazione con «*L'Adunata*» per la quale ora scrive regolarmente cronache e commenti, spesso senza firma o con una semplice sigla.

Quando arriva il «grande crollo» del 1929 anche per lui sbarcare il lunario diventa complicato e ad Elena Melli¹⁹ che gli chiede aiuto, rammaricato, risponde:

*«Si va avanti a pane e cipolle, si risparmi sulle fette di salame e sugli spaghetti. Sia maledetto il capitale infame, giovani forti e robusti ci ha ridotti nella più abbruttita miseria... - ed aggiunge, senza però mai smarrire un incrollabile ottimismo - ...ma i giorni della vile borghesia restano contati e la nostra utopia di oggi sarà la realtà del domani e dal putridume di questa corrotta e bastarda società morente s'innalzerà la società livellatrice»*²⁰.

È sempre lui nel maggio del 1931 ad informare Malatesta ed Elena dell'improvvisa scomparsa, a causa di un'emorragia intestinale della D'Andrea.

«*Mia cara compagna Elena - scrive - col cuore straziato ed il pianto negli occhi, ti partecipo la triste notizia che la compagna Virgilia D'Andrea non è più. Ella è morta. Noi non abbiamo bisogno di dire della gravità della perdita che il destino avverso infligge al nostro movimento strappandoci in quest'ora torbida l'apostolato e la devozione di questa donna che sembrava avere raccolto nel corpo esile e nello spirito indomito tutte le sofferenze e tutte le angosce del genere umano per fonderle in uno squillo formidabile di rampogna e di rivolta»*²¹.

Il 22 luglio del 1932 muore Errico Malatesta e John capisce di avere perduto la persona più importante della sua vita.

«Abbiamo perduto il compagno, l'amico, il padre, il maestro. Non noi personalmente soltanto, ma un'infinità di fedeli all'idea che egli così nobilmente personificava. Quanto ci sentiamo soli oggi senza di lui. Restano ad eternarlo nella storia del proletariato l'esempio mirabile della sua vita cristallina. Restano le opere e noi le studieremo ancora maggiormente con intelletto d'amore, lo faremo conoscere con più intensa fede e ci sforzeremo in tutti i modi per far sì che sebbene morto esso vive ancora e più di prima nel gran cuore di tutti gli oppressi e di tutti gli assetati di giustizia» scrive a Elena Melli qualche mese dopo.

E da quel giorno continuerà a mantenersi in contatto epistolare con la compagna del defunto leader dell'anarchismo italiano. La sprona, le fa coraggio, l'invita ad andare avanti sopportando il grande dolore e soprattutto la incita a realizzare una tomba degna del defunto e s'impegna a contribuire personalmente. L'iniziativa incontra negli ambienti anarchici internazionali difficoltà ed ostacoli non solo d'ordine finanziario quanto di natura ideologica e Luigi Bertoni in una sorta di "circolare" scrive:

«...qui abbiamo una mentalità opposta a quella italiana. Quando anni fa si parlò di una sottoscrizione per la tomba di Bakunin a Berna nessuno ne volle sentir parlare, fu un russo che vi provvide da solo. I compagni sono tutti membri della società di cremazione e non comprendono che si abbia ulteriori spese per i morti. Troverebbero strano che mi rivolgessi a loro per ciò»²².

Altri compagni dal Belgio, dalla Francia, dall'Inghilterra evidenziavano che la situazione era dura, difficile e disastrosa. I governi negavano i permessi di soggiorno, se non espulsi da provvedimenti iniqui, molti se ne andavano spontaneamente e Pascal Rusconi²³, amico intimo di Malatesta da lunga data, da Bruxelles scriveva alla Melli:

«Carissima Elena, non fu possibile convincere nessun compagno e credimi hanno ragione, la miseria fra noi è grave, vi sono compagni che fanno letteralmente la fame»²⁴.

L'amore sconfinato di Camillò e di altri compagni verso Malatesta riesce a compiere il miracolo e nel marzo del 1933 Luigi Quintiliano²⁵ è in grado di spedire alla Melli la somma di 5.800 lire, poco più della metà dell'importo necessario ad acquistare il lotto di terreno nel



Elena Melli, la figlia Gemma e Malatesta

cimitero del Verano per erigere la tomba del caro Errico. Giovanni, privandosi del necessario, vi contribuisce con 154 lire e il 31 dicembre del 1933 scrive alla Melli:

«Nel vedere la fotografia della tomba del nostro caro Errico, ho pianto come un bambino. Gettiamo un fiore ed un saluto sulle tombe dei nostri cari e continuiamo la battaglia, non c'è altro da fare, per il momento».

Eppure nell'estate di quell'anno la fame, gli stenti, la miseria e la cattiva assistenza sanitaria riservata ai poveri e agli emigrati gli hanno portato via un figlio piccolo, nato dalla relazione con una ragazza italiana, che neppure gli informatori fascisti riescono ad individuare. Non si perde d'animo, non è nel suo carattere ed al suo amico Salvatore Vellucci, in quel momento confinato a Ponza, scrive:

«Sarebbe meglio che noi lavoratori si facesse il possibile a non mettere dei maschi in questo mondo pieno di ingiustizia, di vergogna e d'infamia. Ci hanno tolto tutto ma non arriveranno giammai a levarci quell'ideale che ci illumina come un gran faro».

Intensifica allora la sua attività ed i rapporti con i compagni europei; manda le sue corrispondenze anche a due giornali di Ginevra, *Sorgiamo* di Buenos Aires e *Il Risveglio* di Bertoni e dall'Argentina riceve gli scritti di Severino Di Giovanni, la trascrizione dell'interrogatorio di Paulino Scarfò e gli articoli di Aldo Aguzzi. Gli atti del processo ai due anarchici argentini vengono pubblicati in inglese ed in italiano con il titolo "La tragedia di Buenos Aires" mentre s'annuncia la pubblicazione degli inediti di Di Giovanni, che purtroppo non vedrà la luce²⁶.

Nel frattempo il controllo su di lui viene allentato e per più di un anno gli informatori lo perdono di vista confondendosi, probabilmente, con le tante Sommerville esistenti. Sono, infatti, ben

8 le cittadine americane, sparse in altrettanti Stati, che portano lo stesso nome e Giovanni ha imparato a non indicare lo Stato dal quale spedisce le sue lettere. Lo rintracciano a New York il 1° maggio del 1934 quando partecipa alle manifestazioni indette per ricordare la festa del lavoro e lui con il solito incrollabile ottimismo, così descrive quella giornata:

«Un giorno intero passato a marciare incontrando tanti amici e compagni. Vedrai, il giorno verrà, è inevitabile. Dopo il tormento, il

sacrificio, la persecuzione, verrà la vittoria. Il patibolo, la prigione, il bastone fascista non verranno a fiaccarci. Avanti, avanti sempre»²⁷.

Nell'autunno del 1935 scrive ancora ad una Elena Melli sempre più scoraggiata e depressa:

«In questi ultimi tempi fu veramente una disgrazia per il nostro movimento. Prima la scomparsa di Galleani, poi di Errico, poi Virginia, adesso Fabbri ultimo della catena ti aggiungo anche Clemente Duval, un vecchio compagno francese che fu condannato con la ghigliottina e che poi cambiarono con l'ergastolo. Ho conosciuto questo buon vecchio per mezzo del compagno Blotto, aveva 85 anni e se lo sentivi parlare ti faceva rimanere stupito del suo grande coraggio».

La risposta della Melli tarda ad arrivare, ha altro cui pensare: ai problemi economici e alle persecuzioni politiche si sono aggiunti i dissapori con la figlia Gemma, che una volta sposata, l'ha abbandonata al suo destino. Abbandonata da tutti, finirà in manicomio, ma di tutto questo Giovanni non verrà mai informato²⁸.

Allo scoppio della guerra civile spagnola vorrebbe arruolarsi nelle Brigate Internazionali, ma sia le precarie condizioni di salute sia la sua situazione familiare sconsigliano qualsiasi avventura, così per non far mancare il suo apporto, ripiega sulla formazione di un "Comitato pro-Spagna" e sul mantenimento delle relazioni con i compagni italiani sparsi per il mondo e pronti ad accorrere in Spagna. Ad essi scrive nell'ottobre del 1936:

«Qui continuiamo a vivere momenti di ansia e di speranza per i nostri cari dispersi per le vie del mondo» per poi affermare con forza nel maggio del 1937, dopo il dolore per l'uccisione a Barcellona di Camillo Berneri e Francesco Barbieri, detto "Ciccio", calabrese come lui:

«Mi auguro che questa infamia non rimarrà invendicata. I comunisti autoritari farebbero bene se in cambio di assassinare i compagni nostri assassinatori i veri nemici».

L'ultima traccia che ci resta di lui è un articolo a sua firma che esce sul periodico anarchico *Il Proletario*, nel luglio del 1937 e che il solerte Consolato di New York, nel trasmettere al Ministero di Roma, definisce "ignobile". È un articolo intitolato "Buffoni!" ed è un commento alla notizia che il papa Pio XI ha concesso l'Ordine dello "Sperone d'oro" a Mussolini.

«Il duce delle fetentissime camice nere potrà ora portarsi in vaticano per genuflettersi, ma le moltitudini seguiranno a disertare le chiese dove oggi si prega un dio bugiardo. Il libero pensiero cammina, non lo arrestò l'inquisizione romana, non lo arresterà il lercio duce delle lerce camice nere anche se avrà gli speroni d'oro. Il popolo attende. Di vederli penzolare uniti dal lampione più alto di piazza san Pietro, in nome di quella libertà che non è morta, in nome di quell'ideale che non è ucciso, ma alimentato, rigenerato, vivificato dalle ultime agonie, dagli ultimi spasmi. Al lampione buffoni goffi!, al lampione! Che importa se sarà oggi o domani? Sarà».

L'ultima notizia che abbiamo di Giovanni è un rapporto della Prefettura di Reggio Calabria datato 30 aprile 1938, poi di lui si perde ogni traccia, sperduto nel ventre dell'immensa America. Secondo Ferdinando Crudo, altro anarchico calabrese, originario di Sant'Onofrio, e che faceva parte della redazione de *L'Adunata*, Giovanni morì nel 1942 a Sommerville. Di lui rimane indelebile, il ricordo e l'esempio di un contagioso ed inguaribile ottimismo ed una dignitosa coerenza che non l'hanno mai abbandonato.

Note:

¹ Sulla scia di questa impostazione metodologica sono nati alcuni dei lavori che mi permettono di segnalare: OSCAR GRECO, *Da emigranti a ribelli. Storie di anarchici calabresi in Argentina*, Klipper edizioni, Cosenza, 2009; KATIA MASSARA-OSCAR GRECO, *Rivoluzionari e migranti. Dizionario biografico degli anarchici calabresi*, BFS Edizioni, Pisa, 2010; ANTONIO ORLANDO-ANGELO PAGLIARO, *Chico il professore. Vita e morte di Francesco Barbieri, l'anarchico dei due mondi*, La Fiaccola-Zerocondotta, Ragusa, Milano, 2013; ANTONIO ORLANDO, *Anarchici e anarchia in Calabria*, Edizioni Erranti, Cosenza, 2018; ALDO G.M. VENTRICE, *Roberto Elia. L'anarchismo antiorganizzatore negli Stati Uniti di primo '900*, La Rondine Edizioni, Catanzaro, 2019;

PAOLO ATTANASIO -ANGELO PAGLIARO, *La Canaglia. Giornale antimilitarista degli anarchici italo-argentini*, Edizioni Erranti, Cosenza, 2020.

² Red scare - la paura rossa - viene denominata la violenta campagna di repressione scatenata dal Procuratore Palmer e dalla stampa contro gli anarchici italiani e culminata nell'esecuzione di Sacco e Vanzetti; si V. PAUL AVRICH, *Ribelli in paradiso. Sacco e Vanzetti ed il movimento anarchico negli Stati Uniti*, Nova Delphi, Roma, 2015.

³ COMUNE DI MAROPATI, Stato Civile, Atti di nascita, anno 1897, n. 72.

⁴ La condizione di Maropati tra la fine dell'800 ed il primo trentennio del '900 è ben descritta nei romanzi dello scrittore Fortunato Seminara, anche lui nato e cresciuto nel piccolo borgo della Piana, ma formatosi a Napoli e poi emigrato in Svizzera; si V. *Le baracche*, Pellegrini Editore, Cosenza, 2003 e *La Masseria*, Garzanti, Milano, 192 (rist. Pellegrini, Cosenza, 2009).

⁵ Si V. ROCCO LIBERTI, *Il terremoto del 1908 nella Piana di Gioia Tauro*, in Rivista Storica Calabrese, a. XIV, n.ri 1-2, 1993.

⁶ Analoghe considerazioni, nello stesso periodo, sviluppa il suo conterraneo Salvatore Guerrisi, mandato in quel che chiama "il tritacarne di Verdun", si V. voce ad nomen da me curata in Dizionario Biografico della Calabria contemporanea, ICSAIC, Cosenza, 2020.

⁷ Augusto CEGNA, nato a Matelica nel 1896, reduce della 1° Guerra mondiale, comunista, partigiano, medaglia d'argento al V.M.; fucilato dai fascisti il 26 marzo 1944; V. IGINO COLONNELLI, *Giuseppe Moscatelli "Moschino". Vita di un muratore costruttore di uomini e di case - Storia di una città*, Halley Editrice, Matelica, 2008.

⁸ Errico MALATESTA, (Santa Maria Capua Vetere, 4 dicembre 1853 - Roma, 22 luglio 1932) leader indiscusso ed uno dei principali teorici del movimento anarchico internazionale; V. voce ad nomen a cura di Giampietro Berti, in D.B.A.I. - vol. 2° - BFS Edizioni, Pisa, 2004.

⁹ A.C.S. - Casellario Politico Centrale - D.G.P.S. - Divisione affari generali e riservati - b. 972, fasc. 32076, cc. 96 - fascicolo personale intestato a Camillo Giovanni.

¹⁰ L'episodio è ricostruito fin nei minimi particolari in "Un Trentennio di attività anarchica", Edizioni AntiStato, Cesena-Forlì, 1953, pp. 29-37.

¹¹ Carlo TRESKA, (Sulmona, 9 marzo 1879 - New York, 11 gennaio 1943), giornalista, scrittore, naturalizzato americano. Seguì la tendenza anarcosindacalista e fu tra gli organizzatori dei più grandi scioperi degli operai tessili e metallurgici. A partire dalla metà degli anni venti ingaggiò una battaglia frontale contro la mafia italo-americana e contemporaneamente contro i comunisti. Venne assassinato a New York sulla Fifth Avenue da un uomo sceso da una Ford nera, poi ritrovata bruciata a pochi chilometri di distanza; V. voce ad nomen a cura di Maurizio Antonioli e Silvio Cicolani, in D.B.A.I. - vol. 2°, BFS Edizioni, Pisa, 2004.

¹² Luigi FABBRÌ, (Fabriano, 23 dicembre 1877 - Montevideo, 24 giugno 1935), giornalista e saggista, uno dei più importanti teorici del movimento anarchico europeo. Morì in esilio per i postumi di un delicato intervento chirurgico.; V. voce ad nomen a cura di Santi Fedele, in D.B.A.I. - vol. 1°, BFS Edizioni, Pisa, 2003.

¹³ Virgilia D'ANDREA, (Sulmona, 11 febbraio 1888 - New York, 12 maggio 1933) maestra elementare, giornalista e poeta; muore a New York a seguito di un intervento chirurgico per l'asportazione di un tumore; V. voce ad nomen a cura di Fiorenza Tarozzi, in D.B.A.I. - vol. 1° - BFS Edizioni, Pisa, 2003.

¹⁴ Armando BORGHI (Castel Bolognese, 6 aprile 1882 - Roma, 21 aprile 1968) giornalista e sindacalista, fondatore dell'U.S.I. (Unione Sindacale Italiana); V. voce ad nomen a cura di Gianpiero Landi, in D.B.A.I. - vol. 1° - BFS Edizioni, Pisa, 2003.

¹⁵ MASSIMO LUNARDELLI, *Ma chi erano Chiocchini e Camillò?*, in A-Rivista anarchica - a. 41° - n. 364, estate 2011.

¹⁶ Vittorio Paolo BLOTTO, nato a Biella nel 1867, commerciante, emigra negli U.S.A. nel 1891 e continua a svolgere attività di commerciante di generi alimentari. Muore a Boston nel 1938; V. (a cura di Piero Ambrosio) *Nel novero dei sovversivi. Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel C.P.C. (dalle origini al 1945)*, Istituto per la Storia della Resistenza e la società contemporanea nel biellese, Biella, 1996.

¹⁷ Efsio Costantino ZONCHELLO (Borore, 11 maggio 1883 - Los Angeles, 24 settembre 1967) emigra negli U.S.A. nel 1907 e s'avvicina al movimento anarchico; antiorganizzativista, redattore della Cronaca sovversiva, collaboratore de Il Martello e tra i fondatori de L'Adunata dei refrattari; V. voce ad nomen a cura di Michele Lenzerini e Gianfranco Piermaria, in D.B.A.I. - vol. 2° - BFS Edizioni, Pisa, 2004.

¹⁸ Luigi GALLEANI (Vercelli, 12 agosto 1861 - Caprigliola, 4 novembre 1931), giornalista; leader della corrente c.d. "antiorganizzativista" o meglio dell'azione diretta; esercitò grandissima influenza sul movimento anarchico e sindacale degli U.S.A. nel primo ventennio del '900; V. voce ad nomen a cura di Marco Scavino, in D.B.A.I. - vol. 1° - BFS Edizioni, Pisa, 2003.

¹⁹ Elena MELLI (Lucca, 4 luglio 1889 - Carrara, 26 febbraio 1946) operaia all'Ansaldo di Genova, aderisce al movimento anarchico nel 1918; coinvolta nell'attentato al "Diana" (marzo 1921) ne esce indenne senza essere incriminata; diventa la compagna di vita di Malatesta e lo assiste fino alla fine; V. voce ad nomen a cura di Fausto Bucci e Michele Lenzerini, in D.B.A.I. - vol. 2° - BFS Edizioni, Pisa, 2004.

²⁰ MASSIMO LUNARDELLI, *Dieci pericolosissime anarchiche*, Blu Edizioni, Torino, 2012, p. 159.

²¹ MASSIMO LUNARDELLI, *Dieci pericolosissime...*, op. cit., p. 161.

²² Luigi BERTONI (Milano, 6 febbraio 1872 - Ginevra, 19 gennaio 1947) tipografo, giornalista e sindacalista; a 18 anni emigra in Svizzera e si stabilisce prima a Bellinzona e poi definitivamente a Ginevra. Nel 1900 fonda e dirige Il Risveglio anarchico, settimanale bilingue che si pubblica fino alla sua morte. La casa editrice da lui fondata nello stesso anno prosegue ancora l'attività; V. voce ad nomen a cura di Gianpiero Bottinelli in D.B.A.I. - vol. 1° - BFS Edizioni, Pisa, 2003.

²³ Giovanni Rusconi, detto Pascal o Pasquale, nato in Svizzera nel 1877, pittore; V. Cantiere Biografico degli anarchici in Svizzera, ad nomen.

²⁴ MASSIMO LUNARDELLI, *Dieci pericolosissime...*, op. cit., p. 159.

²⁵ Luigi QUINTILIANO (1893 - 1970) sarto, giornalista e sindacalista; collaboratore de "Il Martello", considerato "l'ombra" di Carlo Tresca; segretario del Comitato Italiano per le vittime politiche; segretario del Comitato "Pro Sacco e Vanzetti" e segretario dell'International Ladies Garment Worker's Union dal 1948 in avanti.; V. PAUL AVRICH, *Voces anarquistas. Historia oral del anarquismo en Estados Unidos*, Fundacion de Estudios Libertarios Anselmo Lorenzo, Madrid, 2004.

²⁶ KATIA MASSARA, *L'emigrazione sovversiva. Storia di anarchici calabresi all'estero*, Klipper, Cosenza, 2003.

²⁷ AMELIA PAPARAZZO, *Il contributo degli emigrati calabresi alle lotte operaie negli Stati Uniti*, in Calabresi sovversivi nel mondo: l'esodo, l'impegno politico, le lotte degli emigrati in terra straniera (1880 - 1940), a cura di A. Papparazzo, Rubettino, Soveria Mannelli, 2004.

²⁸ MASSIMO LUNARDELLI, *Dieci pericolosissime...*, op. cit., pp. 183 ss.

SPIGOLATURE SUL NOME DI CINQUEFRONDI

Giovanni Quaranta

Spesso l'origine del nome di una località è oggetto di dibattito e lascia spazio a interpretazioni – a volte fantasiose – da parte di comuni cittadini o di studiosi (siano specialisti oppure improvvisati).

Per quanto attiene alla cittadina di Cinquefrondi, comune dell'entroterra pianigiano della provincia di Reggio Calabria, da tempo si dibatte se il suo nome derivi dalla fusione dei lemmi CINQUEFRONDI oppure CINQUEFRONTI.

Nel corso della manifestazione denominata "IV Settimana della Cultura" svoltasi nel 2002 a Cinquefrondi, sono stati affrontati i vari aspetti della storia della località. In quella occasione venne prodotta un'interessante pubblicazione frutto della collaborazione di numerosi studiosi e funzionari dei Beni Culturali nella quale è riportato che «*Benché la tradizione popolare ed i numerosi rinvenimenti archeologici, non frutto di studi sistematici me per lo più occasionali da lavori agricoli, avallino l'ipotesi che la fondazione della città risalga all'epoca della Magna Grecia, la testimonianza documentaria più antica in cui ricorre per la prima volta il nome di questa comunità è quella riportata da Padre Russo nei Regesti Vaticani. Un atto del 1436 relativo alla ricostruzione del Monastero di San Filippo di Argirò menziona per la prima volta il nome di "Quinquefrondium"*». Per quanto riguarda l'etimologia del nome della cittadina, aggiunge: «*Anche sul significato del nome diverse sono le congetture. Alcuni collegano il nome di Cinquefrondi con l'assemblamento di cinque villaggi (Sant'Elia, San Lorenzo, San Demetrio, San Leonardo e Santo Pantaleone) altri fanno derivare il toponimo dalla forma della fortezza protetta da cinque cinte di mura, di cui rimangono pochi interessanti ruderi*»¹.

Il celebre glottologo tedesco Gerhard Rohlfs, uno dei massimi esperti della lingua calabra, nel *Dizionario toponomastico e onomastico* pubblicato nel 1974, alla voce "Cinquefrondi" si limita a indicare che è un comune in provincia di Reggio Calabria "secondo la tradizione locale nato dalla riunione di cinque casali: S. Demetrio, S. Elia, S. Lorenzo, S. Nicola, S. Paolo"². Lo stesso studioso, Nel *Nuovo*



Sigillo dell'Università di Cinquefrondi (1789)

dizionario dialettale della Calabria, del 1977, alla voce "Cincundrisi, cincrundisi" riconduce il significato ad "abitanti di Cinquefronde"³.

In tempi più recenti, il Varone, nella sua monografia riporta che: «*Gli scrittori Marafioti, Fiore, Botta, Barrio e qualche altro, nonché il concittadino Francesco Maria Ascone Vicario Foraneo e Arciprete della Chiesa Parrocchiale, vissuto nel secolo scorso, affermano che Cinquefrondi trae la sua origine e fondazione dagli antichi locresi, poscia accresciuta dalle vetuste rovine di Tauriana e dalle genti dei villaggi Mossuto e Capperano, e la sua etimologia, dalle cinque torri o cinque porte o facce del pentagono (era la forma dell'antica muraglia), ma più probabile, dalla fusione di cinque villaggi sparsi d'intorno i quali, dopo che l'apostolo Paolo predicò alle genti di Reggio il Regno di Dio, dai nomi pagani che avevano, assunsero nomi di santi: S. Demetrio, S. Lorenzo, S. Elia, S. Pantaleone, S. Nicola*»⁴.

Forse, la questione parte dal volume del 1691 del Padre Giovanni Fiore, monaco originario di Cropani, il quale (male informato) alla voce "Cinque Frondi" scrisse che «*Per antica tradizione vogliono i Paesani ch'il nome a questa Terra gli pervenne dalli cinque Villaggi, o luoghi abitati dall'intorno d'essa, che per primo fù detta Cinque Fondi; ma poi corrotto, o perché avea cinque faccie, o*

per il Castello con cinque Torri, si disse Cinque Frondi»⁵. Dunque: cinque facce = cinque fronti.

Il nome però, nei documenti antichi, è sempre riportato nella forma latina con i termini QUINQUE FRONDI o anche QUINQUE FRONDIUM e QUINQUE FRONDIUM che significano appunto CINQUE FRONDE (ossia rami) e non con l'equivalente di Cinque Fronti.

A quanto ci risulta, non si conosce l'uso – storicamente documentato – del nome "Cinque Fronti" che appare, appunto, frutto di fantasia di qualche studioso del passato.

Anche lo stemma civico racchiude in sé, come elementi indispensabili, la rappresentazione grafica delle "fronde" richiamandosi puntualmente al nome della località. L'attuale stemma, già in uso nel secolo scorso, rappresenta una torre murata, sormontata da cinque foglie (fronde) e accostata su entrambi i lati da quattro alberi. Ma è lo stemma antico, già adottato nel '600 e documentato, poi, da un sigillo universitario del 1789, a meglio rappresentare dal punto di vista araldico il nome della località. Nel manoscritto secentesco "Calabria Sacra e Profana" conservato nell'Archivio di Stato di Cosenza, l'autore Domenico Martire dice a proposito di Cinquefrondi (II, I, c. 304 r.): *Fa per sue insegne, come osservai, un albero con cinque frondi o pampani, e due leoni a lato*⁶. Esso racchiude nel suo interno due leoni rampanti che sostengono un albero formato da cinque rami a forma di foglia (quinque frondibus)⁷. Appare evidente come l'uso di tale raffigurazione e non di uno stemma con le cinque torri (elementi che in araldica comunque abbondano) non è stato casuale ma ha seguito una logica ben conosciuta dai cittadini del tempo.

A titolo esemplificativo, e non esaustivo, segnaleremo alcuni documenti o libri antichi attraverso i quali è documentato quale fosse il vero nome della località usato durante i secoli passati, sperando di contribuire a fare chiarezza sulla vicenda del nome di Cinquefrondi.

• (26 aprile 1395) *Episcopo Giracen. et Abbati monasterii S. Philippi Giracen.*



mandat ut tabellionatus officium concedant Dominico de Opido de Quinquefrondibus, laico licentiatu, Militen. dioc.⁸

• (5 settembre 1422) Nomina di Tommaso Pappu “de Quinque Frondibus” a giudice e assessore presso il luogotenente di Tropea⁹.

• (5 maggio 1436) *Ministro Provinciali et Fratibus Ord. Minorum Provincia Calabriae indulget ut quandam domum, in territorio Quinquerondium, dudum fundatam et constructam et occasione guerrarum et aliarum adversitatum partes illas affligentium, per sexaginta annos et amplius derelictam, nunc denuo restauratam, opere N.V. Johannis Carazoli, Comitit Giracii, libere recipiant*¹⁰.

• (Anno 1445) *De conventu S. Philippi Quinquefrondibus. Conv. XI (in Provincia Septem Martyrum) – Licet hic conventus, beato Apostolo Philippo sacratus, atq; à nobilissima Anoiorum familia, circa annum à partu Virgineo 1445. ex factasibi ab Eugenio IV. Pont. max facultate, constructus, nemorosus, altissimisq; montibus contiguus sit, nihilominus tamen 12. Fratibus sui habitatoribus tum victui tum quoq; amictui necessaria satis abundè subministrat: Nam ea est tum proximi oppidi Quinquefrondium, tum quoq; convincinorum pagorum ad eum devotion, & nihil incommode cū patri sinat*¹¹.

• (Anno 1445) *Confirmatur erecto domus S. Philippi Quinquefrondium, Mileten. Dioc., a Francha de Anioia fundatae, pro Fratibus Ord. Min. de Observantia*¹².

• (13 settembre 1445) *Episcopo Oppiden. Pro Antonio Bucherii de Terra Quinquefrondium, Militen. Dioc., et Franca Iohannis de Vento, muliere de dicta terra, dispensatio super defectu formae in matrimonio contractu*¹³.

• (1447) *Sanctus Georgius cun quinque frondibus*¹⁴.

• (1509) *Eccellente conte di Montelione, tassato per detto donativo ut supra per le sue terre in ducati 356 grana 16, nelli quali va inclusa la terra di Cinquefronde che si possede per il magnifico*

*Ferrando Raimondo Correale suo suffeudatario, nel quale donativo sono esclusi li suffeudatarij*¹⁵.

• (1540-1541) *Illustre duca de Monte Leone, tassato in ducati 848, compresi ducati 105 che sta tassata l'università di Cinque Fronde*¹⁶.

• (1541-1542) *Nobile Antonio Stravaticario di polestene [Polistena], possessore di certi territorij feudali in loco detto Prossillo, alias Pedagace, in pertinentie di Terranova, come furno concessi al quondam magnifico Ioanni Caracciolo barone di Cinquefronde, con peso ogn'anno d'una intorcìa de 4 libre et un paro di quanti*¹⁷.

• (20 novembre 1553) *Notaio Tommaso De Paulis, rogatoria: Per il regno Terra Cinque Fronde*¹⁸.

• (1559-1560) *Magnifica Elisabetta de Marino moglie del quondam Ioanni Battista de Marino de Polistena, possedtrice d'un territorio feudale sito in Cinque Fronde et suffeudo dello barone di detta terra*¹⁹.

• (11 febbraio 1584) *Pro Sancto Candiano, terrae Quinquefrondium, chirurgo, apud Triremas capitanei Cicade existente, qui a piratis Turcis captus et Algerim in miserandam servitute obductus est, hortatorium pro eius Redemptione, pro qua 170 zecchini requiruntur*²⁰.

• (1599) *Certificati per la nuova numerazione dei fuochi. Università di Cinquefronde*²¹.

• (1606-1607) *Ad perpetuum rei memoriam. Altare privilegiatum in parochiali ecclesia B. Mariae, Ord. Min. Obs., terrae Quinquefrondium, Mileten. dioc.*²²

• (1655) *Intellexit id Nicolaus à quinque frondibus vir ex ordine Capuccinorum magnis Dei donis illustris, [...]*²³

• (1 giugno 1664) *In Conventu S. Mariae de Jesu Montis Leonis [Monteleone, attuale Vibo Valentia], venivano destinati all'ufficio di Lettore generale e allo studio della Sacra Teologia il P.F. Ancangelus à quinque Frondibus ed il P.F. Ludovicus à Siracusi*²⁴

• (1815) *Nomina di Maria Carmela Masdea a maestra delle ragazze delle scuole di Cinquefronde (I Calabria Ultra)*²⁵.

• (1816) *Esposto dei cittadini di Cinquefronde (I Calabria Ultra) contro Raffaele Manferoce per la costruzione di un mulino nocivo alla salute degli abitanti*²⁶.

• (Anno 1877) *Più volte si ripete il nome della località presso la quale doveva essere interrogato Luigi Ajossa che era Cinque Fronde*²⁷.

Note:

¹FRANCESCA TRIPODI, *Le carte e la memoria, in Cinquefrondi fondi archivistici e oggetti d'arte tra '700 e '800*, pubblicazione realizzata dal Comune di Cinquefrondi e Soprintendenza Archivistica della Calabria, IV Settimana della Cultura, 15-21 aprile 2002, p. 8.

² GERHARD ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Longo Ed., Ravenna 1974, p. 70.

³ GERHARD ROHLFS, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Longo Ed., Ravenna 1977, p. 179.

⁴ MARIO VARONE, *Cinquefrondi nel tempo*, edizione in fotocopia a cura dell'autore, Roma 2000, p. 6.

⁵ GIOVANNI FIORE, *Della Calabria Illustrata*, Lib. I, Napoli 1691, p. 142.

⁶ ENZO LAGANÀ-GABRIELLA CATALANO, *Calabria, Stemmario Civico*, Iiriti editore, Reggio Calabria 2010, p. 387

⁷ Il sigillo è riprodotto in *Cinquefrondi fondi archivistici e oggetti d'arte tra '700 e '800*, op. cit., p. 8. Sarebbe auspicabile, per una questione di verità storica, che il Comune provvedesse al ripristino dell'antica “insegna” della città richiedendone il riconoscimento all'Ufficio Araldica Pubblica presso la presidenza del Consiglio dei Ministri.

⁸ FRANCESCO RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Gesualdi, Roma 1974-1995, n. 8620

⁹ ERNESTO PONTIERI (a cura), *I regesti della Cancelleria vicereale di Calabria (1422-1453)*, *Fonti Aragonesi II*, Presso l'Accademia Pontaniana, Napoli 1961, p. XXX.

¹⁰ FRANCESCO RUSSO, *Regesto Vaticano...*, op. cit., n. 10271.

¹¹ FR. FRANCESCO GONZAGA, *De Origine Seraphica Religionis Franciscana eiusque progressibus, de Regularis Observantia institutione, forma ad ministationis ac legibus, admirabili euspropagatione*, Domenico Basa, Roma 1587, p. 380.

¹² FRANCESCO RUSSO, *Regesto Vaticano...*, op. cit., n. 10946.

¹³ FRANCESCO RUSSO, *Regesto Vaticano...*, op. cit., n. 10926.

¹⁴ *Archivio Storico delle Province Napoletane*, anno XXV, fasc. I, Napoli 1910, p. 684.

¹⁵ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (ASNA), *Regia Camera della Sommara. Segreteria. Partium – Inventario 5, 75r e v., f. 77t.*

¹⁶ ASNA, *Regia Camera della Sommara. Segreteria. Partium – Inventario*, vol. 208, f. 142.

¹⁷ ASNA, *Regia Camera della Sommara. Segreteria. Partium – Inventario*, vol. 218, f. 136t.

¹⁸ ASNA, *Cancelleria e Consiglio Collaterale. Cancelleria. Notariorum (voll. 1-6)*, volume 1, carta 49 v/I.

¹⁹ ASNA, *Regia Camera della Sommara. Segreteria. Partium – Inventario 5 287 v., f. 124t.*

²⁰ FRANCESCO RUSSO, *Regesto Vaticano...*, op. cit., n. 23625.

²¹ ASNA, *Processi antichi - Regia Camera della Sommara - Ordinamento Zeni*, busta 038, fasc. 11.

²² FRANCESCO RUSSO, *Regesto Vaticano...*, op. cit., n. 26383

²³ P. ADRIANO LYRAO, *De Imitatione Jesu Patientis, libro VII.*, anno 1660, p. 160. Sulla vita di questo santo monaco cfr. Giovanni Russo, *Brevi note su Fra Nicolò da Cinquefrondi: cappuccino morto nel 1570*, Centro Studi Polistenesi, Polistena 2000.

²⁴ FR. DOMENICO DE GUBERNATIS, *Orbis seraphicus historia de tribus ordinibus a seraphico patriarcha S. Francisco institutis, tomus quartus*, Tip. Nicolaum Angelum Tinassium, Roma 1685, p. 176; *Tabula Celeberrimi Capituli Generalis. Ordinis fratrum monorum Regularis Observantiae S.P.N. Francisci. Nuper celebrati Romae die 27. Maij Anno 1651. Et Epistola exhortatoria ad Fratres Ministri Generalis, recenter electip.*, Ex Typographia Rev. Camerae Apost., Roma 1651, p. 14.

²⁵ ASNA, *Ministero degli affari interni, Amministrazione civile*, busta 13, fasc. 20.

²⁶ ASNA, *Ministero degli affari interni, I inv., Serie Commercio, Agricoltura, Arti e Manifatture*, busta 2139, fasc. 21.

²⁷ *Resoconto del processo per diffamazione promosso da S.E. il Ministro dell'Interno Giovanni Nicotera contro Sebastiano Visconti gerente della Gazzetta d'Italia*, Tip. della Gazzetta d'Italia, Firenze 1877, pp. 172-173.

